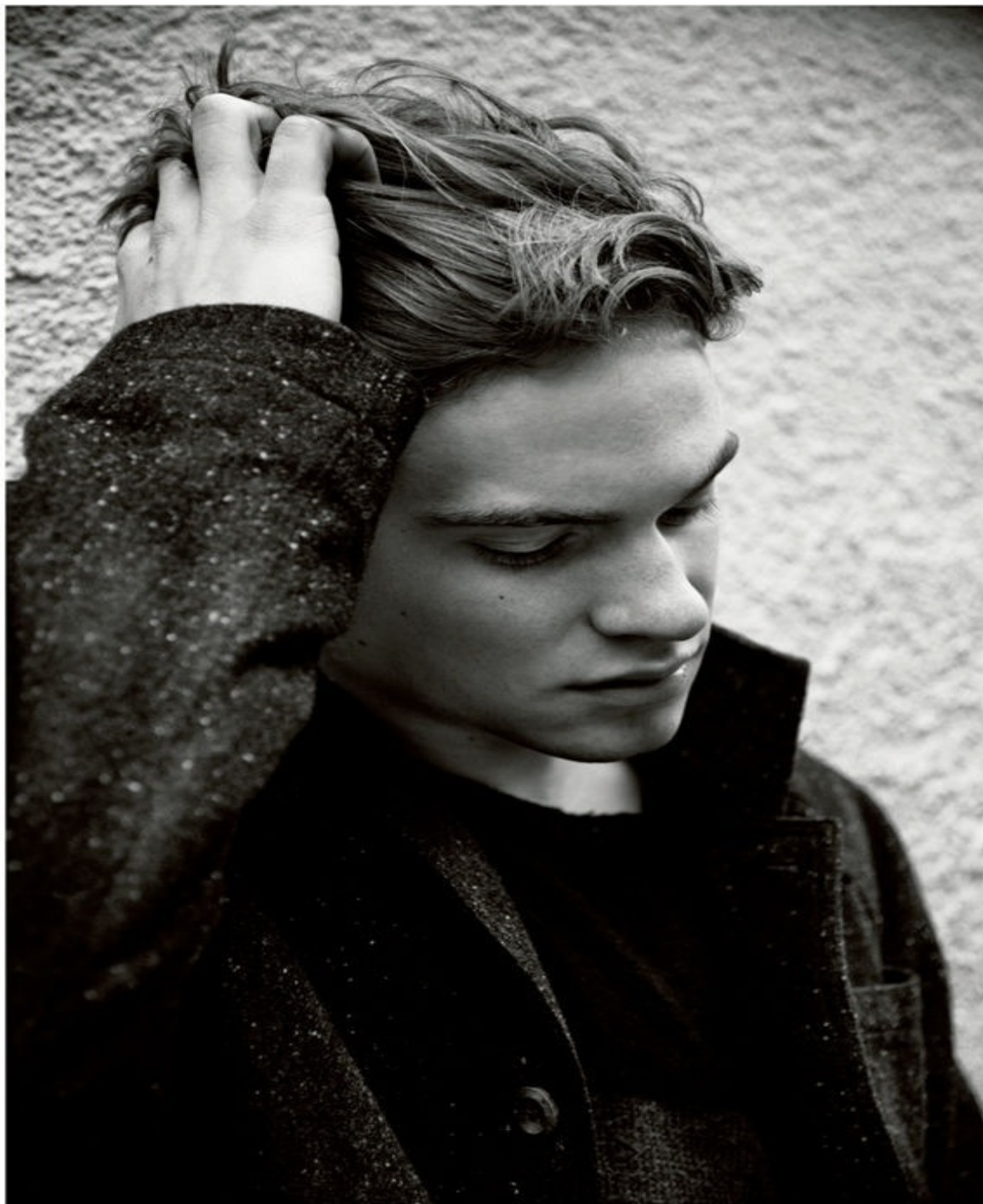


MICHELA MURGIA

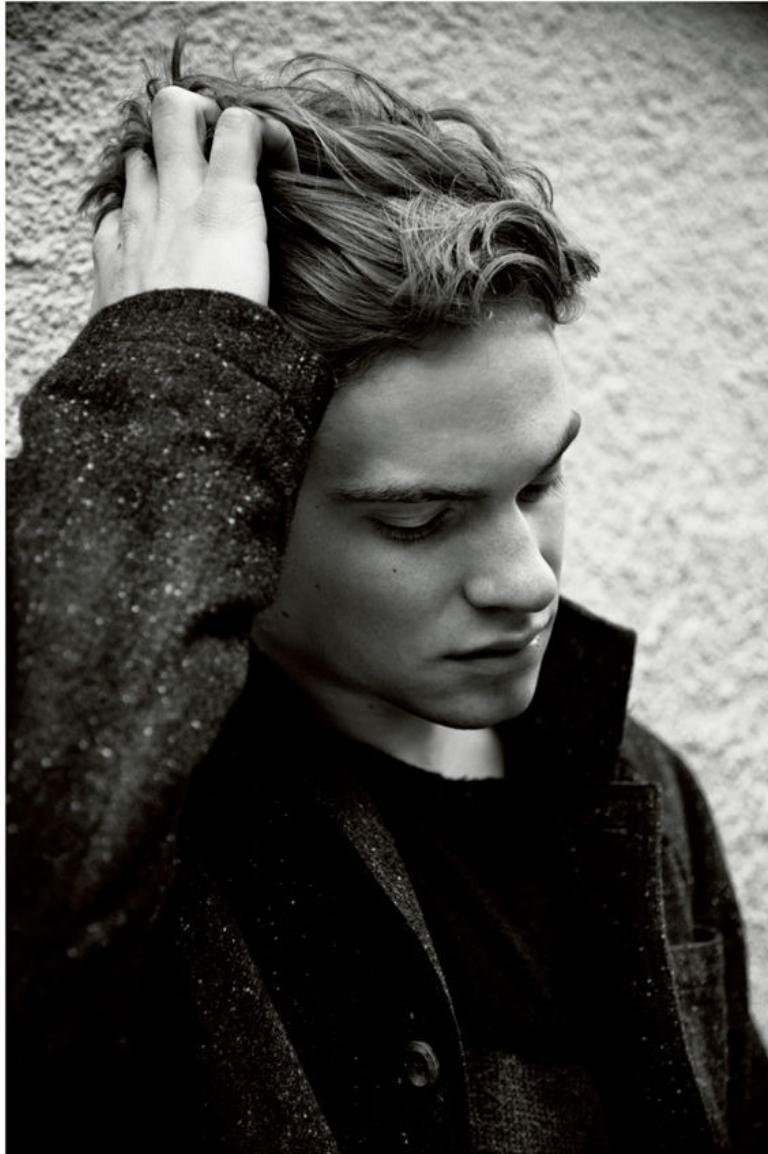
CHIRÚ



EINAUDI

MICHELA MURGIA

CHIRÚ



EINAUDI

Michela Murgia

Chirú

Einaudi

Questa è una storia che rielabora letterariamente vicende che accadono nel mondo. Pur traendo ispirazione da contesti reali, ogni riferimento a persone esistenti e a fatti davvero accaduti è da considerarsi casuale.

Ti ricordo sempre.
Ti ricordo troppo.
Figlio mio, devo pensarti bruttissimo
per non amarti di piú.

Federico García Lorca a Salvador Dalí

Lezione uno

Chirú venne a me come vengono i legni alla spiaggia, levigato e ritorto, scarto superstite di una lunga deriva. Era vestito da adulto e ostentava una disinvoltura sfrontata, ma sotto la giacca da orchestrale gli s'intuivano due braccia troppo lunghe per essere qualcosa di piú che goffe. Aveva un violino con sé, e chi lo aveva convocato gli aveva fatto credere che avrebbe potuto suonarlo sul palco accanto a me. Temendo l'inesperienza che gli si leggeva addosso, trovai un modo gentile per dirgli che preferivo recitare in silenzio e lui, senza mostrare alcun risentimento per quel primo battesimo di sfiducia, accettò. Si sedette nella terrazza del centro storico e mi ascoltò con la stessa attenzione degli altri presenti.

Alla fine dello spettacolo, nel buio ancora tiepido di ottobre, mi sorprese chiedendomi se poteva seguirmi a cena. Lo guardai con attenzione. Era giovanissimo, forse neppure diciottenne, ma aveva nello sguardo qualcosa di slabbrato, come se osservasse il mondo da una prospettiva già offesa. Vorrei poter dire che quella tra noi fu un'immediata affinità elettiva, ma sarebbe una menzogna: io Chirú lo riconobbi dall'odore di cose marcite che gli veniva da dentro, perché quell'odore era lo stesso mio.

Fino a otto anni sono stata una bambina felice. Che si potesse essere anche infelici lo scoprii una sera in cui c'era la festa e il paese era impregnato dai sentori del pesce arrostito, della juta bagnata e dello zucchero filato. Casa nostra si affacciava proprio sulla piazza e sui giardini pubblici dove io e mio fratello andavamo sempre a giocare con gli altri bambini.

Quel giorno eravamo tornati quasi al tramonto, strisciati di fango e di sangue

come animaletti scampati al macello, lui nei calzoni nuovi ormai stazzonati e io in ampio spregio al vestitino bianco che mia madre aveva lavorato ai ferri per settimane nell'attesa invernale di quei primi caldi. A ripensarci adesso mi rendo conto che forse la causa di tutto fu proprio quel maledetto vestito, la cui lana ispida color del latte prudeva come crine nello scontro coi miei sudori; quell'attrito, unito ai *volants* all'uncinetto che si aggrappavano a ogni sporgenza, me lo aveva fatto odiare dal primo momento. Mi era riuscito anche di impigliarlo in uno sterpo, sfilacciandolo proprio sull'orlo con una noncuranza rivelatoria che suscitò in mia madre un'eco di rancore destinata a durare mesi. La festa del patrono cadeva a fine maggio di un'epoca in cui le mezze stagioni sapevano ancora il fatto loro: a dispetto del caldo diurno, dopo il tramonto era venuta giù un'umidità algida che aveva bagnato i seggiolini delle giostre e le carrozzerie colorate dei dischi volanti su cui ero troppo piccola per salire, come mi aveva ripetuto mio padre anche quell'anno.

Babbo non era un uomo di indole allegra. Al nostro arrivo a casa era pronto per uscire da venti minuti, e dalla sua espressione era facile intuire che averci aspettato non gli avesse migliorato l'umore.

In ogni famiglia c'è un membro che orienta il clima emotivo di tutti gli altri. Quell'impercettibile catena di controllo che attribuisce silenziosamente a un solo familiare la supremazia emotiva non ha a che fare con l'età, col sesso e nemmeno con l'intelligenza di chi la esercita. Ho visto famiglie fondare il proprio equilibrio umorale sul broncio di un neonato, sul cipiglio di un vecchio, sulle moine di una ragazzina, ma nella nostra quel potere era saldamente in mano a mio padre, che con uno sguardo faceva sorgere o tramontare il sole sul viso di mamma e di Daniele. Io trovavo prudente adeguarmi, specialmente quando mi fissava come quella sera.

«Andiamo alla festa», disse senza aggiungere null'altro. Mia madre valutò opportuno rimandare la ramanzina e metterci addosso un giacchetto che, con la scusa di proteggerci dall'umido, occultasse almeno in parte i disastri della nostra indisciplinazione.

Uscimmo di casa come una famiglia, reggendo tutti insieme l'invisibile impaccio di una formalità che in provincia significa ancora «domenica». I vicini, se fossero stati il genere di persone che nota questi particolari, avrebbero capito più cose da come camminavamo per strada che da qualunque altro segnale. Babbo si era rinsaldato mamma sottobraccio e procedevano affiancati senza

fretta, lui nel paltò di pelle marrone liso sui gomiti e lei, piú alta e stretta, in un cappottino color zafferano che faceva apparire splendente il suo caschetto biondo. Distanziato in avanti di qualche metro, ma sulla stessa direttrice dei miei, camminava Daniele come un cane agganciato a un invisibile guinzaglio teso; con lo sguardo puntava alle luci delle attrazioni meccaniche dove lui, che di anni ne aveva undici e mezzo, poteva salire finché voleva. Io saltellavo di lato, sfilata come le calzemutande di nylon bianche che mi stringevano le gambe storte.

Quella sera mi sentivo fiera delle mie scarpe di vernice, brillanti nonostante i graffi rimediati contro la ghiaia, ed ero di ottimo umore, in barba a mio padre, alla stanchezza del pomeriggio di gioco e alla disapprovazione di mamma. Ero sempre stata una bambina con malumori di circostanza, una per cui le variazioni dell'allegria dipendevano esclusivamente da quel che accadeva intorno. «È un po' superficiale», diceva mamma alle cognate, e io ero convinta che fosse un complimento. A modo suo aveva ragione: se niente mi disturbava in modo imperativo, restavo sorridente per tutte le ore che avevo davanti, per giorni in successione, per settimane consecutive. A otto anni, a differenza di tutto il resto della mia famiglia, io sapevo farmi felice da sola.

«Andiamo alla festa», aveva detto mio padre, come se la festa fosse un luogo fisico in attesa del nostro arrivo, un posto raggiungibile avanzando compatti, fingendo che andarci contemporaneamente volesse dire andarci insieme. Per me e Daniele in un certo senso era davvero cosí: la festa era la piazza sotto casa in stato di grazia, un mondo familiare e straordinario allo stesso tempo. Nello sterrato che era scenario quotidiano dei nostri giochi vedevamo accadere un miracolo che durava solo tre giorni all'anno: misteriosamente richiamati dalla solennità del patrono comparivano grandi giochi meccanici a forma di qualunque cosa volasse, con pistoni giganteschi che ti portavano in alto in mezzo alla musica forte, e decine di bancarelle piene di balocchi e dolciumi che non si trovavano da nessun'altra parte, come lo zucchero filato o il gelato bicolore con i gusti che uscivano già mischiati dalla macchinetta a leva.

La festa era il ritrovo di tutte le cose che consideravamo stupefacenti, ma era anche la prova dell'esistenza di una felicità su appuntamento: una gioia programmabile ogni fine di maggio, fatta di emozioni a gettoni e risate tarate sul tempo di un giro sul brucomela. Mia madre e mio padre sul brucomela non salivano, e nemmeno sugli altri giochi. Non si compravano lo zucchero filato né il gelato bicolore. Non acquistavano nulla per sé nelle bancarelle dei giocattoli.

Non so cosa avesse in mente mio padre quando diceva che dovevamo andare alla festa, so solo che non era il posto dove stavo andando io.

Mio fratello si fermò di colpo davanti a una bancarella, attratto dalla trappola di esche multicolori astutamente messe ad altezza bambino. C'erano scatole piene di perle di finto vetro, pistole che sparavano freccette con la ventosa, kit per vestirsi da indiano o da odalisca, riproduzioni smontabili dell'Uomo Tigre, di Goldrake e di altri cartoni animati, girandole di ogni dimensione, Barbie vita in piscina e Barbie vita in camper, palloncini galleggianti nell'aria umida, Mio mini pony di tutti i colori, Ciccibelli e hula-hoop.

Daniele aveva visto un fucile spara-acqua col serbatoio da due litri, un oggetto temibile che gli avrebbe garantito vittoria certa nelle guerriglie tra gli oleandri dei giardini pubblici, e decise che lo voleva. Costava dodicimila lire, tremila in meno della cifra che i miei avevano deciso di spendere per ciascuno di noi, e non c'era motivo di non accontentarlo prima che puntasse un oggetto piú costoso; ma se c'era una cosa che avevo imparato in otto anni di desideri era che mio padre non diceva mai sí al primo colpo. Per lui cedere senza resistere era un segno di debolezza, cosí la prima risposta a qualunque domanda era sempre un rifiuto: poi si negoziava. «Allagheresti casa», commentò secco. Negli occhi di Daniele brillò l'allarme. «No, lo giuro, lo uso solo fuori, promesso». Indirizzò a mamma un'occhiata che aveva qualcosa di canino: «Promesso!» Lei strinse le sopracciglia come se dovesse riflettere e si prese qualche secondo prima di guardare babbo. Riconoscevo quella sequenza mimica, e non pensai neanche per un attimo che non gli avrebbero comprato il fucile; mi stupivo di come Daniele, che aveva avuto quasi quattro anni piú di me per studiare quel tiramolla di sguardi, ci cascasse ancora. «Se a tua madre non scoccia di pulire i tuoi disastri...» Quelli di mio padre erano sempre degli assensi al condizionale: si disinteressava delle conseguenze, ma si prenotava il diritto di rinfacciare «te l'avevo detto». A mio fratello bastò per emettere un grido gioioso che fece spuntare un sorriso compiaciuto sulle labbra di mamma. Mentre l'ambulante staccava il fucile dall'espositore, vidi mia madre voltarsi verso di me. Disse: «Eleonora, tu vuoi qualcosa». Lo disse proprio cosí, senza punto interrogativo, ma io non ci feci caso, perché in mezzo a quella cornucopia di oggetti di plastica avevo già scorto una cosa talmente imprevedibile che non avrei nemmeno immaginato di poterla sognare. Tra i passeggini rosa e le bambole di ogni dimensione brillava un carrello da gelataio bianco e dorato in stile rétro, con le ruote girevoli, un set di otto coni in finta cialda e altrettanti gusti colorati da avvitarsi sopra. Sul carrello

c'era una tendina a strisce dove si poteva appendere la scritta ICE CREAM, e l'insieme mi apparve come un prodigio in tossiche sfumature pastello che fece impallidire di colpo ogni mia scorribanda pomeridiana. Il cartellino scritto a pennarello diceva che costava diciottomila lire, troppi soldi per la spesa convenuta per me, a meno di non voler considerare disponibile il resto avanzato da Daniele. Io commisi l'ingenuità di pensare che lo fosse. «Vorrei quello», dissi indicando il carrello all'ambulante.

Daniele stava già scartando il suo fucile e non fece minimamente caso a cosa succedeva. Mio padre mi guardò, attese qualche secondo e poi si avvicinò alla bancarella mentre l'uomo dei giocattoli stava già tirando giù il carrello dei gelati. Gli fece un cenno di diniego. «Lasci, grazie ma non va bene», disse con la cortesia che usava solo con le persone di cui non gli importava nulla. Mi rivolsi a mia madre con occhi interrogativi. *Non va bene* non era l'apertura di negoziato che mi aspettavo. Era un ostacolo a cui non si poteva contrapporre alcuna delle promesse che ero peraltro già pronta a fare. A un *Non va bene* si poteva rispondere solo in un modo, ed era quello che più faceva arrabbiare mio padre. «Perché?» Nel momento stesso in cui la domanda mi uscì di bocca compresi di aver fatto un errore. Mio padre non diede segno di avermi udita, ma mamma mi tolse gli occhi di dosso e Daniele alzò i suoi dal fucile. L'uomo dei giocattoli stava ancora oltre il banco con il carrello metà sganciato e metà no, in una buffa posa interlocutoria. «È un bellissimo gioco, – azzardò. – Non sporca, non fa rumore e non ha pezzi piccoli da ingoiare». Parlava per convincere i miei ma sorrideva a me, e io intravidi in quel sorriso l'unico elemento che poteva bilanciare la minoranza in cui mi trovavo. «Perché non va bene?» ripetei, non ancora del tutto consapevole che la tensione che percepivo non riguardasse più il giocattolo. Mio padre di nuovo non rispose. Fissava mia madre con uno sguardo ombroso che gli conoscevo già, ma di cui per la prima volta intuivo il significato. L'avevo visto in certi padroni di cani, e un paio di volte mi aveva guardata così il maestro di un'altra classe. Alcuni ragazzi più grandi, quando c'era da decidere chi faceva la conta o chi stava in porta, si misuravano tra loro in quel modo finché uno la spuntava. Non era uno sguardo arrabbiato, era qualcosa di peggio e io lo riconobbi perché era bello.

Al termine di quel silenzio coniugale mia madre si voltò verso di me e meccanicamente disse «Perché non hai rispetto delle cose –. E aggiunse: – Basta vedere come hai ridotto il vestito». L'uomo dei giocattoli rimise il carrello a posto. Io non fui altrettanto pronta, più tesa a rilevare l'incongruenza

nell'argomento che a capirne il sottotesto. «Anche Dani si è sporcato, però a lui gliel'avete comprato». Cercai mio fratello per avere un sostegno, ma tutto quel che ottenni in risposta fu una corrente di odio primitivo. Se estendere anche a me l'indulgenza che gli era toccata poteva comportare il rischio di perderla, Daniele sapeva bene da che parte stare: quella del fucile.

Babbo stava fermo e silenzioso. Guardava i giochi meccanici come fosse un passante capitato per caso vicino a noi. Più era ostentato il suo disinteresse, più il comportamento di mia madre si inaspriva e quello di mio fratello diventava circospetto. «Adesso basta, Eleonora. Abbiamo detto no e andiamo». A quelle parole puntai i piedi e feci un passo indietro verso la bancarella. Davanti a me Daniele teneva stretto il fucile come se glielo volessero rubare, mamma aveva una luce implorante negli occhi e mio padre alle sue spalle trasmetteva la tensione delle corde di un arco prima del rilascio. Per la prima volta mi parve di vederli per quello che erano: un gruppo di estranei consanguinei chiusi in un gioco di sopravvivenze reciproche in cui io, per motivi diversi, ero per tutti e tre sacrificabile. Mia madre e Daniele divennero sfuocati, ma mio padre non smetteva di fissarmi; se io avevo visto qualche bellezza nella forza dei suoi occhi su mamma, quel che lui vide in me non gli piacque per nulla. Un senso di assoluta solitudine mi investì improvviso, spezzandomi dentro qualcosa di fragile che aveva a che fare con l'integrità dell'infanzia.

Cominciai a piangere, prima silenziosamente poi con un singulto che coinvolse tutto il corpo, scuotendomi le membra fino all'isteria. Mi trascinarono via urlante dalla bancarella mentre scalciavo scomposta le gambe di mamma che cercava inutilmente di tenermi per mano.

«Ci hai fatti vergognare», disse mio padre più tardi, sudato e spettinato mentre si risistemava la cintura nel passante dei calzonni. «Non dovevi rivolgerti direttamente all'ambulante», aggiunse mia madre. La guardavo come se le credessi, ma sapevamo entrambe che non era stato il mio contegno in pubblico a meritarmi la punizione, e nemmeno il fatto che quel pianto inascoltato avesse rivelato a qualcuno i limiti delle nostre finanze. Quello di cui mio padre si era vergognato era lo sguardo che era stato costretto a rivolgere a lei davanti a me. Era la certezza che avessi visto il limite d'animo di mio fratello. Era l'evidenza con cui avevo colto la pavidità mediatrice di mamma, feroce nel ruolo di custode di una disciplina a cui era la prima sottoposta.

Quello che mio padre non mi aveva perdonato era stata la consapevolezza, la

cognizione dell'imperio, la stessa percezione dell'abisso altrui che trent'anni dopo, in una terrazza d'ottobre nel centro storico di Cagliari, mi spinse ad andare a cena con un ragazzo di diciotto anni che non avevo mai visto prima.

Lezione due

A tavola con noi al ristorante c'erano altre persone, ma le ricordo solo vagamente, perché il ragazzo si sedette davanti a me e cominciò subito a conversare, esibendo una naturalezza di modi che contrastava con la giovane età. Notai che mangiava pochissimo, ma non smetteva mai di parlare, mettendomi a parte dei fatti suoi con una confidenza che tra adulti si offre di rado persino agli amici. Era un fiume in piena: «Sto con una ragazza, si chiama Anna, mi piace tanto». Poi abbassava la voce. «Il problema è che a lei piace anche un altro. Ma io la perdono». Da come sfoggiava la sua pazienza e la sua comprensione capii che era vittima di quel particolare modo di essere cattolici che trasforma i vicoli ciechi dell'esistenza in croci da esibire. Parlava come se mi chiedesse consiglio su cosa fare, ma in realtà cercava di irretirsi un complice, qualcuno che lo sostenesse nel crederci migliore della ragazza che diceva di amare. Mi fece la stessa tenerezza che si prova per un gatto che combatte il suo riflesso allo specchio, graffiando superfici senza riconoscersi.

Il viso allungato e acerbo non era molto diverso da quello delle mille altre adolescenze che avevo visto nella vita: un crogiolo di contraddizioni in divenire dove brillava la scintilla di un'identità in sospeso tra il già e il non ancora. Eppure quel panorama comune aveva in lui un suo carattere proprio e ineludibile che non riuscivo a ignorare. Una peluria lanuginosa gli sporcava senza disciplina il profilo del mento poco definito, ancora carico di rotondità infantili, spingendosi rada fino a sfiorare il labbro superiore, pieno e sporgente come in un maschio farebbe meglio a non essere mai. La pelle delle guance era fiorita di brufoli scomposti che gli generavano continui rossori: a quel terremoto ormonale sopravviveva solo la pelle delicatissima delle palpebre, candide e lisce, prodigiosamente ancora impigliate all'infanzia. Gli occhi scuri, l'unica sua

bellezza compiuta, erano grandi e vivaci e si muovevano di continuo con una curiosità impudica, priva di affettazioni. Di quello sguardo non sembrava ancora capace di valutare le conseguenze.

– Pensi che dovrei lasciarla?

– Ti conosco da due ore, non mi prenderei mai la responsabilità di darti un consiglio su una cosa così delicata.

– Hai ragione, ho detto una stupidaggine.

Mentre si accusava mi sorrise improvviso, facendomi sospettare che il confine della sua ingenuità fosse molto più vicino di quanto non sembrasse. Probabilmente quel sorriso studiato non era l'unica manipolazione di cui era già padrone. Qualcuno gli aveva permesso per molto tempo di cavarsi in quel modo dalle situazioni di inadeguatezza. Alzai un po' il tiro del discorso.

– Sí, è una stupidaggine, come lo è la tua pretesa che lei ti sia fedele anche nei pensieri. Non ci credo che a te non sia mai capitato di pensare a un'altra.

– Invece sí: solo a lei.

– Mai guardato una ragazza per strada? Neanche di sfuggita?

– No, io sono fedele.

– Fedeli sono i cani e i carabinieri.

– E che altro dovrebbe essere una persona innamorata?

– Affidabile, per esempio. È molto meglio che fedele. Te ne accorgerai.

– Voglio accorgermene adesso, perché questa storia mi fa stare male, mi fa sentire come se non le bastassi...

– Devi avere di lei un concetto molto limitato se ti aspetti che il suo interesse per il genere umano si esaurisca con te. Lei è la sola persona al mondo di cui ti interessi?

– Sí!

– Allora che ci fai qui con me ora?

Credevo di spiazzarlo, ma non avvenne. Si prese un istante più lungo per rispondere, poi disse:

– Non lo so, ma forse se ti rivedo un'altra volta lo capisco.

Quell'impudenza mi rese più vigile e distolsi lo sguardo, lasciando che i colori notturni della città mi offrirono un'alternativa ai suoi occhi. La tavolata era all'aperto, e davanti a noi il camminamento del bastione brulicava di persone avidi di altezze che passeggiavano sulla linea dello sfondo. Cagliari ha le fondamenta invertite di una città celeste. Tutto ciò che ne svetta è di roccia robusta e sembra aggrapparsi al cielo, ma quello che la sorregge ha basamento in cavità calcaree, vuoti carsici ed echi d'acqua. Non ha certo bisogno della notte

per diventare bella, ma quando cala la sera il buio urbano le toglie la durezza dei contorni, regalándole l'evanescenza delle promesse ancora da deludere. A vent'anni la odiavo, ma sulla soglia dei quaranta mi pareva di non riuscire piú a saziarmene. Quando tornai a guardare il ragazzo vidi che si torceva il colletto della camicia, imbarazzato dalla sua stessa temerarietà.

- Scusami. Sto facendo la figura dell'idiota.
- Idiota no. Un po' ingenuo, magari.
- Cosa c'è di ingenuo nel fatto che vorrei parlarti ancora?
- C'è che non capisco di cosa vorresti parlare.
- Non lo so neanche io. Di tutto.

Mentre il resto dei commensali spariva in un indistinguibile brusio collettivo, io lo fissai. Era accartocciato sulla sedia in una composizione disarmonica e sbilenco a cui la sua magrezza non offriva che equilibri precari, ma gli occhi con cui mi guardava erano fermi e nella sua voce c'era un'urgenza che aveva il potere di risvegliare cose sepolte da molto tempo. Avvertii il bisogno irrazionale di essere piú dura con lui.

- Non ne vedo il motivo.
- Il motivo è che tu sai un sacco di cose e io ho bisogno di impararle.

Scoppiai a ridere con sincero stupore, colpita dalla franchezza apparente della frase.

- La tua stima è molto lusinghiera, ma se intendi quello che penso hai sbagliato banchina: non faccio da navescuola ai ragazzini.

Ci mise qualche secondo a capire il sottinteso, poi l'incarnato gli si accese come se lo avessi schiaffeggiato in volto.

- Che vai a pensare... non volevo dire quello!
- E allora cosa?

- Quello che hai fatto stasera, per esempio. Il silenzio che c'era mentre recitavi, come tenevi tutti attenti, la sensazione di forza, che fosse tutto speciale...

Mi rilassai contro la spalliera della sedia, fingendo che non ci fosse nulla di assurdo nelle cose che mi stava dicendo. Erano passati otto anni dall'ultima volta che avevo accettato un allievo e avevo giurato a me stessa che non sarebbe piú successo, però era esattamente questo che il ragazzo mi stava chiedendo, che ne fosse consapevole o meno. Voleva che lo accompagnassi, anche se non sapeva ancora dove andare.

Lo fissai a lungo in silenzio e lui cercò di non abbassare mai gli occhi. Era abbastanza giovane da potermi essere figlio, se figli ne avessi voluti. C'era stato un tempo in cui da imprudente li avevo persino desiderati, immaginando la

rotondità del mio ventre, ipotizzando nomi, luoghi, futuri e padri migliori di quello che avevo conosciuto io. Ma da un certo punto in poi avevo cominciato a guardare i figli delle altre con la prudenza con cui si osservano le eclissi, mai troppo a lungo e mai senza filtro. A nessuno avevo permesso di chiamarmi zia, evitando la messa in scena di certe grottesche maternità mimetiche a cui altre non sapevano sottrarsi. Se non avevo avuto figli non era per caso. Quelli come noi non li hanno mai.

– La cosa che vuoi imparare non si insegna.

– Ma tu da qualche parte l'avrai pure imparata.

– Ho detto che non si insegna, non che non si impara.

– Allora dammi l'opportunità di imparare... Ti assicuro che di solito sono più sveglio di così.

La sua sfrontatezza continuava a essere più divertente che arrogante e non potevo fare a meno di riconoscerci qualcosa di me, una me più giovane e sventata, desiderosa di aggrapparsi a qualunque vita che sembrasse anche solo un poco migliore. Non sarebbe servito a niente fargli l'elenco dei prezzi che avevo pagato per ottenere quello che lui credeva di assorbire per osmosi: non li conoscevo tutti nemmeno io, e comunque ci sarebbe arrivato da solo prima di quanto immaginasse. Qualcosa mi diceva che potesse essere interessante osservare il suo tragitto. Credo fu in quel momento che decisi di dargli una possibilità.

– Giovedì mattina alle nove e mezza cosa devi fare?

– Niente di importante...

Accennai ad alzarmi dalla sedia e si alzò anche lui, adesso era teso e impacciato.

– «Niente di importante» è la risposta sbagliata. Ti aspetto al bar all'angolo di piazza Costituzione. Vieni ben vestito. Non così, intendo.

Lo sforzo con cui cercava di comprimere l'entusiasmo dentro gli argini della compostezza mi colpì di nuovo, facendomi dimenticare la portata di quello che avevo appena accettato di fare. Senza volerlo gli sorrisi anch'io, ma non riuscii ad andare via dal locale senza lasciare almeno un'ombra.

– Sii puntuale, Chirú: detesto chi non ha rispetto del tempo.

Il diminutivo che mi uscì di bocca mi rivelava con chiarezza quanto friabile fosse la durezza che ostentavo.

Lezione tre

Tornai a casa con addosso il sospetto di aver fatto un errore.

Ciò che mi aveva spinto a prendere sul serio la richiesta del ragazzo aveva acceso in me una luminescenza emotiva che non provavo da molto tempo, ma era proprio l'evidenza di quell'elettricità d'animo ad alimentare i dubbi piú forti. Al di là delle cose che ci eravamo detti, nessuna delle quali cosí particolare, sapevo bene di essermi dovuta difendere per tutta la sera dal desiderio insolito di fidarmi di lui. Questo, considerato che avevo finito per cedere, mi faceva dubitare della mia capacità di controllo sugli eventi che potevano seguirne.

Varcai la soglia dell'appartamento senza accendere le luci, godendomi il chiarore meticcio di luna e di lampione che spioveva pallido dalle grandi finestre senza tende e tingeva il parquet d'olivo di riflessi ambrati. L'odore di legno e marmo lucidati dell'ingresso mi riconciliò in parte lo spirito, restituendomi il senso di libertà che si respira solo nei luoghi dove non c'è alcuna aspettativa da deludere. Il silenzio di casa mia era misericordia pura, e mi dava ogni sera il gusto del perdono anche quando non avevo addosso il peso di alcuna colpa. «Dev'essere triste tornare a casa e non trovarci mai nessuno», mi ripetevano in confidenza le coppie che conoscevo, come se la tristezza fosse un fatto di sottrazione numerica, un disagio che l'aver qualcuno per casa avrebbe potuto scongiurare. Ho provato per un po' a smentire queste letture commiseranti, ma nessuno aveva davvero interesse a sentirsi dire che a me andava bene cosí. Sono troppo destabilizzanti gli appagamenti raggiunti fuori dalla norma, oltre i confini di quei patti taciti su cui si reggono molte relazioni che amiamo definire solide. Le varianti di struttura non sono gradite. Ogni volta che ho detto che ero felice cosí, ho sempre scorto negli occhi altrui il bisogno di non crederci. Al contrario, ogni volta che ho concesso la falsa conferma della mia incompiutezza li ho visti

rassicurati di aver fatto bene a considerarsi per tutta la vita la metà di qualcun altro e tenere insieme sotto lo stesso tetto, dentro lo stesso letto, solitudini e patrimoni a qualunque costo. Per questo io non insistevo. Non ho mai provato il bisogno di prendere a calci le quinte dei teatri altrui quando non era necessario. Oltretutto è rischioso: nessuno può sapere quanto rumore fa una certezza che si rompe.

Mentre l'acqua della doccia mi scorreva sul corpo mi resi conto che non avevo chiesto al ragazzo niente della sua famiglia. Non sapevo se avesse fratelli o sorelle, né chi fossero e cosa facessero i suoi genitori. Studiava ancora al Conservatorio e mi pareva troppo giovane per essere già in grado di mantenersi con la musica, ma la sicurezza che aveva sfoggiato mi aveva spinto a crederlo autonomo in molte delle sue decisioni. Compresa quella di proporsi come mio allievo. Avrei scoperto se era vero all'appuntamento di giovedì, ma mi parve grave non aver considerato prima la necessità di quelle informazioni. Con gli allievi precedenti il fattore familiare era stato determinante nel bene quanto nel male, e anche se Chirú era più grande di quanto fossero stati gli altri tre, per quel che ne sapevo il peso dei rapporti di sangue poteva essere in lui ancora troppo influente.

Mi asciugai in camera, in piedi davanti alla libreria dove la collezione dei testi teatrali copriva da sola l'intera parete. Il lato della finestra era completamente sgombro di orpelli, mentre quello opposto era coperto dai premi, dalle locandine e dalle foto degli spettacoli in cui avevo recitato negli ultimi quindici anni. Un catalogo a muro che gli uomini che erano stati accolti nel mio letto avevano interpretato spesso come vezzo autocelebrativo. Glielo avevo lasciato pensare con un sorriso, evitando di dare spiegazioni anche quando si incuriosivano dell'unica cosa che con evidenza non era un pegno professionale: un piccolo carrello da gelataio bianco e dorato. Fu l'ultima cosa su cui posai lo sguardo prima di provare a dormire.

A otto anni la mia vita era composta di poche cose semplici di cui non ero arbitra: non potevo decidere se o come farle, e dopo la serata davanti alla bancarella sviluppai una sorta di prudenza vigile, come se nei gesti quotidiani avessi cominciato ad avvertire la presenza latente di un rischio. Qualunque cosa dica chi giovane non è più, non è vero che si invecchia di colpo, che una sera ci addormentiamo candidi e pieni di vigore e al mattino il risveglio ci sorprende cinici e con lo spirito aggrinzito. Io le persone le ho sempre viste invecchiare a

strati, senza profondità, come se le cose che accadono ci consumassero per superficiali. Credo fu per questo che, anche se la scoperta dell'infelicità la sera della festa era stata fulminea, non mi resi subito conto che lí era cominciata per me una nuova e irreversibile percezione del mondo.

Sul momento i cambiamenti furono minimi. Continuai a giocare con Daniele ai giardini, ma per istinto iniziai a evitare le circostanze in cui vincere, perdere o anche solo divertirsi potesse dipendere dalla fiducia che gli accordavo. Non riuscivo a dimenticare gli occhi nemici con cui mi aveva guardata mentre stringeva il suo fuciletto tra le braccia, cosí uscivo, lo seguivo, condividevo con lui i tempi e gli spazi, ridevo e correvo proprio come prima, eppure il mio atteggiamento nei suoi confronti si era modificato nella sostanza. Se ci dividevamo in squadre per giocare, io facevo in modo di non capitare mai nella sua. Se disobbediva agli ordini di mamma e babbo, cercavo di non essere l'unica testimone per non rischiare di ritrovarmi complice. I miei strappi alle regole glieli nascondevo con la prudenza di una spia e se avevo un segreto lo affidavo a un altro bambino o piú spesso, molto piú spesso, lo tenevo per me. La notte, senza sapere con esattezza il perché, mi chiudevo a chiave nella mia stanza e nell'abbandono del sonno sentivo che quella protezione estrema era la cosa giusta da fare. Quando mamma se ne accorse mi portò via la chiave. «Cos'è questa nuova moda di chiuderti dentro? Non vivi mica con i ladri», ma non me ne crucciai piú di tanto: ogni giorno trovavo nuovi modi per marcare i confini di quella crescente, progressiva estraneità. Se mio nonno con la sua ironia fosse stato ancora vivo, non gli sarebbe certo sfuggito che quello che cercavo di fare era diventare figlia unica.

I cambiamenti maggiori cominciarono però a verificarsi nei confronti di mia madre. La osservavo piú spesso e in modo diverso, spiandone gli umori, i gesti e le reazioni con una minuzia da entomologa che non mi era mai appartenuta. Alta, bionda e con gli occhi chiari, mamma era bella in un modo del tutto incongruente con le nostre geografie fisiche e sociali. Per un po' avevo invidiato quella tavolozza luminosa cosí aggraziata e insolita, specie quando qualcuno faceva notare la differenza col miscuglio genetico di marroni e neri che avevo ereditato da mio padre. «Peccato che non hai preso da lei!» Mi dispiaceva soprattutto che Daniele, che di tutto quel biondo non avrebbe mai saputo che farsene, fosse invece il suo ritratto preciso: da quella somiglianza mi sentivo esclusa e defraudata.

In seguito cominciai a rendermi conto che in un piccolo paese come il nostro

l'avvenenza di cui soffriva mia madre presentava gli stessi svantaggi dell'essere brutti. Dovunque andassimo, dal fruttivendolo alla parrucchiera, dall'edicolante al dentista, l'attenzione che suscitava era costante e quasi mai benevola. Gli uomini la osservavano in silenzio con l'impaccio dei gesti e l'allusione negli occhi, capaci con la mente di tutto quello di cui non sarebbero mai stati all'altezza nei fatti. Le peggiori però erano le donne, la cui diffidenza partiva dall'ostilità aperta e poteva arrivare, nei casi più pericolosi, perfino all'amicizia. «Figurati, quando ero più giovane era molto peggio». Se qualcuno provava a chiederle come la viveva, mamma tagliava corto così.

Una volta mi disse che non capiva perché le persone passassero tutta la vita a cercare di essere più speciali degli altri: se solo avessero immaginato cosa significava essere diversi in un posto in cui essere diversi voleva dire essere soli, ciascuno si sarebbe accontentato di sé stesso. Fino alla sera della festa non avevo mai pensato che la solitudine di cui stava parlando fosse la sua. In fondo non aveva motivo di sentirsi sola: aveva me, Daniele, babbo e tutto il parentado. Le sue giornate erano piene di cose da fare per noi, scandite dalla mattina alla sera dai ritmi del nostro andare e venire; ero convinta che non avrebbe avuto il tempo di sentirsi sola neppure se lo avesse desiderato, ma mi sbagliavo in un modo in cui su queste cose ci si può sbagliare solo da ragazzini. Sarei dovuta diventare adulta per capire quanta donna rimaneva in quella signora bionda di trentasei anni quando la madre e la moglie avevano consumato la loro parte.

Il punto di confusione non era però solo l'età: era che io mia madre non la conoscevo per niente. Avevo le informazioni essenziali, ma erano dati apparentemente inutili. Sapevo che era quasi laureata, ma non avevo idea che proprio nella fessura di quel «quasi» mio padre era riuscito a infilare il piede, rendendolo per lei uno stato permanente. Sapevo anche che si erano conosciuti a Cagliari a casa di amici quando le mancavano quattro esami, ma non immaginavo quanto della sua vita fosse cambiato con l'arrivo di Daniele già l'anno successivo, cinque mesi dopo le nozze. Conoscevo la chiesa campestre in cui si erano sposati – ci andavamo a cercare funghi in certe domeniche d'autunno –, ma non capivo ancora le implicazioni sociali di un matrimonio celebrato alle sette del mattino di lunedì, come si usava per le ragazze che non avevano saputo aspettare. Quella fretta mia madre la stava pagando con le attese di tutti i nostri ritorni a casa, e io cominciavo appena allora a rendermi conto di cosa significasse. Mangiavo le cose che preparava, vestivo gli indumenti che lavava e stirava, osservavo la casa stravolta venir riordinata ogni giorno da capo,

ma ora mi saltavano agli occhi anche cose che non avevo mai notato prima. Nel tempo in cui non eravamo in casa, mia madre faceva anche qualcosa che non era per noi. Leggeva, per esempio, e di certo ascoltava musica. Appoggiati sui mobili c'erano romanzi Harmony, poesie di García Lorca, racconti di Melville e Moravia e molti libri vecchi che probabilmente aveva letto piú volte. Non ascoltava canzoni appena uscite, ma solo successi che conosceva già e che a volte canticchiava mentre faceva i mestieri. Sbirciando le custodie delle musicassette scoprii che le piacevano Mina, Vecchioni, De André, Battisti e un francese di cui non sapevo leggere il nome. Per tutto quell'autunno la osservai con attenzione: quando non la vedevamo mamma tornava dov'era già stata, in posti della sua memoria in cui né noi né babbo eravamo previsti. Non doveva essere poi così vero che da giovane era stata peggio.

Quando io e Daniele rientravamo da scuola tutte quelle sbavature sparivano e lei ridiventava nostra: chiunque fosse la donna che cantava Mina per casa, al nostro arrivo era svanita.

Era convinzione comune tra i parenti, rinfocolata da mio padre a tutti i pranzi festivi, che mamma fosse una cuoca mediocre rispetto alle cognate e alle sorelle. Come custode della disciplina però era la numero uno, e la esercitava con un efficiente sistema di vincoli concatenati: io e Daniele per poter uscire dovevamo fare i compiti, ma non potevamo farli se prima non avevamo riordinato, il che significava finire di mangiare tutto e nel frattempo non litigare in alcun modo, o nostro padre la sera lo avrebbe saputo e non sarebbe stato contento. Tutta la quiete domestica della mia famiglia si reggeva sulla negazione di qualcosa di bello e la minaccia di qualcosa di brutto, al punto che la nostra buona educazione somigliava al risultato di un'estorsione, con mio padre mandante e mia madre precisa esecutrice. Ancora oggi fatico a chiamare «dovere» una situazione in cui non ci sia niente da perdere disobbedendo, e se ci ho messo tanto a capire che anche mia madre era un ingranaggio della stessa meccanica di premi e punizioni che imponeva a noi è stato solo perché fino alla sera della festa non avevo intuito quanto dalla disobbedienza avesse da perdere lei.

I ricordi si spensero come erano arrivati, e nel silenzio della mia camera aprii gli occhi un istante prima di rivedere quelli di mio padre.

Era un ottobre insolitamente tiepido persino per i tepori dell'autunno sardo, ma d'improvviso sentii freddo. Il chiarore dei lampioni entrava copioso dalla

finestra senza tende, disegnando sulle pareti e sul letto le ombre nette degli oggetti che arredavano la mia intimità. Le piccole ruote del carrello da gelataio proiettavano sul muro sbilenche sbarre a raggiera. Sospirai e presi il cellulare. Benché non fossero molte le persone che si potevano chiamare a quell'ora della notte, ero certa che l'unica che volevo sentire io avesse ancora il telefono acceso.

Lezione quattro

Quattro giorni dopo presi il primo volo per Roma senza portarmi appresso alcun bagaglio, e il sole era sorto da non piú di tre ore quando Fabrizio Rossari mi venne a prendere all'aeroporto di Fiumicino. Lo trovai proprio dove mi aveva lasciata l'ultima volta: in piedi fuori dalle partenze, si fumava una sigaretta accanto all'auto in doppia fila. Aveva perso peso e questo rendeva la sua figura piú severa di come la ricordavo, ma per il resto mi parve cambiato poco. Mi abbracciò con la disinvoltura di chi non ha alcuna estraneità da rimarginare, ma nel rito dei saluti riuscii a trattenere i suoi occhi nei miei appena il tempo di notare che erano segnati, cupi come due zaffiri in penombra. Nonostante l'auto fosse in ordine, odorava di fumo e di cose da buttare lasciate troppo a lungo sotto i sedili. Immaginai che si fosse alzato di primo mattino a svuotarla per rendermela presentabile, e l'idea di quella premura distese in parte la mia tensione. Parlammo per qualche minuto di cose collaterali – la luce sempre impagabile di Roma, la morte recente di un conoscente comune –, poi mi offrì la cortesia di un silenzio che durò per tutta la strada verso il centro.

Spiavo con la coda dell'occhio le vene azzurre delle sue mani ferme sul volante, il tratto scaleno del naso e la fronte alta, contratta in quel tipo di precoce ruga da inquietudine che in gioventú ti invecchia e nella maturità ti rende argomento di conversazione per gli amici. Non si poteva dire che non fosse bello, ma gli anni avevano acuito quell'aria selvatica che metteva sull'avviso e me lo aveva sempre fatto apparire piú temibile che attraente. Era stata la prima cosa a colpirmi in lui sedici anni prima, la sera in cui a Roma, ventiduenne impacciata e piena di inibizioni, passai il provino con Saro Antonelli.

Antonelli rispettava la fama che lo precedeva in ogni teatro: stronzo ma simpatico, era quella specie d'uomo capace di tutto e responsabile di niente che non avevo ancora incontrato abbastanza spesso da diffidarne. Mi aveva cercata per una di quelle fortune che capitano una volta nella vita, e nemmeno in tutte le vite: durante una notte insonne in un albergo sardo mi aveva vista nello spot di un mobilificio trasmesso a ripetizione da un canale locale. Cosa potesse aver notato di interessante uno dei maggiori registi italiani nella mia interpretazione della casalinga davanti a una cucina in saldo rimaneva un mistero: a me bastava che mi avesse portata sul palcoscenico davanti a lui.

Ero agitata e avevo sbagliato il vestito, un tailleur pantalone nero comprato per far capire che prendevo l'occasione sul serio, ma piú adatto a un colloquio in banca che a un'audizione in teatro. Il provinante che mi precedeva era un ragazzo di nome Riccardo che cercava di fare la cosa piú difficile per qualunque attore: rendere con naturalezza ciò che si è nella vita. Nonostante la mia tensione non potei fare a meno di notare che aveva talento, tanto che salire dopo di lui mi diede un'inspiegabile soggezione. Non ricordo in che subbuglio d'animo recitai il mio ruolo, ma andò bene. Anche Riccardo venne preso, e la gioia sul suo volto era cosí simile alla mia che gli fui grata di essere stato lui a palesarla per entrambi: da vera principiante, ero convinta che i professionisti non commettersero ingenuità come quella di mostrarsi emozionati.

Fu allora che vidi Fabrizio Rossari per la prima volta. Dalle poltroncine in fondo al teatro si alzò e venne incontro al ragazzo con un sorriso fiero. Mi colpí il modo in cui si abbracciarono di slancio, con una tenerezza virile che non avevo mai visto tra mio padre e mio fratello. Ci presentammo di sfuggita, poi Antonelli ci invitò tutti a cena.

– Andiamo al sushi restaurant, vi va?

Non ero mai stata in un sushi restaurant in vita mia, ma qualcosa mi suggerí che dirlo non avrebbe giovato alla mia immagine sociale. In paese chiamavamo ristoranti solo i posti dove il cibo finiva sui fornelli accesi, però il tono sofisticato e urbano di quella proposta mi fece di colpo apparire l'uso della cottura come una barbarie locale.

Ci avviammo a piedi lungo il marciapiede della Ostiense, disposti in una curiosa carovana in cui Antonelli camminava al centro, allegro e democratico nel suo concedersi a ciascuno ora con lo sguardo e il sorriso, ora con un aneddoto improvvisato. Io abbozzai una conversazione di cortesia con Fabrizio, ma non gli prestai troppa attenzione: ad affascinarmi in quel momento era il carisma radioso che emanava dalla figura del regista, e che agiva sui presenti come un

comando. Per me il potere era un esercizio radicale di volontà violenta, non conoscevo alcuna forma di gerarchia che non si reggesse su un'esplicita minaccia. Antonelli esercitava invece un dominio seducente e generoso, in apparenza privo di rischi per chi vi era sottoposto. Nell'arco della stessa sera avrei scoperto di quanto mi sbagliavo.

Gli assistenti, tutti maschi, si alternavano equidistanti al fianco del regista come pesci pulitori con lo squalo, secondo una coreografia rigida e naturale insieme che si replicò identica non appena ci disponemmo a tavola. Ordinarono cose di cui non sapevo neanche la pronuncia e mi accodai con disinvoltura, mentre Antonelli mi consigliava quello che secondo lui era il miglior sashimi di Roma.

Quando arrivarono i piatti ammirai i gesti volitivi con cui tutti spezzavano la giuntura delle bacchette, versavano nelle ciotole la salsa di soia, ci immergevano le fette sottilissime di zenzero disponendo a un lato del piatto un pizzico verde acido di wasabi. Provai a fare lo stesso, ma la mia dimestichezza con le bacchette non era all'altezza nemmeno di quei semplici preliminari. Quando lo zenzero cadde sulla tovaglia nessuno ci fece caso eccetto Fabrizio, che era seduto esattamente di fronte a me. Mi sorrise e io ricambiai, dissimulando l'imbarazzo con un'alzata di spalle. Provai per la seconda volta e andò quasi bene, perché la fettina rosata mi scivolò dalle bacchette quando era già sopra la ciotola della soia.

Con un sospiro guardai il sashimi. Il colore dei diversi tipi di pesce crudo sembrava artificiale e dal piatto non si levava alcun odore familiare. Sforai con la punta del bastoncino un pezzo di polpa amaranto annunciatomi come tonno, saggiandone la consistenza. Mi parve al contempo sodo e viscido, per niente invitante, ma poiché il regista, gli assistenti e persino Fabrizio e Riccardo sembravano mangiarlo di gusto mi feci coraggio e provai ad afferrarlo con le bacchette. La polpa aveva una consistenza scivolosa che la rendeva sfuggente, e i miei gesti senza perizia ottennero il solo risultato di farla ricadere sul piatto più volte, attirando l'attenzione di Antonelli.

– Non sai usare le bacchette? – domandò sorpreso.

Tutti i commensali si voltarono verso di me: davanti al pesce scomposto ritenni fosse meglio non mentire.

– In effetti è la prima volta.

Il sorriso di Antonelli generò quelli degli altri in un irritante effetto domino.

– Ma quindi non hai mai mangiato il sushi!

Lo disse con la sincera meraviglia di chi è convinto che il pesce crudo a pezzi rettangolari sia il piatto base dell'alimentazione del globo.

Scossi la testa con imbarazzo crescente. – Da noi il pesce lo cuociamo.

Risero tutti come se avessi detto una battuta divertente. Anche Riccardo sorrideva curioso, mentre Fabrizio osservava la scena con un'espressione difficile da decifrare.

– Che meravigliosa contadinella naïve! Prendete nota, signori: bisogna proprio andare nella periferia dell'impero per trovare qualcuno che a ventidue anni abbia ancora qualche verginità da perdere.

La risata che si sollevò alla battuta di Antonelli era sguaiata e mi fece arrossire. Era la prima volta che sentivo usare la parola verginità come sinonimo di ignoranza, e forse in un altro momento mi sarei fermata a riflettere sul perché quella sessuale passi generalmente per virtù. Nel frangente però l'unico pensiero articolato che riuscivo a formulare era che volevo andarmene subito. Non mi importava dove, bastava fosse un posto in cui il mio venire da un piccolo paese non fosse evidente né esilarante per qualche estraneo affamato di stupore. Non mi ero mai vergognata della mia provenienza, anzi mi era capitato molte volte di vantarmene; eppure a tavola con quelle persone la natura, la storia, la lingua, la grazia di ogni mia appartenenza sembravano non contare niente. Periferia, aveva detto Antonelli, arrogandosi il diritto di stabilire un centro.

– Ti facciamo portare una forchetta? – disse uno degli assistenti, ma Antonelli gelò la proposta con un gesto di diniego.

– Ma no! Se uno non impara a usare le bacchette in un ristorante giapponese dove altro vuoi che gli capiti?

Prese i bastoncini e se li posizionò in mano con scioltezza ostentata.

– Non è difficile. Uno lo devi tenere fermo sul medio appoggiato nell'incavo del pollice, così. L'altro invece lo prendi come un pennello e lo muovi per afferrare il pesce. Su, prova.

Lo guardai. Il suo entusiasmo didattico aveva qualcosa di febbrile che mi atterrí quanto l'attenzione di cui ero fatta oggetto da parte dell'intero tavolo. La sola cosa che mi spinse ad assecondarlo fu la certezza che fino a quando non fossi riuscita a prendere il pesce con le bacchette nessuno di loro avrebbe smesso di fissarmi. Tentai di seguire le indicazioni ma sbagliai la presa, suscitando disappunti e risatine.

Antonelli, piú tenace che paziente, disse:

– Riprova. È un esercizio semplice, io l'ho imparato al volo.

Ricordo ancora oggi l'effetto di ingiustizia che mi comunicarono quelle parole. L'uomo che mi aveva appena dato la parte piú importante che avessi mai avuto si stava proponendo come parametro di velocità del mio apprendimento,

trasformando una semplice cena in un esame di ben diverso valore simbolico. Con quel giudizio addosso tentai di nuovo il movimento su una fetta di salmone, che però cadde sul piatto producendo un suono soffice di materia morta. Con la stessa levità cadde ogni interesse di Antonelli per me.

– Niente, tesoro, ho capito: il sushi non è il tuo business. Mi sento grato al fatto che almeno sul palcoscenico non devi interpretare una geisha.

Con un gesto sbrigativo della mano sancí la fine della lezione. Gli assistenti smisero uno dopo l'altro di considerarmi un'interlocutrice, e la cena proseguí in un ciarlare giocoso di cui ero divenuta testimone trasparente, sentendomi allo stesso tempo sollevata e avvilita. Fabrizio Rossari mangiò senza piú osservarmi e di tanto in tanto mormorava a Riccardo frasi troppo sommesse perché le sentissi.

Quando uscii per fumare una sigaretta però mi seguí. Si appoggiò al muro accanto a me e mi chiese di accendere, poi fumammo in silenzio guardando le auto passare. Avevo la sensazione che quell'estraneo stesse per dirmi qualcosa che non volevo sentire.

– Perché gli hai permesso di umiliarti in quel modo?

Presi tempo.

– Come, scusa?

– Hai capito. Perché ti sei lasciata trattare cosí.

Aveva parlato pacatamente, senza alcuna traccia di scherno o di giudizio, ma le sue parole mi fecero male anche nude. Avrei voluto avere il guizzo di rabbia necessario a chiedergli come si permettesse, ma avvertivo solo un profondo sconforto, perché quello che mi aveva chiesto me lo stavo domandando anch'io.

– Come una stupida, intendi? Non lo so. Paura, credo. A volte il timore di passare per una che non sa le cose finisce per farmi sembrare una che non le capisce.

– L'unica cosa che importa a quel tipo d'uomo è che tu non capisca piú di lui.

Sorrisi, lui sorrise con me. Poi rimasi qualche secondo in silenzio, sbirciando dentro il locale dove la comitiva chiacchierava ridanciana e dimentica di noi e di Riccardo, che stava lí serio ad ascoltare.

– È in gamba, Riccardo.

– Lo è, sí, – la piega delle sue labbra mi rivelò per la prima volta un compiacimento di cui fino a quel momento avevo ammirato l'assenza. Anche quella debolezza mi parve invidiabile e decisi di farglielo capire.

– Immagino sia piú difficile rendersi ridicoli quando hai davanti gli occhi di un figlio.

– Non lo so, non ho famiglia.

Sbalordita, cercai di recuperare. – No? Credevo che lui...

– Non è mio figlio, è il mio allievo.

Fu il modo in cui lo disse a non permettermi di pensare che fosse un insegnante di liceo molto solerte, o forse fu lo sguardo che indirizzò al ragazzo oltre il vetro, denso di qualcosa che non aveva niente a che fare con registri o libretti delle assenze, abbastanza potente da farmi dimenticare l'umiliazione di poco prima.

– Il tuo allievo in che senso?

Tirò lentamente l'ultima boccata, fissando la punta incandescente della sigaretta con l'aria di chi non ha ben sentito la domanda. Poi spense il mozzicone con un rituale meticoloso, sfregandolo accuratamente contro il muro e avvolgendolo nella carta di una gomma da masticare che aveva estratto dalla tasca posteriore. Cominciò a rispondermi mentre ce la riponeva e quello che mi disse smosse in me qualcosa di più profondo della semplice curiosità. Con la sua voce pacata parlava della fiducia che riponeva in Riccardo, di una stima costruita senza alcun vincolo di sangue o di ruolo, e di cosa gli stava insegnando da quasi un anno. Mi raccontò dei loro discorsi, dei libri che gli aveva regalato, di come cercasse di fargli maturare la sicurezza in quel talento naturale che anch'io avevo visto, ma che senza uno sguardo amico si sarebbe perso nei dinieghi della sua famiglia d'origine. Un ragazzo come quello nella vita poteva brillare, mi disse serio, solo se sostenuto con passione. A me invece pareva adesso che a brillare fosse lui. Era bello guardarlo nei suoi gesti lenti, nell'occhiata che di quando in quando lanciava oltre il vetro, al suo allievo.

– Dev'essere entusiasmante. Ma quante energie ci vogliono?

– Le migliori, che neppure sapevo di avere.

Mi colpì il sorriso consapevole con cui accompagnò quella frase, la certezza ineludibile che quel rapporto fosse fondato su un reciproco disvelamento, e mi chiesi se Riccardo ne fosse altrettanto consapevole. Compresi che il vero rischio era l'equivoco. L'uomo che avevo davanti era un colto professionista senza legami familiari, una condizione facile da scambiare per una solitudine ancora da risolversi. Nell'apparente assenza di legami c'era invece una capacità di spazio così ben progettata da potersi permettere di offrirla in dono. Me ne sentii attratta come da nient'altro prima.

– Perché lo fai?

Mi guardò prima di rispondere, come se valutasse quanta verità mi meritavo.

– Sai quella frase di Danilo Dolci sul fatto che ciascuno cresce solo se sognato?

– Accennai col capo, anche se non avevo idea di cosa stesse parlando. Lui

proseguí: – Mettiamola cosí: quando avevo l'età di Riccardo i miei ai sogni non ci credevano piú da un pezzo.

Sapevo con esattezza cosa intendeva, e dal sorriso che gli offrii lo capí anche lui. Fu in quel momento che varcammo l'invisibile linea di confidenza che distingue la casualità dalla scelta. Anche la sera in cui diventammo amici, amanti e sodali Fabrizio Rossari aveva gli occhi blu, ma piú chiari, piú limpidi di quelli con cui mi avrebbe guardato anni dopo, quando mi venne a prendere all'aeroporto per parlare di Chirú.

Una volta a Roma Fabrizio non mi portò subito a casa. Colto da un insolito cascame sentimentale parcheggiò davanti alla pasticceria siciliana in cui i suoi genitori, separati sanguinosamente da anni, andavano da fidanzatini. Fatta salva l'indiscutibile qualità della cassata, nei colori spenti dell'arredo il posto conservava ancora le atmosfere anni Ottanta dell'ultima ristrutturazione, e i camerieri avevano l'aria sostenuta di chi pensa che tre decenni siano piú che sufficienti per definirsi «locale storico».

Quella mattina c'erano pochi avventori e nessun orecchio estraneo a farmi da scusa per evitare le domande dirette, ammesso che volessi farlo. Ma non volevo.

– Diciotto anni? Devi essere impazzita.

Fabrizio posò la tazza di tè sul tavolo con sincero sbalordimento. L'espressione severa con cui decine di altre volte mi aveva vincolata alla logica dei suoi ragionamenti era identica a come la ricordavo, e mi suscitava sempre lo stesso infantile bisogno: scusarmi.

– So che è un po' tardi, ma...

– Un po' tardi è un eufemismo, Eleonora: è vecchio.

– Serve a qualcosa se ti dico che è ancora immaturo?

– Dopo i dieci anni «immaturo» comincia a essere sinonimo di «ritardato».

Si fece improvvisamente sornione, rilassando la schiena contro il divano. Nel movimento i volumi del suo corpo si disegnarono chiaramente sotto il maglione, confermando l'innegabile buono stato dei suoi cinquant'anni. Non ricordavo una sola circostanza in cui l'avessi visto servirsi di quell'arma per abbassare le difese altrui, ma in quel momento mi venne il sospetto che forse l'aveva sempre fatto e fossi stata io a non accorgermene mai.

– Non è un ritardato, ma di certo è uno a cui nessuno ha mai chiesto niente da sacrificare. Non ha idea del suo potenziale, dei suoi limiti... Non ha misura di sé.

– Potrei dire la stessa cosa di me, e tu di te.

– Non allo stesso modo. Alla sua età io me ne ero andata di casa da sei mesi, mi mantenevo agli studi e avevo già trascinato mio padre in tribunale.

– E io saltavo le lezioni di architettura per tirare sanpietrini. Questo mi rende più maturo del tuo neofita?

– Potresti avere maggior fiducia nel mio giudizio.

Il filo della mandibola gli si fece percettibilmente più rigido, ma il timbro basso della voce non subì alcuna variazione. Per quanto stesse facendo di tutto perché non lo capissi, era preoccupato.

– La fiducia non c'entra. Quanti anni aveva Teo, quindici? E Alessandro quanti? Non più di sedici. Nin ne aveva diciassette e ti rigirava già intorno a un dito, anche se tu non te ne rendevi conto. Cosa pensi di cavare da un diciottenne?

– Bisognerebbe chiedere a lui cosa pensa di cavare da me, visto che si è proposto.

Era un argomento contro cui non si potevano opporre troppe obiezioni, ma a Fabrizio la volontà del ragazzo sembrava molto meno importante delle ragioni per cui io avevo scelto di assecondarla.

– Glielo chiederò non appena deciderai di presentarmelo. Prima però vorrei capire perché lo hai accettato, dopo tanto tempo.

Abbassai gli occhi sulla tovaglia candida dove le nostre tazze avevano lasciato cerchi paglierini a ogni pausa della conversazione. La vera risposta a quella domanda non l'avevo nemmeno io, ed era un'ottima ragione per rifugiarmi nell'ovvio.

– Ho trentotto anni, non ho mai avuto più risorse di così da offrire a un allievo.

– Questo è indubbio, ma sono anche più evidenti di quanto siano mai state. Non sei una donna qualsiasi... Ti sei chiesta se è un caso che si sia rivolto a te?

– Ti prego...

– Ti sto chiedendo se hai almeno contemplato la possibilità che ti stia usando.

L'avevo contemplata, naturalmente, ma ripensai al giorno prima, quando avevo incontrato per la seconda volta gli occhi scuri del ragazzo.

Stavo facendo colazione in un bar a non più di cento metri da quello in cui gli avevo dato appuntamento. L'avevo fatto attendere per mezz'ora al tavolino vuoto prima di chiamarlo al telefono e verificare che ci fosse ancora.

– Scusa, mi ero dimenticata... Sei ancora in zona?

– Stavo andando via.

– Fermati, dà. Sono in via Sulis, ci sono altre persone con me. È gente interessante, voglio presentartela.

Quando il ragazzo era apparso sulla soglia del bistrot, dinoccolato e in felpa grigia come un ladro di autoradio, non si era curato per nulla degli altri presenti. Venendo nella mia direzione aveva schiuso un sorriso da bambino in festa, mormorando appena:

– Credevo che non saresti venuta.

Al tavolino della pasticceria Fabrizio mi fissava con in mano il suo tè ormai freddo. Sospirai.

– Sí, ci ho pensato, ma non m'importa. È probabile che la ragione per cui crede che gli servirò sia la stessa per cui desidero servirgli.

– E tu? – disse lui. – Tu, cosa ci guadagni?

– È strano che sia proprio tu a farmi questa domanda.

Guardò oltre la mia spalla mentre posava la tazza sulla fiandra della tovaglia. Le lunghe dita nervose accarezzarono il manico con distrazione apparente. Mi chiesi quanto ci avrebbe messo a scegliere di essere sincero fino in fondo, ma non mi diede il tempo di attenderlo.

– Ho paura che tu ti faccia male, Eleonora. Non è vero che sbagliando s'impara, anzi invecchiando diventiamo piú fragili. Ecco perché a un certo punto si smette.

– Infatti non conto di prendere altri allievi, dopo.

– Dove l'ho già sentita?

L'ironia indulgente della sua voce mi sciolse qualcosa dentro, facendomi sperare di aver aggirato lo scoglio maggiore. Sapevamo entrambi che i fatti e le intenzioni non erano la stessa cosa, ma negli anni i nostri scontri si erano spesso conclusi fingendo che non ci fosse alcuno scarto.

– Ci andrò cauta, te lo prometto, ma tu dammi una mano. La sostanza di quel ragazzo è buona, se non fosse così lo avrei sentito.

– Non ti viene mai in mente che ci possano essere circostanze in cui non è la sostanza a fare la differenza?

– Non vedo cos'altro potrebbe farla, maestro.

Mi fissò. Non amava che lo chiamassi così, ma quel giorno non mi corresse. Si limitò ad abbassare lo sguardo sulle tazze semivuote come se la materia delle relazioni di cui parlava fosse disciolta lí dentro, trasparente e aromatica.

– È la dose, amica mia. È sempre la dose che fa il veleno.

Lezione cinque

Quando arrivammo a casa di Fabrizio mi chiusi la porta della camera alle spalle e le rimasi appoggiata contro per alcuni minuti come a reggere un invisibile assalto. Avevo un'ora per prepararmi al pranzo, ma partivo con il vantaggio di un segreto che l'istinto mi aveva suggerito di non sacrificare con troppa fretta alla severità del suo giudizio.

L'affiancamento di Chirú, con o senza il suo parere, era già cominciato nel pomeriggio precedente. Mi aveva chiamata per chiedermi quando ci saremmo rivisti, e ci aveva attaccato il pretesto di invitarmi al Lazzaretto per il suo recital di violino. Avevo accettato senza pensarci troppo su, e mi ero seduta tra il pubblico per sentirlo suonare.

C'era una ragazza con lui, una giovane attrice bionda di forse vent'anni che alle sonate intercalava la lettura di brani dall'*Ernesto* di Saba, dal *Canone inverso* di Maurensig e dal *Violino di Hitler* di Shamir. Immaginai che Chirú dovesse limitarsi a eseguire i pezzi concordati nel modo piú didascalico possibile, ma lui fece tutt'altro. Sfoderando quel suo sorriso in precario equilibrio tra lo sfrontato e il timido che tanto mi aveva colpito la prima sera, chiosava spontaneamente i testi con una serie di considerazioni che rispettando un perfetto tempo comico conquistarono i presenti prima che l'avessero sentito suonare una nota.

– Prendete Ernesto, il protagonista del libro di Saba: è un bellissimo ragazzo e studia da violinista, ma passa piú tempo a sedurre ed essere sedotto che a studiare i giri di note. Non voglio azzardare, ma credo fosse un monito che Saba lanciava a tutti i musicisti: chi si dedica troppo minuziosamente allo strumento poi finisce che non pianta chiodo. Nel mio caso è abbastanza vero, ma spero di compensarvi con una perfetta esecuzione.

Tra le risate del pubblico fece un buffo inchino e poi attaccò a suonare Bach. Potei guardarlo in tranquillità mentre si muoveva con l'eleganza un po' rigida dei cultori del suo strumento, ma era già così sicuro di sé da permettersi di staccare lo sguardo dal gioco di dita per indirizzarlo al pubblico e non perdere il contatto empatico.

La grazia degli arti lunghi affratellati all'archetto e la luce indulgente della giovinezza ne facevano un catalizzatore naturale, rendendogli superfluo ogni altro accorgimento teatrale. La ragazza seduta al suo fianco, già troppo donna nel vistoso tubino color ciliegia, non emanava la stessa forza di attrazione.

Al termine del brano Chirú lasciò che scemassero gli applausi e diede spazio alla lettura successiva, pronto a inserirsi non appena l'attrice pronunciò l'ultima parola. Con una mano a confondersi i capelli e l'altra a reggere archetto e violino, esclamò:

– Maurensig non la pensava come Saba, infatti nel suo romanzo vuol dare a intendere che suonare uno strumento aiuti a rimorchiare. Arriva a dire che se tratti un violino come una donna è assai probabile che possa avvenire il miracolo di trovarti una donna al posto del violino... Non credeteci, è falsissimo, ti viene solo un gran mal di spalla, ma dato il numero di violinisti iscritti in Conservatorio ritengo che questo libro sia molto più diffuso di quello di Saba. Mentre eseguo il canone inverso scritto da Morricone, vi pregherei di uscire dall'associazione «violino uguale donna»: mi sentirei a disagio a far su e giù con l'archetto mentre tutti guardate.

La freschezza dei suoi modi vinceva sul gioco facile dei doppi sensi e coinvolgeva i presenti, in un'altalena tra risate e silenzi che appariva spontanea e invece avevo il sospetto che fosse del tutto calibrata. La sua simpatia non competeva con l'intelligenza di nessuno, anzi aveva la semplice, ipnotica irresistibilità delle lucine sull'albero di Natale. Suonò ancora qualche brano, fece diversi interventi sullo stesso registro e concluse la serata tra gli applausi con l'invito a sostenere le attività della scuola.

Mentre ritirava lo strumento mi avvicinai abbastanza perché vedesse che ero lì. Colse il mio desiderio di discrezione e con poche parole si congedò dagli amici senza far notare che veniva via con me. Solo quando fummo soli mi sorrise.

Andammo alla spiaggia del Poetto, il maestrale evocava gli odori dei fondali sferzando i nostri corpi con lame intermittenti di sabbia sottilissima. Chirú aveva la spalla appesantita da una borsa piena di spartiti e le gambe gli fluttuavano nei calzoni come batacchi di una campana. Aveva litigato con la sua ragazza e

s'infervorava dicendo che era tutto finito. C'era qualcosa di primitivo nell'ansia confidenziale con cui mi si rivelava, e nell'apparenza del suo candore scorsi una spinta selvatica da bestia pronta a tutto. Non avevo mai incontrato qualcuno così terrorizzato dall'idea dell'abbandono.

– Sembra che non so tenermi vicino nessuno.

– Forse dipende da come imposti le tue relazioni.

– Intendi quelle sentimentali?

– Tutte le relazioni sono sentimentali, Chirú.

– Non lo so, in realtà non ne ho molte... A parte Anna c'è solo Luca, il mio migliore amico.

– A diciotto anni usi ancora la categoria del migliore amico.

– Cosa c'è di strano?

– Niente, se organizzi i tuoi affetti per classifiche.

Rallentò la falcata, prendendo spontaneamente la misura della mia. Mi parve un buon segnale e affondai il pungolo in quel cedimento.

– In base a cosa l'hai messo in cima alla tua lista?

– Lo conosco da quando ero bambino, siamo cresciuti nella stessa zona.

– Mi stai dicendo che è il tuo migliore amico per una coincidenza logistica?

– Abbiamo tante cose in comune, il Conservatorio, usciamo insieme...

Esitò, e la sua voce cambiò leggermente di tonalità. Stavo imparando a capire che quando era in imbarazzo il timbro vocale gli diventava instabile e i toni gravi della baritonalità si alternavano a note acute quasi femminee, più marcate in prossimità di una risata. Gli spiai il profilo. Tutto in lui appariva approssimativo, dai movimenti a grazia alterna fino all'abbigliamento privo di logica estetica. Aveva la postura un po' curva che avevo osservato spesso in persone più alte della media, come se la maggiore statura fisica rappresentasse un'affermazione di superbia di cui giustificarsi di continuo. Il collo magro sveltava dal giubbotto e i capelli castani erano scarmigliati oltre ogni giustificazione di vento, rigogliosi. Sarebbe morto in molti modi, ma certamente non calvo.

Provai a rassicurarlo spostando il discorso su un terreno che potesse apparirgli meno scivoloso.

– Va bene, non è importante. Quel che conta alla fine sono i riti che condividi con queste persone.

– In che senso?

– I riti. Ce l'avrai un rituale, una cosa che fate solo tra voi.

– Non lo so. Non ci ho mai riflettuto.

Cercammo un bar dove sfuggire al vento freddo e mentre il ragazzo ordinava

qualcosa da bere meditai sull'opportunità di lasciar cadere il discorso. Ci sono cose che non diventano autentiche fino a quando non le chiami per nome, e cose che invece quando le nomini perdono ogni verità; mi sembrava che la questione dei riti fosse una di queste ultime.

Non avevo mai dovuto spiegare ad alcuno dei miei allievi una cosa così ovvia come l'esistenza di un linguaggio degli affetti. Alessandro nelle relazioni era un liturgista naturale, Teo aveva un'attitudine spiccata al gesto più opportuno e Nin mi aveva preceduto molte volte nel dettare i codici della reciproca appartenenza, rendendoli indelebili in modi di cui ancora pagavo il prezzo. Chirú però non somigliava a nessuno di loro. Somigliava a me. A diciotto anni anch'io credevo che avrei sposato il tizio con cui stavo, che gli amici con cui uscivo sarebbero stati i pilastri della mia vita, e che la piccola e casuale rete di rapporti in cui mi muovevo sarebbe stata la base inclusiva su cui innestare tutte le relazioni future. Non avrei perso nessuno, questo credevo, e non mi passava nemmeno per la testa che i nomi delle persone che in quel momento consideravo care sarebbero stati dimenticati, i loro volti confusi con altri e le loro esistenze così lontane dalla mia da non desiderarne più alcuna notizia. Se mi avessero detto che un giorno, in cima al cumulo dei miei cadaveri sociali, la sola cosa che avrei ricordato di quella gente sarebbero stati i riti che avevamo condiviso non ci avrei creduto. Nessun adulto aveva mai corso il rischio di essere didascalico con me quando avevo diciotto anni, altrimenti forse qualcosa in più al momento opportuno l'avrei salvata.

Chiesi un caffè, fissai il ragazzo e andai avanti.

– Un rito è un segnale di riconoscimento reciproco. Serve a dire: tu sei mio, io sono tuo e il modo in cui lo siamo è unico al mondo.

Lui corrugò la fronte sotto il ciuffo castano, stranito dal peso di quella descrizione.

– ... Accidenti. No, non credo di avere niente di simile con nessuno.

Qualcosa nella mia espressione dovette comunicargli che non gli credevo. Abbassò gli occhi e si prese un po' di tempo per pensare, fissando i disegni scoloriti della tovaglia. Alla fine sollevò la testa ed esclamò:

– Ad Anna ogni notte cantavo la ninna nanna al telefono per farla dormire. Questo vale?

Gli sorrisi mentre la cameriera portava le nostre ordinazioni.

– Questo è un signor rito. Spero tu sia consapevole che chi verrà dopo dovrà competere più col ricordo della tua ninna nanna che con altre tue prestazioni.

– Su questo puoi scommetterci.

Rise e non arrossí, ma si portò il bicchiere alla bocca e mi guardò attraverso il vetro. Bevve senza smettere di fissarmi, poi mormorò:

– Tu con chi hai dei riti?

Era irritante constatare che fosse già arrivato al punto in cui poteva pensare di restituirmi una domanda simile. Posai il caffè sul tavolo e indossai per lui la mia migliore gentilezza.

– Con chiunque mi interessi anche solo un poco, in realtà. Ne ho uno anche col giornalista. Quando mi chiede se voglio *quella delle banane*, io capisco che intende «la Repubblica». Se gli rispondo che voglio quella che *fa la forza*, lui mi dà «L'Unione». Se c'è qualcun altro da servire ci guarda come se fossimo impazziti.

Rise, sistemandosi meglio sulla sedia.

– Sembra molto divertente. Ma a cosa serve questo rito?

– A dare senso a un mestiere noioso in cui a nessuno importa chi sei. Se ci pensi bene in fondo un giornalista è un giornalista dappertutto, è uno dei pochi esercizi commerciali che non ha neppure bisogno di personalizzare l'insegna. Però solo quel giornalista è il mio, e quel rito è il modo in cui ce lo ricordiamo a vicenda.

– Ho capito. È per evitare a lui di sentirsi banale.

Compresi che il bicchiere era un pretesto per non fissarmi tutto il tempo, un pozzo dove gli occhi scuri di Chirú cadevano come sassi a intervalli irregolari, rimbalzandone fuori solo per fissarmi piú neri, come in quell'istante.

– In realtà lo faccio per il piacere di avere un complice. Nella vita ne servono molti piú di quanti si creda.

Sembrò riflettere su quella frase, ma poi tornò a incalzarmi, poco convinto.

– Dimmi un rito serio. Con un amico vero, qualcuno a cui vuoi bene.

Con sorpresa dovetti rifletterci qualche secondo prima di decidere cosa dirgli. Parlare dei miei codici affettivi davanti a quel ragazzo mi dava la sensazione di fare qualcosa di incauto.

– Ho un'amica molto cara a Torino. Si chiama Teresa, immagino che tu diresti che è la mia migliore amica... di sicuro è una di quelle che mi sopportano da piú tempo. All'inizio di ogni primavera le spedisco con un corriere un mazzo di asparagi selvatici: una volta venne mia ospite per Pasqua e non li aveva mai mangiati. Da quell'anno li associa a me, e io non riesco piú a vederli senza pensarla.

– Gli asparagi sono il rito, dici? – domandò incerto.

– No, il rito è che io sappia che lei davanti agli asparagi sorride per me. È

quello il motivo per cui in dieci anni non ho mai saltato una primavera senza spedirglieli.

Il viso gli si distese d'improvviso e sembrò pacificarsi anche nella voce, dalla quale sparirono gli accenti dell'urgenza.

– Credo di aver capito.

Guardai il mare mosso a pochi metri dalla veranda chiusa. La spiaggia del Poetto d'autunno è una battaglia tra opalescenze in subbuglio. Le onde di un verde lattiginoso partono dal largo e si smorzano lunghe sulla riva quasi deserta, a eccezione delle corse dei cani e dei loro padroni. Del leggendario candore dell'arenile rimane solo un grigio smorto, eredità di un improvvido ripascimento con sabbie pescate dai fondali sbagliati. Per un po' i cagliaritani avevano sperato nel ritorno naturale dello splendore perso, invece la resilienza marina ha agito sulla loro memoria molto più che sulla loro spiaggia. Il ragazzo aveva dato le spalle al litorale dal primo momento della nostra conversazione, incurante del paesaggio e delle sue ferite. Ma non aveva smesso di ragionare sulle mie parole.

– Ma secondo te anche noi due siamo complici?

– Direi di no. Non mi risulta che abbiamo un rito.

Strinse le labbra deluso e protese appena il corpo nella mia direzione.

– Lo voglio. Ne voglio uno con tutti.

– Costruiscili, allora. Non è difficile.

– Ma come si fa? Da dove comincio?

– Non lo so, Chirú, io ho improvvisato. Ho iniziato provando a prendermi cura di quello che mi sembrava unico, speciale, e alla fine i riti sono venuti da soli.

Esitò, prima di confessare: – Nei miei rapporti non c'è niente di unico. Lo hai detto anche tu: sono casuali. Ecco perché ho il terrore di perderli.

Sul viso gli leggevo chiara la paura di essere arrivato tardi a sé stesso, e di convivere in forma già stabile con troppe banalità su misura. Il suo disgusto per quella prospettiva mi diede una balsamica sensazione di conforto. Qualunque cosa pensasse Fabrizio, per quel ragazzo non era troppo tardi.

– Tutto diventa unico se sei l'unico che lo vede.

– Anche io?

Gli tremava la voce. Non riuscivo ad abituarli all'adolescenza che si portava nascosta addosso e che a volte mi appariva all'improvviso, con lo scatto spaurito di una bestia di bosco. Sapevo che avrebbe imparato presto a nascondere quella sua fame emotiva, come sempre si fa con ciò che è nudo o indifeso, ma quel pomeriggio mi pareva che tutte le innocenze fossero ancora possibili, persino le

mie. Della sua fragilità in quell'istante amai proprio quello che dell'amore si paga piú caro: l'assenza di calcolo e di misura che appartiene solo alle cose nate libere.

Gli sfiorai la mano senza rispondergli e quel gesto sembrò placarlo. Restammo cosí qualche minuto mentre il vento tirava bruschi colpi invisibili alle vetrate. Prima di uscire mi tolsi la sciarpa dal collo e gliela porsi. Era la mia preferita, un investimento fatto tempo addietro con i primi soldi superflui e una noncuranza un po' frivola, dato che il velluto color vino e il taglio insolito la rendevano difficile da portare nella quotidianità.

– Mettila, non voglio che ti ammali.

Ne guardò perplesso la stoffa pregiata. – È da donna?

– È da collo, idiota.

Rise piano drappeggiandosela sulla pelle nuda con sorprendente disinvoltura, poi spiò la mia reazione.

– È meravigliosa... Te la rendo la prossima volta.

– Tienila. Sta comunque meglio a te.

Ci affondò il viso come un bambino nello zucchero di un pandoro, inspirando piano.

– Sa un po' di lavanda.

– È l'olio essenziale che uso in auto, sarà rimasto intriso. Se non ti piace mettila a lavare.

Se la strinse addosso e senza guardarmi mormorò:

– Non credo proprio che lo farò.

Fissammo il mare ancora qualche minuto, incuranti del freddo che al calare del sole si era fatto piú invadente. Fu lui a fare il primo passo verso l'auto per andar via da quella che mi era parsa una passeggiata lunga ore e invece non aveva rubato nemmeno il tempo di un giro di lancette.

Lo lasciai sotto casa dei suoi prima di cena e mi portai il segreto piacere di quella conversazione fino a Roma, fino alla porta di un uomo della cui esistenza Chirú non aveva la minima consapevolezza.

Lezione sei

Si dovrebbero poter chiamare casa solo i luoghi che non occorre meritarsi, e l'appartamento di Fabrizio per me era uno di quelli. Ampio e con vista sul fiume, di giorno brillava alla luce sfrontata della Roma piú ariosa e di notte offriva morbidi divani bianchi a sostegno di infinite discussioni alcoliche. Nelle sue stanze sul lungotevere avevo trascorso le mie piú felici permanenze romane, abitandoci a volte anche per mesi. Benché ci andassi ormai di rado, lui si era sempre rifiutato di riprendersi le chiavi. Adesso occupavo la stanza degli ospiti, ma non era stato sempre cosí.

Sedici anni prima lo studio di architettura di Fabrizio era in piena espansione, e mentre io iniziavo a salire sui palcoscenici, condividere i corpi e le prospettive era sembrata a entrambi una cosa naturale. Con lui feci l'amore per la prima volta con la luce accesa, imparai a scegliere e cucinare le frattaglie, a guidare nel traffico metropolitano e a rispondere alle provocazioni con un'ironia che ancora non mi conoscevo. Sarebbero passati quasi sette anni prima che capissimo che c'erano modi piú adatti per prenderci cura l'uno dell'altra, ma finché la nostra relazione ebbe bisogno di quelle forme le sperimentai con una gioia per me insolita. Furono le sue mani a rivelarmi che ero bella, e attraverso le sue parole scoprii che tutto ciò che non avevo potuto apprendere studiando restava comunque alla mia portata, se volevo disporne. Cominciai a leggere Cioran perché mi vergognavo di apparire ignorante ai suoi occhi, ma quando arrivai a Borges gli occhi dei quali preoccuparmi erano già diventati i miei. Mi innamorai dell'opera, mi annoiai della sinfonica, mangiai sushi fino a che le bacchette non divennero un prolungamento delle mie dita e feci decine di albe litigando sull'interpretazione dei finali dei film a cui mi portava.

Fu il periodo della mia vita in cui imparai piú cose senza dovermi confrontare

con l'incubo di sbagliare e sentii che era quella, non la chimica tra pelle e occhi, la natura piú autentica della seduzione a cui avrei sempre risposto. Accanto a Fabrizio Rossari mi dimenticai che c'era stato un tempo in cui mentire mi era sembrato normale. «È la curiosità che ci fotte come specie, sai? – mi disse camminando una sera per le strade del ghetto dopo un concerto. – A Ulisse le sirene non propongono il piacere, ma la conoscenza». «Non ci avevo mai riflettuto», risposi sorpresa. «Nemmeno io, ma lo ha fatto Simone Weil. Io mi sono limitato a chiedermi perché Ulisse si sia fatto legare per resistere». Lessi anche Simone Weil e cominciai a considerare il rischio di fascinazione a cui mi esponevo quando accettavo che qualcuno mi insegnasse qualcosa. In seguito avrei compreso che quello con lui era stato a suo modo un addestramento fuori canone, ma mentre lo vivevo mi apparve soprattutto come la prima felicità di cui non dovevo scusarmi.

Per quella forma di contagio tra passioni che ammalava certe coppie, fu durante la nostra relazione che presi il mio primo allievo. Per anni mi sono detta che accadde per caso, come se un simile miracolo di fiducia potesse davvero succedere a chiunque in qualunque momento.

Lui si chiamava Teo, era figlio di clienti di Fabrizio e a quindici anni voleva imparare il mandarino e andare a fare il giornalista in Cina. Durante la cena in cui ce lo confidò nessuno dei commensali, compresi i suoi genitori, era disposto a scommettere niente su quell'ambizione spiritata e prematura; credo fu per quello che non ebbi alcuna esitazione a farlo io. Lo ascoltavo parlare del futuro e osservavo il suo corpo gesticolare nervoso, emanando il fascino essenziale di certi oggetti di design nati già perfetti. Non era quello però che mi incantò: sentivo pulsare una necessità politica del tutto inedita in un ragazzo così giovane. A dispetto dell'assenza di una vera e propria formazione ideologica, mi fu subito chiaro che quel ragazzino con i capelli da rasta era antropologicamente comunista, ma senza niente da rivendicare per sé. Questo lo dotava di un desiderio di giustizia sociale razionale e lucido, piú feroce di qualunque rabbia di periferia. A far scartare le cose tra noi bastò che mi sedessi con lui sul divano mentre gli altri chiacchieravano. Coinvolto dalle mie domande, Teo mi parlò del perché voleva fare il corrispondente in un Paese dove la libertà di stampa come la intendevamo in Occidente neppure esisteva. Si espresse in modo contraddittorio, manifestando piú passione che competenza, ma la sua tensione all'altrove era così vibrante che mi commosse, e mi sorpresi a offrirgli aiuto prima ancora che

la serata finisse. Lo accettò con entusiasmo incauto senza nemmeno chiedermi di specificare che cosa potessi fare per lui, e fece bene, perché non ne avevo idea.

Con quell'alleanza nebulosa in mano scivolò nel sonno sul divano al mio fianco, stordito dall'ampiezza dei suoi stessi orizzonti e sordo alle discussioni che gli adulti proseguivano al tavolo, incuranti dell'ora e di noi. Non tutti incuranti, invero. Sapevo che Fabrizio ci aveva guardati più volte, e la notte non esitai a confidargli cosa avevo detto a Teo: tra quelle lenzuola i miei dubbi non rischiavano giudizio. «Non so perché ho detto che lo potevo aiutare», gli mormorai contro il petto. Non ero abituata a vedere spesso il sorriso compiaciuto che mi rivolse nella penombra. «Vedrai che il modo lo trovi».

Aveva ragione: il modo lo trovai quasi subito. Feci da mentore a Teo per circa quattro anni, e il giorno in cui partí per Pechino mi sentivo addosso una gioia rabbiosa, come se a dimostrare qualcosa al mondo con quel biglietto aereo fossi stata io. Da quel ragazzo imparai la capacità di adattamento, la non sensatezza del concetto di radici applicato alle persone e quanto sia delicato l'equilibrio tra l'andare e il venire. «Mi chiedi sempre quando torno, – mi disse a cena dopo l'ennesima assenza, – ma torna indietro solo quello che è uguale a come è partito. Non vedi che io arrivo ogni volta diverso?» Era il suo modo per dirmi che l'addestramento era finito, e se non lo avevo compreso da me era solo perché non avevo mai veramente pensato a lui come a un allievo. In fondo quello che Teo aveva appreso l'aveva scelto da solo, e quando si era seduto quindicenne sul divano di Fabrizio possedeva la spinta di una freccia già scoccata, una volontà orientata che avrebbe raggiunto il bersaglio in ogni caso. Se provai dolore nella nostra crescente distanza non mi sembrò strano: perderlo era parte del patto, e in nome di quel patto io lo curai come si curano le cose prestate, sapendo che alla fine c'è per tutto una resa.

Che la questione dell'addestramento potesse essere molto più complicata di così lo avrei scoperto solo il giorno in cui arrivò Alessandro. Non era un momento buono quando lo incontrai, o almeno così mi parve, ma bastarono poche settimane per rendermi conto che invece non potevamo averne uno migliore.

La mia relazione con Fabrizio stava cambiando di giorno in giorno, tra noi si erano già insinuate le premesse per un distacco docile. Non c'era alcun dramma evidente a cui dare la colpa, a meno di non voler considerare tale il fatto di non averne alcuno. Passavo a Roma sempre meno tempo, e ogni volta che rientravo a casa le tensioni si percepivano più chiare. All'inizio pensai che fosse perché ero

sempre lontana, in tournée all'estero, ma in capo a qualche mese cominciai a capire che invece era perché tornavo. Quando si viaggia si sta attenti a non perdere gli aerei, le valigie o gli appuntamenti, invece è da chi rimane sulla soglia a salutarci che occorrerebbe restare in guardia. Chi ci attende nelle case da cui partiamo coltiva a modo suo la nostra assenza. Ripete in solitudine riti che sono di entrambi, ma comincia a bonificarli al singolare. Dorme in posizioni diverse, mangia in altri orari e si concede in silenzio i peccati segreti che il giudizio quotidiano del nostro sguardo gli vietava. Credo fosse proprio questo che Fabrizio faceva ogni volta che io preparavo le valigie. Pensavo di tornare cambiata, proprio come Teo diceva di sé, e invece trovavo cambiato lui. Un pudore inspiegabile ci impediva di parlare apertamente di quella deriva, e fu in quel momento di silenzi gravi che incontrai Alessandro.

Venne a cercarmi perché voleva fare una tesina sullo spettacolo di Brecht in cui stavo recitando. Aveva sedici anni, ma se ne avesse dichiarati trenta sarebbero stati in pochi ad accorgersi dell'inganno. Già rado di capelli, aveva un bel volto regolare dall'incarnato pallido, le occhiaie marcate e un naso acuminato come la sua curiosità. Quel ragazzo non era solo straordinariamente colto: aveva un'intelligenza ariosa. Era come se avesse dentro mille porte spalancate, da dove ogni vento nuovo lo attraversava lasciando scompiglio. Sentire la lettura che dava del mio spettacolo mi fece ridere e riflettere, e se anche mi parve arrogante nel suo acume – lo era davvero – lo attribuii al fatto che non avesse ancora imparato che la superiorità intellettuale bisogna farsela perdonare. Avrei voluto essere io a insegnarglielo, ma nei mesi successivi mi dimostrò di essere capace di arrivare da solo al punto di non doverla più giustificare.

Le chiacchierate sulla letteratura con lui presero il posto di quelle che con Fabrizio facevo sempre meno e mi sorpresi a consigliargli i film, gli spettacoli e i libri che pochi anni prima erano stati messi in mano a me. Alessandro, che aveva letto molte cose che non conoscevo, non esitava a suggerirmele ogni volta che se ne accorgeva, rivendicando un diritto di reciprocità paritaria che non avevo mai sperimentato con persone così giovani, ma che alla fine ci avrebbe salvati entrambi dal rischio corrosivo della simbiosi. Speravo che potesse diventare un poeta, una gran stoffa di letterato o un drammaturgo dalla penna potente, invece senza alcun preavviso scelse la carriera accademica. Le discussioni di quei mesi furono simili a una lotta tra rapaci in volo per una preda, ma i miei accessi tentativi di distoglierlo da quell'ambizione si rivelarono inutili. «Mi sembra di sentirti tra dieci anni, mentre ti lamenti del concorso che non esce, – lo pungolai

alla fine di un'estenuante discussione. – Ma se anche uscisse, veramente vuoi passare la vita a studiare sui testi di vecchie checche morte e rinunciare ai tuoi?» Non ottenni niente, perché aveva già deciso e si difese dalla mia mancanza di fiducia con una sicurezza che a vent'anni io mi sognavo. Credetti di aver perso la battaglia in quel momento, ma sbagliavo: la vera vittoria di Alessandro fu creare le condizioni perché non potessi mai chiamare fallimento la sua scelta. Furono quelle sue astuzie a far sí che la complicità tra noi cambiasse senza perdersi.

Qualcosa però nel frattempo l'avevo persa io, perché di quel finale senza strappi Fabrizio era diventato spettatore di quarta fila. Non vivevamo più insieme, ma il mutare del nostro rapporto ci aveva lasciato addosso una malinconia ruvida, che rendeva difficile gestire anche le altre vicinanze. Per molto tempo scegliemmo di non vederci, nel tentativo di preservare quel nucleo di segreta appartenenza che qualche volta trasforma gli ex amanti in reciproco rifugio per la vita. Sembrava sensato e forse per noi due lo fu, ma per tutto il resto si rivelò un grossolano errore, perché il mio incontro con Nin avvenne proprio allora, mentre ero sola e senza complici.

Nin. Il suo ricordo è secondo solo a quello di mio padre per qualità di sofferenza, ma mentre quest'ultimo ha assunto nel tempo i contorni giallastri dei lividi più antichi, la memoria del mio terzo allievo sembra non stemperarsi mai, rinnovando la sua incisione a ogni incauto accenno. Fu nel tentativo di sfuggire ai suoi artigli che mi alzai dal letto della casa di Fabrizio dove avevo cercato senza esito di riposare e mi preparai per il pranzo. Non ero sicura che ci si potesse davvero far trovare pronti per quello che stavo andando a fare, ma lui lo era. Quando scesi nel soggiorno non attese nemmeno di scolare la pasta per aprire il discorso. Mi mise in mano un bicchiere di vino bianco e attaccò.

– Sulla questione dell'età sai già come la penso, ma è relativo. La vera domanda è che tipo sia questo ragazzo emotivamente.

La natura della richiesta mi era sin troppo chiara: non era solo di Chirú che stavamo parlando.

– Ritengo stabile, – dissi bevendo un lungo sorso.

– Che elementi hai per dirlo?

– Non posso certificarlo, se è questo che vuoi sapere.

– Hai valutato l'ipotesi che possa non esserlo?

– Non vorrei darti l'impressione di essere sulla difensiva, ma se avessi saputo che volevi farmi un processo mi sarei portata l'avvocato.

Sorrise e si rilassò, sedendosi al tavolo con un'espressione vagamente contrita.

– Non è un interrogatorio, casomai un eccesso di prudenza per capire come stanno le cose...

– Sono passati otto anni, Fabrizio, e dopo quello che è successo sono stata così prudente che non ho più preso un allievo.

– Forse non era irragionevole continuare così.

Le sue parole caddero tra noi come un coltello. Mi irrigidii, urtata dalla loro gratuità. Le poche volte in cui avevamo parlato della morte di Nin, Fabrizio non aveva mai lasciato trapelare alcun giudizio su una mia eventuale responsabilità. Mi sembrava impossibile che la stesse evocando in quel momento strumentalmente, per scoraggiare il mio rapporto con Chirú. Mentre serviva la pasta nei piatti mi ritrovai a pensare che in quell'uomo che tante volte avevo creduto mio c'era qualcosa che doveva essermi sfuggito.

– Temi che possa accadere ancora?

Posò la pentola e mi guardò.

– Certo che no. Il punto è un altro.

– Dimmelo qual è, perché non lo vedo.

– È questo il problema: a volte tu non vedi o vedi solo quello che vuoi vedere. Altrimenti ti saresti accorta che Nin aveva qualcosa.

– Se anche me ne fossi accorta, credi che non lo avrei preso ugualmente?

– Non lo so, conoscendoti è probabile. Ma voglio sperare che lo avresti aiutato in modo diverso.

Fabrizio non aveva mai visto Nin, altrimenti avrebbe capito quanto inutile fosse quella pretesa retroattiva. Rendermi conto di chi fosse quel ragazzo era sempre stato un traguardo fuori dalla mia portata, ma io stessa lo avevo compreso dopo. In principio era sembrato tutto semplice, e questo mi aveva indotta a fare una sequenza di errori che solo alla fine si erano rivelati irrimediabili.

Il primo fu quello di considerare un vantaggio il fatto che Nin fosse più grande degli altri allievi: aveva diciassette anni il mattino in cui entrai nella sua classe di liceo per un laboratorio di teatro. Lo notai subito, perché manifestava un'esuberanza talmente sopra le righe che in un primo momento ne sottovalutai le capacità intellettuali. C'era però in lui qualcosa di esageratamente esposto che intuitivo non sarebbe mai del tutto scomparso, e che mi conquistò. Quando era felice rideva forte con tutto il corpo, vibrando di gioia come un tamburo ben percosso, e quando piangeva le sue lacrime non sembravano avere argine. Neppure nell'aspetto gli si poteva adattare il concetto di mediocrità: incastrato in un fisico robusto che prometteva sviluppi taurini, portava in giro una testa di

ricci morbidissimi e forme soffici anche sul viso, paffute. A dispetto di quella disarmonia era difficile togliergli gli occhi di dosso; aveva il raro carisma della tenerezza maschile e lo agiva candidamente con chiunque, come si fa tra amici con una nudità di cui non ci si vergogna.

Il secondo errore fu ignorare il fatto che non mi aveva scelta lui. Fui io a dirgli: lasciati accompagnare. Per molto tempo mi ero ripetuta che un addestramento non comincia se non ci sono in gioco le volontà di entrambi, ma in quel caso non era vero: la mia spinta a essergli maestra era infinitamente più forte del suo desiderio di essermi allievo. Con la consapevolezza del presente avrei potuto dire a Fabrizio la verità, cioè che Nin accettò perché aveva bisogno di una madre, e perché era stato così intelligente da capire che il modo più rapido per perdermi era dirmi che essere amato e approvato gli interessava più delle cose che potevo insegnargli. Per molti mesi scambiai per indolenza il suo conflitto, scaricandogli addosso aspettative a cui non poteva corrispondere se non fingendo. Gli proponevo stimoli che non raccoglieva, libri che non leggeva, film e spettacoli di cui non gli importava nulla. Non sopportavo che vivesse la sua intelligenza senza orientarla ad alcuno scopo e non facevo niente per nasconderglielo, presa da una furia pedagogica che cresceva proporzionale ai suoi tentativi di resistere. Cercava in ogni modo di compiacermi, ma non c'era in lui nessuna delle fiamme di riuscita che avevo visto bruciare in Teo e in Alessandro. Sembrava non avere ambizione, invece aveva la più esigente. Prima di incontrarlo credevo di aver amato molto gli allievi precedenti, ma nessuna delle loro armi affettive aveva mai avuto su di me il potere di quella sua risata squassante, esageratamente sonora. Ero convinta di essere la persona al mondo che lo conosceva meglio e quello fu il terzo errore, il più stupido: della profondità del dolore di quel ragazzo io non avevo capito niente.

Ci sono anime che hanno addosso un'incrinatura segreta, una frattura sospesa che sfugge anche a chi la porta dentro. Quella linea sottile può restare invisibile per lungo tempo, animando l'illusione dell'intero come fa la crepa nel cuore di un piatto scheggiato. Quando quella frattura cede è sempre a causa di un niente: basta un grado in meno nell'aria a provocare la contrazione della materia e metterne a nudo la ferita. Altre volte a far cessare il patto silenzioso delle molecole è un tocco lieve, uno sfiorare il bordo dorato del piatto senza altra intenzione che la carezza. Allora la finzione dell'integrità cade all'improvviso e rivela l'anima in cocci, irreversibile. Bisogna essere molto attenti per riconoscere nei gesti altrui il suono sordo della ceramica scheggiata. Io non lo ero. Nell'anima

infranta di Nin quel suono non lo avevo sentito, impegnata com'ero ad ascoltare l'eco della mia.

Alla fine dell'estate, due settimane prima della ripresa delle scuole, il corpo di Nin fu trovato appeso a una corda nella cantina della casa di campagna dei suoi nonni, livido. Ignara, continuai per giorni a cercarlo al telefono spento, convinta di star subendo in forma prolungata uno di quei silenzi punitivi a cui a volte mi sottoponeva senza spiegazioni. La lunga sparizione mi rese furibonda, poi preoccupata e infine disperata, ma per porvi fine non avevo altro che quel numero di telefono ammutolito senza ritorno.

Non avevo mai detto a Fabrizio che la sua morte l'avevo appresa dopo un mese dai compagni di classe, quando tornai a scuola tesa al pensiero di rivederlo; me lo dissero contriti, sorpresi che non lo sapessi «C'era anche sul giornale...», ma con quella malinconia desolata che subentra quando un trauma è già memoria e l'ansia dell'incomprensione non pulsa piú come una preda viva in una ragnatela. Ricordo che rimasi in piedi nella luce di settembre di cui era invasa la classe mentre quel ragno piano piano mi avvolgeva il cuore. Aspettai la fine del laboratorio per andare nel bagno della scuola camminando piano e mi chiusi dentro, posando la testa contro la vernice scabra di una porta senza maniglia, coperta di cuori e di cazzi disegnati con la stessa foga. In quella gabbia di un metro quadro piansi un dolore che sapeva di pennarello indelebile e di fumo di sigaretta, di piscio e di alcol denaturato, e mi scheggiiai le unghie in silenzio contro il legno. Non so per quanto tempo rimasi là dentro, ma finché durò continuai a vedere le parole che Nin aveva lasciato prima di infilare la testa nel cappio.

Non ce la faccio.

Nessuno, né i genitori né i compagni, aveva capito cosa volesse dire quel pezzo di carta trovato nella tasca dei suoi jeans e non era strano: le aveva scritte per me.

Chiusi gli occhi, avvinta da una stanchezza all'improvviso divenuta schiacciante. La mia pasta si era fredda nel piatto. Sentivo la presenza di Fabrizio davanti a me come si avverte la luna attraverso un vetro opaco.

Era come se avessi ancora lacrime da versare per quella morte, per quella vita non compresa, per un amore che non aveva trovato altra forza per dirsi se non quella di spezzarsi.

– Hai ragione tu, – mormorai. – Non lo prenderò. Non sono in grado.

Il discorso mi aveva riportato emotivamente indietro di anni. Mi sentivo di

nuovo sprovvista di strumenti per controllare le relazioni e le loro conseguenze, ma adesso non avevo più l'incoscienza necessaria per provare a inventarmeli. Con addosso il ricordo drammatico dell'assenza di Nin, gli occhi di Chirú mi sembravano in quel momento carichi di una richiesta troppo pressante per farmene carico. Udi il sospiro di Fabrizio, poi sentii la sua mano posarsi piano sulla mia e riaprii gli occhi.

– Se decidi di farlo, io ti aiuto.

Le sue parole arrivarono sul tavolo con un impatto quasi fisico. Mi guardava con l'espressione neutra di chi ha capito molte cose di quante sia disposto a lasciar trasparire.

– Ho tante perplessità su questa scelta e te le ho dette tutte, ma non ti lascio sola. Mi fido del tuo istinto. Decidi presto, però. Considerata l'età del ragazzo c'è al massimo un anno di lavoro, e direi che non abbiamo tempo da perdere.

Sorrise e i fili aggrovigliati delle tensioni su cui ci eravamo mossi per tutta la sera si sciolsero d'un colpo. Il sollievo che provai davanti a quella strana forma di assoluzione con riserva mi fece ricordare perché da ragazza qualche volta mi ero sentita cattolica. Sentii il dolore abbandonarmi, e davanti agli occhi blu di Fabrizio non potei fare a meno di pensare che forse non avrei mai più provato nulla di simile a quella silenziosa energia affettiva, latente come un cane addormentato alla sua catena.

Gli mormorai grata:

– Da perdere abbiamo molte cose, ma hai ragione: tra queste non c'è il tempo.

Lezione sette

I due mesi successivi furono marchiati dall'incontro con Fabrizio in un modo che non avrei saputo nemmeno spiegare. Al di là della sua offerta d'aiuto, i suoi timori avevano un costo che pagavo di continuo. L'ombra del dubbio inibiva la libertà di cui sentivo il bisogno come mai prima con alcun allievo. Fabrizio inizialmente si limitò a una telefonata alla settimana, in cui gli facevo un piccolo resoconto delle attività col ragazzo.

Avevo deciso quasi subito che l'addestramento sarebbe stato estemporaneo, e avrebbe seguito le esigenze man mano che si presentavano. La vaghezza stessa della richiesta che mi aveva rivolto quella prima sera sui bastioni di Cagliari denunciava che Chirú non aveva alcuna idea di chi o cosa voleva diventare. Procedeva più per infatuazioni che per scelte vere e proprie. Anche il Conservatorio, l'attività a cui dedicava più tempo, non mi pareva altro che uno dei suoi casuali accidenti di vita: a dispetto dei buoni risultati, mancava di quella tensione all'essenziale che distingue la determinazione dall'incaponimento. Come tutti i principianti era ancora convinto che si suonasse col talento, ma quest'idea difficilmente poteva portarlo a essere qualcosa di più di un orchestrale di buon livello. Ovviamente era molto ambizioso, e l'aspettativa che coltivava era ben diversa. Non era necessario esporgli quelle evidenze; gli sarebbero state chiare entro pochi mesi, a meno che non fosse vittima della micidiale sindrome del Talento Mistico, la malattia più diffusa tra chi pratica una professione artistica. Speravo di no, perché sapevo per esperienza che non se ne guariva. Non mi capacitavo di come a credere di essere baciata dal Talento Mistico fosse la maggioranza degli artisti che conoscevo. La distanza siderale tra le aspettative e i risultati sarebbe dovuta bastare a spezzare la certezza in chiunque, ma è nella natura di ogni fede pensare che esista una massa di miscredenti incapace di

piegare il ginocchio. Non avrei permesso a Chirú di cadere in questo corto circuito da diseredati. Se non fossi riuscita a stanare da lui la passione, la generosità e la visione del vero talento, lo avrei comunque dotato degli strumenti necessari a cogliere la differenza tra il possesso di un dono e l'assai piú utile capacità di afferrare le opportunità. Avrebbe capito presto che non tutti i solisti che si ammirano sul palcoscenico sono opportunisti, ma gli opportunisti prima o poi sul palcoscenico ci arrivano tutti.

L'occasione di osservare un esempio pratico di quella filosofia si presentò agli inizi di dicembre, quando chiesi a Chirú di accompagnarmi a una festa a casa del produttore Ernesto Rampini, uno dei tre snodi del teatro romano in cui si decidevano carriere e produzioni. L'abitazione si trovava in pieno centro, in un vecchio palazzo degli anni Venti interamente di proprietà del nostro ospite. Agli occhi di un profano doveva apparire come il luogo in cui tutti gli stereotipi sul mondo degli artisti si erano dati convegno, a cominciare dalla porta d'ingresso, dove giganteggiavano due buttafuori in giacca bianca e mostrine dorate che avrebbero dovuto incarnare il prestigio del padrone di casa e invece ricordavano il capitano di *Love Boat*. Alle loro spalle si apriva uno spazio magmatico, la cui estensione a prima vista non era facilmente misurabile a causa delle luci soffuse e della calca mobile che ne rendeva fluttuanti i contorni. La composizione degli invitati non era meno caotica, confermando quanto labili fossero in quel contesto i confini tra teatro, cinema, televisione, pubblicità e prostituzione.

Mi fermai sulla soglia per abituarli alla scarsa illuminazione e poter meglio spiare la reazione di Chirú davanti a quel caravanserraglio di colori e musica accuratamente studiato per sembrare allegro. Era impossibile ignorare l'alta qualità estetica delle donne presenti, tutte accompagnate a uomini di prestanta piú variabile, ma spesso inversamente proporzionale al potere di cui disponevano. Man mano che ci si adattava alla penombra cominciarono a notarsi anche le giacche color pastello dei funzionari intermedi di teatro o di assessorato, slavate figure chiave nel mercato dei finanziamenti alla cultura, padroni del ricco sottobosco delle particine secondarie. Approfittando del suo disorientamento misi in mano al ragazzo un Martini, ingiungendogli di non berlo e di sorridere a tutti senza dare troppe informazioni. Nel procedere gli indicai con discrezione il fluire di uffici stampa a caccia di contatti, dei critici di vario cabotaggio giornalistico e soprattutto le decine di corpi tonici di giovani maschi, talenti dubbi con indubbi deltoidi, dotati di una seduttività radiale che non faceva differenze di bersaglio. A ogni metro si rafforzava il chiacchiericcio di attori di

ogni rilievo, registi affermati, assistenti di scena e aiuto-registi in cerca del salto di qualità. Tutti davano spettacolo delle proprie relazioni sociali salutandomi a voce alta chiunque conoscessero, come fosse un fratello rapito in culla ritrovato dopo anni di affannosa ricerca. In quel carnevale io ero di casa e questa, pensai, era l'unica garanzia di uscirne indenne di cui Chirú disponesse.

La prima ora della festa la trascorsi a celebrare i riti della socialità professionale, simulando convenevoli cordiali anche con quelli che detestavo. Rilevai l'attenzione con cui il mio allievo – che forse fino a quella sera aveva supposto in me una sostanziale autenticità d'animo – osservava ogni mio gesto. Ero consapevole che quella liturgia di finzioni non fosse un bello spettacolo per lui, ma era l'unico che potessi offrirgli in un contesto in cui la trasversalità dei rapporti scongiurava ogni franchezza: là dentro era considerato tanto normale odiare chiunque quanto sconveniente mostrarlo a chicchessia, e questo rendeva gli amici e i nemici indistinguibili a meno di non volerli apertamente dichiarare. Man mano che penetravo nella calca e completavo il processo di riconoscimento tra simili, mi accorsi che i simili cominciarono a tributare alla presenza di Chirú l'interesse che sin dal mio ingresso speravo di suscitargli intorno. Giovanissimo, ma non abbastanza bello da poter passare per toy boy, il ragazzo svegliava curiosità irrisolvibili. Diversi mi si avvicinarono ostentando confidenza nella speranza di decifrare il rebus del giovane allampanato che sorrideva al mio fianco. Mi presi gioco dei loro dubbi presentandolo come mio protégé, il che lasciava agio al senso sordido quanto a quello più innocente. Lui mi assecondava con stupefacente disinvoltura, sfoggiando battute brillanti con quel pizzico di malizia che confermava le ambiguità di interpretazione. Per quanto estraneo dovesse sembrargli quel mondo, a neanche un'ora dal nostro arrivo aveva già capito come farlo diventare divertente. Tra un saluto e l'altro lo sorpresi appoggiato a un pianoforte a conversare con l'amante di un produttore milanese, una biondina di nome Azzurra che teneva un seguitissimo blog di indiscrezioni sul mondo dello spettacolo. Famosa per non stare zitta un attimo, parlava quasi gridando per vincere la musica e Chirú non sembrava ansioso di interromperla.

– Ma quindi sei sardo! Che bella la Sardegna, siete troppo fortunati! Il mirto, il porceddu, Porto Rotondo, Poltu Quatu... paradisi, proprio! Poi guarda, ti dirò che io non l'ho mai considerata una regione del Sud, cioè, voi sardi non siete meridionali nel vero senso del termine.

– Spiegami meglio. Sono curioso di come ci vedete da fuori.

La ragazza punse una ciliegia di mozzarella e prima di imboccarsela precisò:

– Voglio dire, non fraintendermi, non sono razzista, mia madre è di Caserta, figurati. Però voi siete gente seria, affidabile, un po' chiusi magari, ma se ti fai un amico vero in Sardegna poi è per sempre.

– Ne avrai molti, se vai spesso a Poltu Quatu...

– Be', sardi non tanti a dire la verità. Le frequentate poco quelle spiagge voi, bisogna arrivare da fuori per valorizzarle. Tu dove vai al mare?

– Su una spiaggia che forse ancora non siete venuti a valorizzare.

– Ma dà! E dov'è?

Chirú si chinò verso di lei:

– È un segreto. Se te lo dico diventiamo amici veri e poi è per sempre. Sei sicura di volerlo davvero?

La ragazza rise forte sollevando una mano a coprirsi la bocca con un gesto vezzoso. Aveva le unghie di un azzurro tossico limate a forma di confetto.

– Sei un po' furbo, ragazzo. Fai l'attore anche tu?

– Ultimamente piuttosto spesso.

– Ma dà! E infatti la tua faccia... Adesso per chi stai recitando?

– Per te -. Con mossa repentina il mio allievo le rubò uno stecchino con la mozzarella dalla ciotola e aggiunse a bocca piena: – Puoi scusarmi un attimo, devo dire una cosa a Eleonora. Ci vediamo magari dopo, eh?

Le regalò un sorriso lucente che si portò appresso mentre mi veniva incontro ravviandosi la piega confusa dei capelli con un gesto automatico. Non so se fu il modo in cui le dita sottili affondarono nel castano o se fu invece la spia malandrina che il sorriso gli aveva acceso negli occhi, ma in quell'esatto istante ebbi un sussulto all'altezza del diaframma, una sensazione precisa di fremito che durò appena il tempo di desiderare di dare appuntamento all'uomo che Chirú sarebbe stato vent'anni dopo. Ignaro mi si affiancò, sussurrandomi all'orecchio:

– È una figata questo posto, mi sto divertendo da matti.

– Mi fa piacere -. Camuffai in un mormorio il debito improvviso di fiato. – Ti ho portato apposta.

Tirai un respiro e tornammo dentro la festa. Al termine degli obblighi di saluto, quando ritenni di essermi conquistata il diritto di ignorare chi non mi interessava, raggiunsi con lui l'angolo del salone dove avevo scorto Saverio Mastrofranco spiluccare a mezz'aria dei peperoni arrosto in compagnia di un uomo alto che non conoscevo.

Saverio e io eravamo coetanei, ma mentre la mia carriera si era compostamente incardinata nel teatro di prosa, lui aveva rivelato qualcosa di

magnetico anche per la cinepresa, inducendo tutti i registi di qualche peso a voler lavorare con lui almeno una volta. Con gli occhi mobili e infossati e i capelli spioventi su un viso asimmetrico, Saverio era uno dei pochi lí dentro che non correva il rischio di veder spiegato il suo successo con qualcosa di diverso dal talento.

Quando mi vide si alzò e mi venne incontro, facendomi sorgere il primo sorriso autentico della serata. Come mi aspettavo, mentre gli presentavo Chirú come mio allievo non fece una piega e ci introdusse entrambi all'uomo distinto che stava con lui, ma nel clamore della musica il cognome mi sfuggí. Capii solo che si chiamava Martin von Qualcosa. Mi fece un antiquato baciamano che strappò a Chirú una faccia sbalordita, ma non potei godermela fino in fondo perché Saverio si mise a parlare di un'idea di lavoro in cui da mesi meditava di coinvolgermi. Mentre il nostro discorso si faceva via via piú tecnico, l'omone di nome Martin prese a parlare col ragazzo. Colsi solo vagamente gli approcci di dialogo che si tentavano a qualche passo da noi, ma percepivo l'intenzione di Chirú di restare concentrato sulla nostra conversazione, piuttosto che sulla distrazione rappresentata dallo sconosciuto. Parlai con Saverio per circa venti minuti, e per tutto il tempo il ragazzo riuscí a rimbalzare le domande di Martin con risposte vaghe, al limite della scortesia, utili solo a non fargli perdere il mio filo. Quando io e Saverio tornammo ad argomenti piú accessibili, scambiai con Martin un paio di battute sul cibo scarso e sulla musica pessima. Era un bell'uomo molto elegante, anche troppo per quella festa, e parlava con un vago accento straniero che non riuscivo a ricondurre a una provenienza nota. Si lamentò anche lui della musica e con naturalezza rivelò che era stata soprattutto quest'ultima a farlo soffrire, perché da direttore artistico del teatro dell'Opera di Stoccolma era abituato a coltivare ben altre armonie.

Quando si rese conto che quel signore barbuto e gentile di cui aveva ignorato in maniera sistematica gli approcci era probabilmente l'unica persona lí dentro che aveva il potere di favorirlo come violinista, Chirú ammutolí e si fece paonazzo. La conversazione non si prolungò abbastanza da permettergli di recuperare il suo errore; Saverio e Martin si congedarono per andare a cena altrove e io rimasi sola con il mio allievo in stato di completa agitazione.

– Non posso crederci! Ho scambiato il direttore di un teatro d'Opera per un coglione qualunque...

Sapevo esattamente come si sentiva in quel momento, ma comprenderlo non significava che fossi disposta a fargli sconti.

– Mi delude che tu possa averlo pensato. Sei ospite a casa del piú importante

produttore italiano in una festa piena di professionisti, quindi in effetti l'unico coglione qui dentro sei tu -. Incassò in silenzio, e io proseguì: - E non lo dico perché sei l'unico che non ha un motivo per esserci, ma perché la fortuna te ne ha dato uno e tu non hai saputo riconoscerlo.

Mi guardò con un'espressione che nel fluttuare delle luci colorate stentai a decodificare. Per un momento mi parve ostile, ma la sensazione durò solo pochi istanti, subito soffocata dalla sua domanda.

- E da cosa avrei dovuto riconoscerlo, maestra?

Poteva essere sarcastico, ma il suo viso era tornato disteso, non c'era più traccia del lampo di irritazione che avevo creduto di vedere qualche secondo prima.

- Ascoltarlo sarebbe bastato. In alternativa potevi guardare cos'aveva addosso.

La sorpresa istintiva del suo sguardo mi ripagò interamente del fastidio di quella serata.

- Cos'aveva addosso? - mormorò cauto.

- Non sono io quella che ci ha parlato per venti minuti: dimmelo tu.

Le voci intorno a noi sembravano affievolirsi man mano che la serata si spegneva. Molti ospiti si congedavano per migrare verso casa o verso quel tipo di feste che cominciano quando le altre finiscono. Non m'importava più: la festa a cui volevo partecipare era innanzi a me, ed era appena iniziata.

Chirú rimase in silenzio stringendo le labbra morbide nello sforzo di ricordare, ma era evidente che non ci riusciva.

- Aveva un vestito grigio, credo... Ma non mi pare fosse niente di particolare.

Non dubitai che i dettagli gli fossero sfuggiti davvero. Non aveva riconosciuto da lontano l'abito di sartoria, e da vicino non aveva visto come cadeva la lana grigio tortora, priva delle rigidità dei filati troppo spessi. Al momento delle presentazioni non aveva notato i gemelli in onice che balenavano nella stretta delle mani, ornati al centro da un piccolo brillante troppo discreto per non essere vero. Non lo aveva colpito il cronografo svizzero che costava lo stipendio di otto operai, né le unghie curate sulle mani morbide. Il ragazzo non conosceva l'alfabeto silenzioso della faccia mediana del potere, quella che non ha più bisogno di luccicare per essere riconosciuta, ma non è ancora così forte da potersi permettere il lusso di farsi ignorare del tutto.

- Devi imparare a capire chi hai davanti prima ancora che abbia aperto bocca, Chirú.

- Tipo quanto guadagnano, intendi... - ipotizzò perplesso.

- Non ti importa niente di quanto guadagnano. E poi qui dentro è pieno di

tizi che si sono indebitati per sfoggiare un abito di sartoria o di gente vestita malissimo che ha in banca piú zeri di quanti io e te possiamo contarne a due mani. Le cose fatte su misura ti dicono che idea ha di sé la persona che hai davanti.

Per la prima volta sembrò guardarsi intorno in modo non casuale, con un progetto negli occhi. Lo vidi scrutare soprattutto gli uomini, quelli sui quali la differenza di un particolare tendeva a notarsi meno che non indosso alle donne. Si soffermò su un signore di mezz'età con un completo blu di ottimo taglio e un paio di occhiali dalla montatura arancione. Parlava gesticolando con due donne molto belle che gli prestavano ogni attenzione, e di quando in quando si sistemava il ciuffo troppo lungo ributtandolo indietro con la mano libera dal bicchiere. Chirú lo fissò per qualche secondo, poi me lo indicò con un cenno interrogativo.

Commentai: – Uno che ha qualcosa da dimostrare, a occhio.

– Come fai a dirlo? Magari è un super produttore, e i vestiti glieli sceglie sua moglie.

– Nel dubbio basta scambiarsi due parole. Se rivela meno personalità del suo vestito ti ha detto la cosa piú interessante che devi sapere di lui.

– Sí, ma in mezzo a tanta gente può anche capitare che uno non faccia caso a come l'altro è vestito...

– Se la distrazione capita a te, allora la cosa piú interessante gliel'hai detta tu. Credi che lo svedese non si sia fatto un'opinione di te anche se lo hai ignorato?

Ammutolí e si guardò. Sapeva di avere addosso un anonimo completo scuro acquistato in un negozio di confezioni, troppo corto di manica. La camicia era banalmente bianca e non era grave che non possedesse una cravatta da metterci, perché non avrebbe saputo farle il nodo. Le scarpe di crosta di pelle erano dozzinali quanto la cintura, probabilmente rubata dall'armadio di suo padre. Sembrò realizzare solo in quel momento che l'unico codice di distinzione che aveva avuto da offrire all'uomo di Stoccolma era l'attenzione che gli aveva negato. Sollevò gli occhi da sé stesso e mormorò:

– Insegnami come fare.

Il secondo sorriso sincero della serata lo feci a lui in quel momento.

Lezione otto

La grande sala sotterranea della sartoria Frongia era satura dell'odore di centinaia di stoffe la cui superficie non era mai venuta in contatto con la pelle di nessuno. Dagli scaffali di legno scuro che arrivavano fino al soffitto si affacciavano come comari le pezze arrotolate di magnifici velluti lisci e rigati, di grisaglie splendenti, di cotone tinti in filo in decine di trame diverse, di lana cardata, di gabardina, di flanelle di varia grana, di popeline, di cachemire di ogni peso e di robustissimi orbaci neri. Chirú si guardava intorno silenzioso mentre il guardarobiere ci faceva strada fino a guadagnare il centro di quell'imponente cattedrale.

Avevo chiesto appuntamento al signor Frongia il giorno dopo la festa, mettendo alla prova la fama di cortesia di un'attività commerciale che a Cagliari si vantava di vendere l'eleganza alla borghesia da piú di centosessant'anni. Il maestro di stoffe aveva accettato la mia richiesta e ora, in piedi accanto al suo guardarobiere, mi stava davanti in una posa curiale che enfatizzava la linea del completo in fresco di lana che gli cadeva con la precisione di un filo a piombo. Con un sorriso compiaciuto e un gesto circolare della mano esclamò:

– Ecco il nostro caveau! Qui ci sono i tessuti con cui realizziamo le confezioni su misura. I clienti vengono da tutto il mondo per sceglierli personalmente secondo le proprie esigenze.

Il luogo era un monumento all'artigianato sartoriale di alta qualità, e il microclima fresco e secco che vi percepivo – senza dubbio garantito da un efficiente sistema di deumidificazione – era la prova che la parola caveau non era stata pronunciata a caso: quei muri di stoffa erano un patrimonio degno di ogni cura, e il padrone di casa voleva che ne fossimo consci. Gli dimostrai che lo ero annuendo con convinzione e mi voltai sollecita verso Chirú, che fece un passo

avanti come se lo avessi chiamato. Con i jeans sdruciti, la felpa e la mia sciarpa di velluto come tocco di incongruenza suprema, il mio allievo era la negazione vivente della filosofia di quel tempio: persino i commessi all'ingresso, dopo averlo pesato con gli occhi, avevano pietosamente evitato di guardarlo una seconda volta.

Tornai a rivolgermi al signor Frongia col mio miglior sorriso:

– Come le accennavo per telefono, stiamo facendo una ricerca. Mio nipote ha necessità di imparare certe differenze tra un tessuto e l'altro che solo un vero esperto è in grado di mostrargli.

Assecondai il suo cenno del capo aggiungendo con voce complice:

– ... E se pochi possono farlo come voi, certamente nessuno può farlo meglio.

Il signor Frongia accettò il riconoscimento con eleganza consapevole, ma senza sorridere. Compunto, si era già immerso nel ruolo di sommo sacerdote dello stile, e fu con quel piglio che si rivolse imperioso al guardarobiere:

– Cominciamo con i Visconti di Modrone, dunque.

L'uomo ubbidì e spostò la scala scorrevole lungo l'asse di legno a cui era fissata, fermandola in corrispondenza dello scaffale dove lo splendore dei velluti risaltava sfaccettato sulle altre stoffe come un diamante tra le perle. Ne tirò giù tre pezze, due di un pacato verde oliva e una dello stesso punto di bordeaux delle uve nere spremute. Le posò con la delicatezza di una nutrice sul piano di vetro del tavolo al centro della sala, dove ci avvicinammo per guardarle. Il signor Frongia le dischiuse appena, scostando i lembi per scoprirne il cuore soffice.

– Il velluto è una genialità italiana, signori. Esiste dal Duecento, ma fino a metà dell'Ottocento le aziende lo hanno prodotto solo liscio. È stato il duca Visconti di Modrone a cominciare a fare questo velluto rigato. Come vedete le tre pezze non sono identiche, hanno anche nomi diversi a seconda di quante righe ci sono in ogni metro. Questo per esempio è un cinquecento righe, – indicò il velluto verde, che aveva le scanalature più ampie. – Mentre questo è un mille righe. In quello bordeaux le righe sono invece duemila e la Visconti di Modrone lo produce solo per la nostra isola, tanto che lo chiamano «velluto Sardegna». Ci facciamo giacche per persone con una certa idea di eleganza.

Passò la mano sulla superficie così fitta da rendere quasi indistinguibili le linee di pelo corto che invece negli altri due tessuti apparivano più rade e definite. Il movimento delle dita impresse sul velluto una traccia opaca che il sarto si affrettò a carezzare nel verso giusto, facendola scomparire con mossa da illusionista.

– Prego, – aggiunse invitandoci a sfiorare la stoffa.

Chirú si sporse verso le pezze e le guardò con attenzione. Lo vidi accarezzare i

tre tessuti con la cura di un cieco, memorizzando al tatto la consistenza e le differenze della fibra morbida che gli scivolava sinuosa tra le dita. Quando staccò la mano dalle stoffe disse semplicemente:

– Ho capito.

Dal suo sguardo perplesso ipotizzai che si stesse chiedendo quale tipo di uomo poteva scegliere di indossare quelle morbidezze senza correre il rischio di farsi contagiare. Anche se a me sembrava evidente che apparire cedevoli nell'aspetto potesse essere un ottimo modo per nascondere una durezza d'intenti, non avevo intenzione di fare al ragazzo una lezione sui vantaggi dell'ipocrisia; mi era sufficiente che si facesse interrogare dall'enorme potenziale simbolico rappresentato da tutte quelle stoffe. Ognuna di quelle trame era un alfabeto a sé stante, e la combinazione di taglio e tessuto aveva funzioni così complesse che vestire le nudità dei ricchi cagliaritani era di certo l'ultima in ordine di importanza. In posti come quello non si entra perché si ha bisogno di un vestito, ma perché si ha una storia di sé da raccontare, vera o verosimile che sia. Se Chirú fosse stato una ragazza non avrei avuto alcun bisogno di spiegarglielo, le donne lo imparano da bambine. Ci sono abiti che decidono che donna sarai prima ancora che ti sia venuto il menarca, stoffe che rivelano a prima vista il quartiere in cui sei cresciuta e certi modelli dicono a voce alta che c'è qualcosa del tuo fisico che vuoi nascondere, finendo per rivelarlo a chiunque guardi. Scegliere un vestito, un colore, una lunghezza o una forma comunica molto di più che il proprio gusto. Io l'ho imparato quando il mio corpo di tredicenne decise di esplodere in tutte le direzioni tranne la sola che speravo, inchiodandomi in pochi mesi al traguardo simultaneo di una media altezza e una quarta di seno.

Ricordavo ancora lo strano senso di potere che mi restituivano gli sguardi dei miei compagni sulle mie magliette, divenute improvvisamente più interessanti della mia faccia. Ricordavo il fastidio verso i cenni osceni dei vecchi seduti al bar quando passavo in bicicletta, e giocavo ancora a campana col sasso e i gessetti. Non capivo cosa volessero dire con precisione i loro gesti e le loro parole; sapevo solo che mi facevano salire uno sconosciuto calore al viso di cui mi vergognavo come se a concepirli fossi stata io. La vergogna, allora la chiamavo così, me la esigevano tutti.

La coglievo come una richiesta negli sguardi sconcertati con cui mia madre misurava di giorno in giorno la lievitazione del mio seno, così diverso dal gonfiore discreto del suo petto di biondina, e nell'ilarità vacua con cui mio

fratello raccontava le reazioni dei suoi amici davanti a ogni mia sempre piú chiara evidenza di donna. Piú di tutto la pretendeva mio padre con quel secco «Copriti!» di quando rientravo dal mare con la canottiera corta sul costume comprato appena due mesi prima e già striminzito. Dai suoi occhi febbrili sulle mie nuove forme imparai che la loro invadenza rappresentava un qualche tipo di colpa, un'oscenità che andava nascosta prima che un uomo qualunque si voltasse a notarla, condannandomi a portare il peso della sua voglia. Non sapevo ancora che quella cosa sporca e calda che succedeva ai miei compagni e ai vecchi seduti al bar si chiamasse desiderio, ma capivo che babbo ne era ossessionato e mi convinsi che la misura di quella terribile tensione si calcolasse in centimetri quadri sulla materia viva della mia pelle scoperta. A confermare quest'idea fu il fatto che mamma, senza avvertire la necessità di chiedermi cosa ne pensassi, mi rivoluzionò il guardaroba: tutti i miei calzoncini diventarono pantaloni, le canottiere magliette e le gonne vestiti ampi, anche di due taglie piú grandi del necessario. «Cosí se cresce ancora li usa anche l'anno prossimo», diceva alle zie per giustificare l'affanno di quel nascondimento. Quel mortificante rigore era solo l'inizio del cambiamento vero e proprio, una metafora dei confini di relazione entro cui sarei stata costretta a muovermi da quell'anno in poi: i miei orari di rientro serale si restrinsero, i luoghi in cui potevo andare senza mio fratello diminuirono e la composizione delle mie amicizie cominciò a diventare argomento di conversazione durante i pasti. La somma di quei mutamenti somigliava sinistramente a una punizione anticipata.

Eppure a mio padre non bastava.

Lo compresi con chiarezza in un pomeriggio estivo, all'ora in cui mamma ci mandava in camera per garantire a sé e a lui qualche ora di quiete nel dopopranzo. Avevano l'abitudine di dividerci, imponendo a Daniele il confino nella nostra camera e a me il loro lettone; solo cosí erano sicuri che ci sarebbe stato silenzio anche nel caso in cui fossimo rimasti svegli. A differenza di mio fratello, io dormivo volentieri nei pomeriggi d'estate.

Andò cosí anche quel giorno, quando mi addormentai coperta da un lenzuolo di cotone di cui nel sonno mi liberai per il caldo. Me lo ritrovai gettato addosso insieme a uno schiaffo fortissimo in viso, quando mia madre mi svegliò sibilandomi rabbiosamente di rivestirmi mentre mi colpiva a caso sul resto del corpo nudo. Cercai di capire cosa avevo fatto per suscitare quella furia, ma dalle sue risposte nervose compresi poco, se non che mio padre era entrato in camera per prendere una cosa mentre dormivo e mi aveva vista senza vestiti. «Dorme come una puttana», le aveva rinfacciato prima di indurla a provvedere al mio

decoro. Mentre mia madre mi inveiva contro avevo il viso in fiamme, ma non avrei saputo dire se fosse per lo schiaffo o per quella frase terribile, il cui senso non riuscivo a determinare per intero, perché non avevo idea di come dormisse una puttana. A dire il vero non avevo idea nemmeno di come dormivo io, ma la rabbia di mamma mi faceva intuire che avrei dovuto saperlo. Mi rivestii rapida e per molti giorni, oppressa da un oscuro senso di responsabilità, non riuscii a guardare mio padre in faccia. Non ero abbastanza smaliziata da dare un nome a quello che era accaduto, ma una cosa l'avevo capita: qualunque pensiero avesse attraversato mio padre in quel pomeriggio d'estate davanti al mio corpo nudo, era un aquilone il cui filo nel sonno stringevo in mano io.

Non ho più dormito nuda da allora, e per anni ho tenuto con i vestiti un rapporto funzionale improntato alla diffidenza reciproca. È stato il mio lavoro a farmi riabbracciare sul palcoscenico quella ragazzina persa e tutte le donne che avrei potuto essere in lei. Dopo un'adolescenza passata a indossare cose che neutralizzassero ogni attrazione, ci avrei messo molto tempo a convincermi che la seduttività era un potere lecito, e che si poteva scegliere un abito per essere ammirate anche fuori dalla cornice di un sipario.

Forse era per questo che mi affascinavano tanto le pezze di stoffa che si affacciavano dagli scaffali della sartoria. La loro integrità lasciava spazio a ogni ipotesi, e nello scorrere delle sfumature non faticavo a immaginare i mille movimenti dei corpi di avvocati e criminali, di politici e banchieri che ci si sarebbero infilati, di attori sul red carpet e d'industriali all'apice, ereditieri o capostipiti bisognosi di uno status d'eleganza visibile. Qualunque ambizione fossero andati a rivestire, là dentro quei tessuti erano già tutto questo e allo stesso tempo non erano nulla, in un'infanzia di trama dove ogni forma era ancora possibile. Sarebbero stati i tagli a fare la differenza, e guardando il profilo in divenire di Chirú avvertii la bruciante certezza che per le persone non fosse diverso.

Il signor Frongia, che di taglio era maestro, nel frattempo aveva congedato le pezze di velluto e fatto tirar giù un rotolo di tessuto grigio scuro dalla consistenza quasi fluida. Una volta depresso sul piano di vetro si rivelò essere cachemire con tale evidenza che lui non ne disse il nome e io non lo domandai. Ce lo srotolò davanti con molta cura distendendone le pieghe, poi parlò con l'aria di chi sta confidando un segreto:

– La capra che fa la lana per questo tessuto vive a temperature e altitudini che esistono solo in Mongolia, in Iran e in Afghanistan. Abbiamo anche provato a farle allevare qui, ma se non c'è abbastanza freddo la qualità della lana cambia –. Sorrise deluso, poi proseguí guardando il ragazzo: – Naturalmente c'è cachemire e cachemire: noi trattiamo solo il filato realizzato con peli lunghi tra i trentacinque e i cinquanta millimetri –. Arriccì il naso come se parlasse di una cosa sconveniente. – Di quelli piú corti si vedono le conseguenze in certi maglioni che fanno i «pallini».

Invitò Chirú alla prova del tatto. Gli vidi allungare la mano con timore e affondare le dita con delicatezza. Sul viso gli apparve un'espressione di delizia stupita, doveva essere la prima volta in vita sua che toccava del cachemire.

– Fantastico, vero? – disse Frongia con una fiera che sarebbe spettata piú giustamente alla capra. – È un doppio filo ritorto: per ogni chilo di tessuto ce ne vogliono ventiseimila metri. Naturalmente si possono fare stoffe e maglie anche con il monofilo, ma risparmiare su queste cose non è in linea con la nostra tradizione.

Non credo che Chirú si curasse di valutare in numeri quello che stava vedendo, perché continuava ad accarezzare il tessuto, voltandosi a guardarmi con un sorriso che finí per irritarmi. Fui io a dire al signor Frongia che avevamo capito, facendo cessare quell'istante di gioia tattile sin troppo ingenuo.

Per le due ore successive ogni tessuto degno di essere raccontato venne scaricato dallo scaffale e presentato con orgoglio aneddótico. Abusando della pazienza del sarto lasciai che il mio allievo li accarezzasse uno per uno e li soppesasse con gli occhi aperti e poi chiusi, fino a che non fui certa che il meglio della sartoria maschile gli fosse divenuto riconoscibile almeno a spanne.

Quando uscimmo dal negozio eravamo stanchi, ma mentre camminavamo sotto l'ombra delle jacarande mi accorsi che lui era anche deluso.

– Cosa c'è? Non ti è piaciuto?

Teneva le mani in tasca con le spalle un po' incassate e mi guardò in tralice. Un vento morbido e ingannevolmente primaverile spirava dal golfo, portando verso di noi l'odore tipico dei vicoli della Marina: calamari fritti, salsa di pomodoro e piscio.

Scosse la testa. – Figurati, è stato bellissimo. È solo che...

Attesi guardando il mare che scintillava al termine della nostra discesa. Le barche private del porto turistico sembravano un bosco di scheletri d'albero privi di foglie, dondolanti nell'onda come scossi alla radice.

– ... credevo che mi avresti fatto prendere le misure.

– Non sei Pretty Woman, Chirú. Quando ti servirà un abito personalizzato te lo farai confezionare tu stesso. Ne avverti il bisogno?

Tacque pensoso.

– Un po' sí. Non voglio essere guardato come mi hanno guardato i commessi là dentro perché avevo la felpa. Vorrei che quello che sono non avesse bisogno di travestirsi né di nascondersi, tu non lo fai.

Mi fermai sul marciapiede e lo fissai. Ero perfettamente conscia di cosa vedevano le persone che ci passavano accanto sulla via dello shopping, scostando il passo per non urtarci. Chirú aveva l'aria di un ragazzo qualunque, vestito come mille altri, e io di una donna ricca qualunque, piacevole ma non così appariscente da doversi girare due volte a guardarla. *Borghesia*. Questo volevo si vedesse di me, ed era quello che avevo imparato a mostrare. Possibile che anche lui non scorgesse oltre quella maschera?

– Guardami.

– Ti guardo.

– Cosa vedi?

– Te.

– Cazzate. Guardami come se non sapessi chi sono. Cosa vedi? Cosa hai visto la notte sul bastione quando mi hai chiesto di venire a cena?

Ci pensò qualche secondo, poi mormorò incerto:

– Sei elegante. Una bella signora...

– Andiamo, Chirú, non dire stupidaggini. Che descrizione è «una bella signora»? Guardami bene e ragiona.

Reagí alla mia durezza con un silenzio piú lungo, colpito dall'urgenza insolita che avevo imposto alle parole. Poi cominciò a parlare elencando i punti sulle dita.

– Sei ricca, si vede dai vestiti che indossi, costosi anche per uno che non ne capisce niente come me, però ti credi brutta lo stesso, non metti mai una gonna corta, una scollatura... Non ti interessa attirare l'attenzione sul tuo corpo. Sei sola, e non perché non hai la fede. Si vede da come cammini, non hai un pensiero eccitante che ti faccia muovere il culo nel modo in cui lo muovono le ragazze quando vanno a un appuntamento che conta. Ti annoia la gente. Non guardi le vetrine, non osservi chi ti passa accanto, non ti diverte quasi nulla. Quando sorridi tutto questo scompare, ma poi torna appena smetti. Sei infelice, ma in un modo che uno potrebbe anche pensare che ti stia bene addosso...

Strinse le labbra, poi fece una specie di sorriso, come se le parole che cercava lo imbarazzassero.

– ... sei infelice con classe, diciamo.

In quel crescendo di giudizi un piú netto dell'altro ero rimasta impassibile come se nessuno mi stesse ferendo. La chiarezza con cui li aveva esposti non mi sorprendevo: dimostrava solo che alcune di quelle cose le pensava da tempo. Era invece la sua lucidità a sbalordirmi. Infelicità con classe. Fottuto ragazzino. Avrei voluto chiedergli se era davvero cosí che mi vedeva, ma un attimo prima di farlo compresi che in realtà non volevo saperlo. Andai avanti.

– Bene. E adesso poniamo che sia tutto vero, la solitudine, l'infelicità e il resto. È un mondo pieno di infelici questo, diamo per scontato che nessuno possa evitarlo piú di tanto. Però c'è qualcosa che distingue un'infelicità qualunque, intendo quella che ti fa il vuoto intorno, che spinge gli altri a chiamarti sfigato, dall'infelicità speciale, che è una forma di espressione spesso piú attraente di certe felicità. Poniamo che la mia vittoria sia aver imparato proprio questa cosa qui, e che sia quella che io ti sto insegnando. Cosa penseresti?

– Ma io non voglio dare per scontato che sarò infelice e mi servirà una maschera. Non sono nemmeno sicuro che se sarò infelice mi importerebbe di nascondere. Non vorrei essere giudicato da quello che sembro.

– E sei convinto che si possa scegliere, Chirú? Anche tu giudichi di continuo dalle apparenze, altrimenti tra tutte le infelicità con cui potevi andare a cena quella sera non avresti scelto la mia.

Sorrise, punto sul vivo di un'evidenza, e io protesi una mano a carezzargli il bavero del cappotto con un gesto quasi distratto.

– Se dalle apparenze bisogna essere giudicati, almeno sceglitele tu.

– E come si fa a farlo senza che sembri finto?

– Non lo so, Chirú. Finendo per somigliare a quello che si finge di essere, penso. Stando attenti che la stoffa sia tagliata bene.

– Starò attento, allora. Mi taglierò solo dove serve.

Sorrisi anch'io e ripresi a camminare verso il porto, scintillante di vento e sole come un cristallo umido. Glielo avrei detto un'altra volta, che a decidere i tagli non è la stoffa.

Lezione nove

– Ti sembra che Chirú stia imparando quello che desideri?

Le domande di Fabrizio, un mormorio notturno dall'altra parte del Tirreno, non erano mai casuali, ma questa lo era meno di tutte. Dopo sette settimane di affiancamento la sua attenzione stava cambiando di segno e le richieste di aggiornamento telefonico, sempre avvolte nel timbro confortevole della sua voce pacata, non erano piú sul ragazzo: adesso erano su di me. Sapevamo entrambi che se mi avesse domandato di Chirú avrei potuto tenerlo al telefono per ore senza che ci fosse un solo appunto da fare all'impeccabilità del percorso che gli stavo costruendo. Gli avrei raccontato della mostra su Frida Kahlo e del corso d'inglese, oppure gli avrei detto che la sera precedente ero andata con lui e il suo amico Luca in una birreria di Cagliari, dove avevamo mangiato una valanga di patatine e avevamo finito per parlare di ragazze, bugie e tradimento.

Lo scopo di quell'uscita era stato duplice: da un lato volevo che per una volta fosse Chirú a scegliere il terreno di confronto, dall'altro mi piaceva l'idea che venisse anche il suo migliore amico. Volevo vederli insieme. In un primo momento l'inclusione di Luca non lo aveva convinto, e aveva provato a scongiurarla.

– Non ho i soldi per invitarlo.
– Credevo fosse sottinteso che siete miei ospiti.
– Non è giusto che paghi per entrambi, neanche lo conosci, spetta a me...
– Quando avrai un reddito accadrà, anzi non vedo l'ora che venga il momento in cui mi potrai offrire il pranzo.

Alla fine cedette, e Luca accettò di venire. Non avevo identificato con precisione l'impulso che mi aveva spinto a volerlo con noi quella sera, ma quando mi ritrovai al tavolo insieme a loro mi apparve chiaro che l'intuizione era

stata giusta. Una volta mio fratello, appassionato di cani da caccia pur senza aver mai cacciato in vita sua, mi aveva detto che esistono razze che si possono addestrare solo in coppia. Speravo che la presenza del suo amico mi rivelasse qualcosa di Chirú che nell'intimità delle nostre solitudini non ero ancora riuscita a vedere. In effetti fu così, anche se non avvenne nel modo che avevo previsto.

Luca era un ragazzo intelligente e timido, con i capelli scuri tenuti così corti da far sospettare che con un solo centimetro in più dovessero arricciarsi in maniera ingestibile. Aveva dei begli occhi neri dal taglio mediorientale, ma non aveva altra idea di dove puntarli se non verso terra, rivelando un'indole ritrosa che ben difficilmente si sarebbe accordata con la sua aspirazione a fare il baritono professionista. A parte la musica, faticavo a capire cosa potessero avere in comune il carattere mercuriale del mio allievo e quel ragazzo introverso per il quale provai un'istintiva tenerezza. Non sapevo cosa gli avesse detto Chirú di noi, ma doveva essere stato sufficiente a evitare qualsiasi domanda diretta.

All'inizio della serata percepii in Luca l'inibizione che era lecito aspettarsi da un diciottenne che esce con un'estranea adulta. Chirú invece davanti a lui simulò una disinvoltura che m'incuriosì. Aveva allargato le spalle e si muoveva con una calma studiata che con ogni evidenza mirava a marcare distanza dagli impacci di Luca. Non capivo se il destinatario di quella messa in scena fosse l'amico, al quale voleva dare a intendere che uscire con una donna di trentotto anni per lui fosse normale, oppure fossi io stessa. Durante la serata quell'atteggiamento si accentuò.

La paninoteca che aveva scelto era un tugurio del centro storico di Cagliari sui cui tavolacci tre generazioni di universitari avevano inciso graffiti ascoltando gli AC/DC in compagnia della carta di birre più fornita della città. I muri coperti di perlinato e gli spartani servizi igienici non avevano visto alcuna miglioria dall'ultima volta che c'ero stata da studente. Perseverare in quel basso profilo doveva aver fatto la fortuna del gestore, perché quei panini sempre uguali a sé stessi erano passati dal rango di cibo economico per matricole a quello di rustiche *madeleines* per quarantenni nostalgici.

Appena entrammo mi resi conto che gli avventori erano in maggioranza miei coetanei, e questo bastò a rilassarmi: temevo di finire in un posto pieno di adolescenti dove mi sarei sentita in imbarazzo tutto il tempo. Scegliemmo il tavolo più distante dalle correnti della porta, ma io tornai quasi subito fuori per una telefonata di lavoro. Il tempo che mi occorre per rientrare fu sufficiente a

Chirú e Luca per innescare una conversazione sulle rispettive difficoltà amorose. Ne colsi la coda mentre tornavo a sedermi.

– ... e quindi alla fine è uscita, ma con l'amica. Ho fatto finta che non me ne fregasse niente, ma avrei dovuto mandarla a quel paese.

Luca aveva concluso la frase con una cautela rivolta tutta a me. Che mi stesse ancora prendendo le misure era evidente dal fatto che mi aveva lanciato un'occhiata di sguincio per capire quanta chiarezza di linguaggio potesse usare in mia presenza. Io rimasi serafica.

Quando la cameriera se ne andò con le nostre ordinazioni Chirú riprese il discorso manifestando la volontà di includermi nella loro intimità.

– Comunque è un classico. Quando ti dicono che non vogliono uscire, intendono dire che non vogliono uscire con te. Io mi chiedo cosa costa essere chiare. Voi donne siete veramente complicate.

– Ha ragione, – rise Luca, – dovrebbero vendervi con il libretto delle istruzioni.

In quel cameratismo vittimista riconobbi i più triti stereotipi adulti e vidi con delusione che il mio allievo, solitamente spiazzante nei suoi giudizi, in presenza dell'amico ci si adagiava. Prima che la conversazione s'infilasse nel luogo comune degli uomini che vengono da Marte e le donne da Venere bevvi un sorso di birra. Poi li guardai.

– Se foste iscritti a Ingegneria vi capirei, ma voi due fate il Conservatorio o no?

– Sí...

– Allora ce l'avete, il libretto delle istruzioni. È Mozart.

Mi guardarono interrogativi.

– O meglio, Lorenzo Da Ponte. Un prete che ha scopato quanto voi nella vita potrete solo sognare, e vi ha fatto il favore di spiegarvi quello che ha capito, che peraltro non è poco. Praticamente tutte le sue opere investigano il mistero dei rapporti tra uomini e donne: fedeltà e tradimento, desiderio e dovere, vendetta e perdono... È il vostro santo protettore, dovrete portargli eterna riconoscenza.

Detti un morso al panino come se la conversazione non m'interessasse più di tanto. Avevo tutta la loro attenzione.

– Intendi *Don Giovanni*! – s'illuminò Luca, dopo qualche secondo di perplessità.

Scossi la testa: – Fa una fine pessima, non te lo consiglio. Molto meglio *Così fan tutte*, dove i protagonisti hanno più o meno la tua età. Tu fai canto, la saprai a memoria.

– Solo qualche cosa di Guglielmo...

– Niente di personale contro i baritoni, ma è il piú tonto di tutti in quell'opera. Dovresti ascoltare l'aria in cui Despina spiega alle sue padrone quindicenni come ci si deve comportare con i maschi...

Presi tempo, appoggiando con indolenza la schiena al perlinato, e addentai nuovamente il panino. La curiosità nei loro occhi era il condimento migliore. Sotto lo sguardo stupito di Chirú, Luca prendeva gradualmente coraggio.

– Non ce l'ho troppo presente... come fa quest'aria?

A dispetto del sottofondo rock del locale, mi calai nell'interpretazione di Despina e assunsi un'aria allusiva, rivolgendomi nel canto ora all'uno e ora all'altro come fossero le due ingenuie sorelle da istruire. Le teste dei ragazzi si avvicinarono per sentire quel che canticchiavo.

– Una donna a quindici anni dèe saper ogni gran moda...

– Ah, sulla moda sanno tutto! – Chirú m'interruppe sfoggiando di nuovo l'aria da uomo di mondo con cui era entrato.

– La gran moda è il modo di comportarsi, non la collezione Armani. Vuoi capire le donne e non afferrì neanche le parole di un'aria? Stai a sentire il maestro cosa dice!

Mi rivolsi a Luca come se gli svelassi un segreto e proseguì nel sussurro del canto:

– ... dove il diavolo ha la coda, cosa è bene e mal cos'è. Dèe saper le maliziette che innamorano gli amanti: finger riso, finger pianti, inventar i bei perché.

Il ragazzo accettò la complicità che gli offrivo e mi sorrise.

– Dèe in un momento dar retta a cento, con le pupille parlar con mille, dar speme a tutti, sian belli o brutti. Saper nascondersi senza confondersi, senza arrossire saper mentire, saper mentire...

– Bagasse... – commentò Chirú. Gli diedi uno scappellotto e conclusi a voce piú imperiosa:

– E qual Regina dall'alto soglio col «Posso» e «Voglio» farsi ubbidir!

Avevamo attirato l'attenzione di alcuni tavoli, ma non me ne curai e ripresi la birra in mano.

– Col *posso* e *voglio*. Duecentovent'anni dopo questa lezione ancora state qui a dire che le donne sono misteriose?

Luca strinse le labbra, poi commentò:

– Piú che misteriose da questo testo si capisce che sono ipocrite e manipolatrici. Non mi sento molto meglio di prima, onestamente.

– No, significa che qualcuno ha insegnato loro che essere ipocrite e

manipolatrici è la condizione per «farsi ubbidir». Da Ponte ti illustra un rapporto di potere, non d'amore, e ti sta dicendo che anche le ragazze per sopravvivere imparano a indossare una maschera, né piú né meno di voi. Se vai oltre quella finzione, scoprirai tante paure quante gliene vorresti nascondere tu.

Aveva un'aria cosí incredula che se avesse avuto capelli piú soffici probabilmente in quel momento avrei dovuto resistere per non scompigliarglieli. Invece conclusi: – Le patatine si stanno freddando.

Come a ripagarmi di quella confidenza, lui fece una cosa imprevista: ne prese una dal mio cartoccio. Il gesto fu rapido, ma quella scintilla di temerarietà la vidi bene e non fu meno gradevole del modo in cui abbassò subito gli occhi. Quando mi voltai verso Chirú per chiedergli se voleva fare lo stesso, vidi che ci fissava con un'espressione strana. Per qualche secondo non disse niente, poi sorrise e mi porse i suoi pop-corn.

– Preferisco questi. Vuoi assaggiare?

Poi, senza attendere la mia iniziativa, ne prese con delicatezza uno tra due dita e me lo porse. Il gesto era inopportuno, ma sembrava averlo compiuto con una tale spontaneità che esitai solo un istante prima di aprire la bocca e lasciare che le sue dita si spingessero fino a sfiorarmi le labbra.

Se Luca rilevò quell'intimità non ne diede segno, considerandola probabilmente abituale. Sospettai fosse proprio quello che Chirú aveva voluto. Sentendosi di nuovo padrone del campo, tornò dentro al discorso con tono perentorio.

– Però è la parte sul mentire senza arrossire che per me è tremenda. In amore non si mente, io dico tutto, sarà quello che mi frega.

Quell'inflessibilità compiaciuta mi sfidò.

– Ho visto fior di legami andare in pezzi per l'assurdità di questa convinzione. Non tutte le verità sono condivisibili.

– Le relazioni che non si possono permettere di pagare il prezzo della sincerità sono false.

– Ti stupiresti di quante coppie si reggono su omissioni o bugie. La menzogna si può dire per proteggere sé stessi, ma anche per proteggere l'altro da pesi che non è in grado di sostenere.

Mi guardò con una luce categorica negli occhi. Luca ci osservava in silenzio.

– Se la mia donna mente mi preoccupa, vuol dire che il rapporto è finito.

– Se ti ha mentito per proteggerti, fossi in te io comincerei a preoccuparmi quando mentire non le sembrerà piú cosí importante.

Mi resi conto troppo tardi che nella mia voce c'era piú tensione di quanto

avessi desiderato esprimere. Non ebbi il tempo di rammaricarmene perché Luca ci interruppe.

– Io lo so quello che intendi.

Ci girammo entrambi verso di lui.

– Voglio dire... a me capita di mentire. Per difesa.

– Quando? – gli chiese Chirú.

– Be'... – sembrò esitare, giocando con il sottobicchiere – ... non dico mai subito che sono libero quando una ragazza mi fa capire che vorrebbe uscire. Dico che devo guardare, che non mi ricordo, anche se sto morendo dalla voglia di dire di sí. La chiamo la regola della roulotte di Homer.

Sorrise imbarazzato. Chirú taceva, ma io lo incalzai.

– Intendi Homer Simpson?

Luca annuí. – C'è una puntata in cui Homer si compra una roulotte e poi se ne deve disfare; la parcheggia in giardino e mette un cartello con la scritta *La regalo*. Molti si fermano a guardarla, ma nessuno si fa avanti ed è strano, perché è in ottime condizioni. Una notte Bart esce con una catena, lega bene la roulotte a un palo e nel giro di pochi minuti gliela rubano.

– E tradotto che significa? – chiese Chirú.

– Secondo me che il valore che gli altri sono disposti a darti dipende da quanto ti proteggi. Se non difendi quello che sei, molti credono che valga poco. Io quando posso mi metto la catena.

Mentre parlava si emozionò, e mise in bocca le ultime patatine per fare qualcosa che non fosse attendere le nostre reazioni. L'espressione con cui Chirú lo fissava era a metà tra lo sconcerto e il sospetto.

– Non te l'ho mai vista fare questa cosa.

– Perché avresti dovuto vedermela fare? Non sei mica uno da cui mi devo difendere.

Si sorrisero, e io ne approfittai per riempire i bicchieri e stemperare l'atmosfera.

– Credo che questa vicinanza di concetto tra Mozart e Homer Simpson meriti un brindisi.

Nel resto della serata la conversazione scivolò su argomenti meno personali. Luca, già pentito di essersi scoperto troppo, si fece silenzioso e si limitò a fissarmi. Intanto Chirú esasperava la sua loquacità, facendo di tutto per riconquistare la centralità che il suo amico gli aveva sottratto con quegli scorci di imprevista confidenza. Diede fondo a tutte le seduzioni di cui si credeva capace, dall'ironia al contatto fisico ostentato come una consuetudine. Dal canto mio gli

mostrai una freddezza crescente, perché capivo che quella marcatura del territorio aveva un solo nome: gelosia.

Conservai quella constatazione per tutto il tempo necessario a riaccompagnare Luca, che ci salutò abbracciandoci entrambi con una cordialità inconsapevole. Solo quando rimanemmo soli e io riaccesi il motore Chirú sembrò riacquistare una sua pace minima. Non parve sorpreso che la direzione dell'auto non fosse quella di casa sua, ma deviai di poco. I quartieri residenziali della città dormivano accanto alla macchia mediterranea ai margini della laguna di Molentargius. Le palazzine che costeggiavano il viale dove mi fermai le avevano comprate negli anni Ottanta gli impiegati del ceto medio che si apprestavano a far famiglia. Ci vivevano nuclei monoreddito, ma lo stipendio era statale e all'epoca questo significava potersi permettere quel tipo di benessere che spalanca le finestre delle case sulla vista placida di un'oasi faunistica.

Tirai il freno a mano. Nel buio dell'auto tiepida l'odore dell'olio essenziale di lavanda si era irrancidito da ore, ne versai due gocce sul puntaspilli appeso allo specchietto per rinnovarne la freschezza. Sentii Chirú inspirarne piano l'aroma balsamico mentre reclinava il sedile e chiudeva gli occhi per darmi a intendere che si disponeva a una vigilanza attenuata. Anch'io mi distesi, ma i miei occhi rimasero aperti. Dal finestrino, separata da lui da un cambio manuale e un silenzio necessario, guardavo un trapezio di cielo con troppe nubi per restituirmi una sola stella. Supposi che entrambi stessimo pensando alla serata trascorsa, ma ciascuno di noi aveva motivi diversi per arrovellarsene. Il mio era il timore della sua fragilità. L'insicurezza che aveva dimostrato era a suo modo commovente, e dieci anni prima avrebbe anche potuto lusingarmi. Anche ora riconoscevo che c'era qualcosa di irresistibile nel potere fondato sulla sua paura di perdermi. Conoscevo però i rischi della dipendenza emotiva e sapevo bene che il ragazzo sdraiato e silenzioso al mio fianco non era l'unico a correrli.

Molte volte con Fabrizio avevamo condiviso le nostre motivazioni nel prendere un allievo, e non c'eravamo mai risparmiati i lati oscuri. Avrei potuto dire che Chirú lo avevo scelto perché lo amavo e sarebbe stato vero: l'avevo amato dal primo istante in cui l'avevo visto nella terrazza pensile del bastione; ma amavo anche il senso di onnipotenza che mi dava l'esercitare su di lui un'influenza così assoluta da non aver bisogno di alcuna coercizione. Il suo stupore era uno stupefacente, e suscitargli mi permetteva di attingere al flusso di un'intelligenza vivace e limpida, ancora in formazione, piena di energia. In un

mondo dove mi annoiavano ormai la maggior parte delle cose che lasciano gli altri a bocca aperta, io mi nutro del privilegio impagabile di essere testimone delle sue meraviglie. Chirú era un candore che mi si era affidato perché lo violassi, e il modo che io avevo scelto per farlo era regalargli consapevolezza.

Fabrizio pensava che ci volesse molta umiltà, ma l'esperienza mi aveva insegnato che era vero piuttosto il contrario. Era necessaria un'arroganza senza limiti per immaginare di accostarsi a una persona che non sa dove sta andando e coltivare la presunzione di potergli rendere la via più chiara. Nell'atto stesso di insegnare a qualcuno quel che sapevo, riconoscevo la superbia insita del ruolo della docenza, l'idea intimamente violenta che l'altro fosse una creta della cui forma potevo contribuire a determinare la qualità. Quella superbia era facile verificarla nella scelta stessa degli allievi: di tre che ne avevo avuti prima di Chirú non c'era neanche il figlio di un povero cristo, di un operaio, di un disoccupato. La mia amica Teresa mi aveva rimproverato spesso di essere classista e io avevo negato ogni volta, ma sapevo che c'era qualcosa di fondato nella sua critica. Nessuno poteva accusarmi di aver volutamente cercato allievi avvantaggiati, ma le circostanze in cui ciascuno di loro mi era arrivato in mano non si sarebbero potute verificare che con ragazzi fortunati in partenza, capaci di riconoscere e cogliere l'opportunità di un incontro con un adulto disposto a fare una scommessa.

Con Alessandro e Teo i risultati erano stati appaganti, ma con nessuno di loro avevo mai vissuto l'esperienza della dipendenza che nasceva dall'affinità completa, dalla presunzione pericolosissima di sentire nell'altro qualcosa di proprio. Dovette arrivare Nin perché imparassi a conoscere la bellezza e la tragedia di essere il baricentro dell'equilibrio di qualcun altro. Erano passati otto anni ormai, e quella lezione non intendevo farmela ripetere da nessuno, meno che mai dal ragazzo che stava sdraiato a occhi chiusi nella mia auto, nutrendo i suoi timori d'abbandono con sentori di lavanda. In lui in fondo non c'era alcuna delle evidenze che negli altri avevano brillato: era insicuro, capriccioso, volubile, e per la prima volta mi venne il dubbio di avere sbagliato nel valutarlo. Se Chirú fosse stato la mia scommessa sbagliata che cosa gli avrei detto alla fine di tutto?

– Scusami.

Lo aveva sussurrato all'improvviso. Non gli chiesi di che cosa si stesse scusando, ma le sue ragioni si sovrapposero ai miei pensieri in un corto circuito di colpe taciute che lasciò la responsabilità di entrambi solo a me. Non abbandonai la vista sbilenca sul cielo, lasciando che le sillabe che aveva

pronunciato si posassero sul cruscotto, sul volante, sui pedali e sul lunotto posteriore, appannandolo. Quando la mano di Chirú superò la barriera invisibile tracciata tra il mio sedile e il suo per afferrare la mia non mi sottrassi, e il contatto tiepido delle sue dita mi diede una strana emozione.

Alla prossima telefonata di controllo avrei detto a Fabrizio la verità. Il ragazzo stava imparando ciò che desideravo.

Lezione dieci

Sul finire dello spettacolo il vestito da sposa fluttuava a mezz'aria appeso a un filo di nylon che dalla platea non era visibile, fantasmatico come un'apparizione. A pochi passi dall'abito sospeso, seduta sul palcoscenico in mutande e reggiseno di pizzo, stavo seduta io e lo guardavo. Per evitare che le asperità del tavolato mi ferissero, gli assistenti di palco avevano fatto stendere uno strato sottile di feltro che attutiva anche i suoni. Volevo sfruttare al massimo il tempo delle prove, e ogni volta che terminavo una scena aspettavo qualche secondo poi la ripetevo in inglese, mentre la troupe tecnica replicava l'identica sequenza di luci e suoni che aveva appena finito di comporre. La drammaturgia prevedeva che il mio personaggio, una sposina trentenne che solo il corpo plasmato dal mestiere mi consentiva di incarnare credibilmente, potesse possedere un massimo di cento oggetti: per ottenerne uno nuovo doveva accettare di sacrificarne uno vecchio. La scelta su cui ruotava il mio monologo era tra l'abito da sposa per andare all'altare con l'amore del presente e una tazza da caffelatte decorata con i cuori rossi ricevuta a San Valentino dal primo amore. La tenevo tra le mani sulle cosce nude, deposta come una Pietà.

– Io non dico che un vestito non vale una tazza, certo che non lo dico. Neanche un matto lo direbbe. È solo che a me non pare che si possa dar via questa tazza per quel vestito. Già in sé e per sé una tazza non è un oggetto qualunque, ma una cosa importante. Costa meno, ma fa più cose di un vestito. Ci puoi bere, ti scalda le mani, ti tocca le labbra col bordo, suona se la fai cocchiare contro un'altra e se ascolti la sua voce ti dice anche cosa c'è di rotto in lei. Può andare in pezzi, questo è vero, ma non sporcarsi: le tazze a differenza dei vestiti tornano sempre perfettamente linde. E poi una tazza non cambia. Se ingrassi o dimagrisci lei non perde niente, ti nutre sempre, continua a esserci. Un vestito

invece non ti segue: ha la sua misura e non la cambia per te. Ha il suo modello, ma poi la moda passa. E se il matrimonio somiglia a quel vestito? E se ci entro e poi a un certo punto mi accorgo che non ci sto piú? Un vestito da sposa... non so se lo voglio davvero quel vestito. Tanto spreco per un solo giorno.

Posai la tazza per terra e protesi una mano verso l'abito appeso. Lo feci ondeggiare col tocco, muovendomi come se il suo fluire scuotesse anche me. Sotto le luci la vaporosità del tulle e il brillio del satin lo facevano sembrare una cosa bella e allo stesso tempo sbagliata, una promessa e un'assenza, il cadavere decapitato di un matrimonio ancora da celebrarsi. Dalla platea sapevo che solo tre paia di occhi nel buio osservavano la donna seminuda che dialogava con il fantasma dei suoi amori. Lasciai il vestito a dondolare da solo e mi alzai in piedi di scatto, come se avessi visto qualcosa.

– Oppure potrei prenderlo, ma non in cambio della tazza. La tazza proprio no. Potrei dare qualcos'altro... per esempio il reggiseno! A me non serve un reggiseno, del resto. Le mie tette stanno su da sole. È piú un vezzo che altro, non è una vera esigenza. Ecco, lo levo, ora si vede che non mi serve, ora si vede. È un bel reggiseno, è di pizzo, tutto strutturato. Ci sono ingegneri che studiano la forma di reggiseni come questo, chimici che sperimentano plastiche morbide per i ferretti, resistenti alle sollecitazioni mille volte piú del metallo. C'è una cultura dietro un reggiseno come questo, non è mica una cosa da niente. Vale piú di una tazza, vorrei vedere se qualcuno lo nega. Potrei chiedere all'Ufficio di Conversione se accettano lo scambio.

Lasciai cadere il reggiseno a terra come una cosa morta e ripresi la tazza, poi mi spostai sulla scena fino a mettermi dietro al vestito, creando l'illusione di averlo addosso. Aderendo al tessuto sollevai la testa e mi mossi con solennità canticchiando una marcia nuziale. Il movimento meccanico imposto dalla tensione del filo faceva sembrare anche me una marionetta. Fu allora che congiunsi le mani davanti a me e la tazza che ancora stringevo assunse la funzione di un incongruo bouquet da sposa. Danzai sempre piú veloce sul ritmo della marcia che era diventata una musica vera, volteggiando con l'abito che scorreva sul filo teso lungo tutta la scena. Il mio roteare alternava la visione della donna vestita e quella della donna che fingeva di esserlo, della pudica fanciulla appena sposata e di quella nuda fidanzata col suo primo amore. Dall'alto cominciarono a cadermi addosso coriandoli e petali di carta e io nel parossismo della visione mormoravo a voce sempre piú alta una litania di assenti cerimoniali che suonavano come un delirio consapevole:

– Lo voglio. Sí, sí lo voglio! Volevo vogliarlo e voglio volerlo. Sí padre,

sísísísís! Io prendo te, tu prendi me, lui prende me, io prendo lui e viva gli sposi!

Mi fermai al centro del palcoscenico gridando l'ultimo augurio con un sorriso radioso e spiritato, accompagnato dal lancio del bouquet. Le luci della scena si spensero nell'istante in cui la tazza andò in frantumi alle mie spalle.

Per qualche minuto ci fu silenzio, poi la regista gridò «Luci!», e il teatro si illuminò completamente. Raccolsi il reggiseno da terra, poi da una quinta recuperai i jeans e il maglione stando attenta a non inciampare in qualche scheggia della tazza. Mentre la regista mi veniva incontro diedi un'occhiata alla platea. Oltre a lei e al suo assistente c'era solo un'altra persona seduta in una fila centrale: era Chirú. Benché fossero mesi che ci stavo lavorando, era la prima volta che gli permettevo di assistere alle prove dello spettacolo. Mancava una settimana a Natale, e se tutto fosse andato come prevedevo avrei passato la primavera in giro per i teatri d'Europa. Contavo di chiedere al ragazzo di accompagnarmi per una parte della tournée, in fondo era l'unico Grand Tour che gli potevo offrire con le mie scarse risorse di tempo.

Parlai con la regista degli ultimi ritocchi tecnici e di alcune questioni di tempistica, poi mi avvicinai a lui e mi sedetti lí accanto. Per apparire piú adulto lasciava di solito incolta l'ombra di peluria che gli segnava la mandibola; quel giorno aveva invece i capelli tagliati di fresco e il viso sbarbato: sembrava un sedicenne.

– Sei proprio una bomba! – si complimentò sorridendo.

– Grazie. Me lo dicono sempre quando mi tolgo il reggiseno.

La battuta lo fece ridere in un modo scomposto che non gli conoscevo. Evidentemente la mia nudità l'aveva imbarazzato. All'esterno la coda di dicembre offriva il suo pungiglione e nel teatro c'era l'aria che precede i lunghi periodi d'inattività, con le voci degli assistenti che ritiravano gli oggetti di scena e i rumori dei tecnici che mettevano al sicuro cavi e prolunghe.

Presi il cappotto e uscimmo nella sera. A dispetto del freddo non avevo voglia di guidare e gli chiesi di fare una passeggiata verso il centro. Sapevo che sarebbe stato affollato di persone a caccia degli ultimi acquisti, ma quella frenesia mi metteva allegria, anche se non avevo memorie particolarmente felici da associare alle feste. Ricordo anzi che piú mia madre si ostinava a caricarle di significati e attese, piú mio padre sembrava provare gusto a creare disagio in corrispondenza dei rituali collettivi. C'era qualcosa di efferato in quell'agire, ma l'ho capito solo molti anni piú tardi, quando un amico di Tresnuraghes mi aveva spiegato che le vendette piú feroci delle antiche faide si compivano nelle festività per causare alla

famiglia nemica il doppio danno, del morto e dello sfregio di doverne piangere per sempre la memoria nel giorno in cui tutto il mondo gioisce. Quella rivelazione mi convinse dell'ovvio: mio padre la distruzione della nostra idea di Natale l'aveva progettata con una determinazione così chirurgica che non c'era stato un anno che si fosse salvato. A quindici anni ho passato la vigilia a raccogliere i cocci del servizio che doveva servire il giorno dopo per il pranzo con le zie, a sedici ho cacciato i miei compagni venuti per una tombolata perché non sentissero mia madre piangere mentre mio padre le sussurrava cose che non ho mai saputo, e a diciassette l'ho visto sfondare la vetrata del soggiorno con un posacenere di cristallo perché tenevo la musica a volume troppo alto. «Natale con i tuoi» suona alle mie orecchie come un malaugurio, io ho ricordi di ferite natalizie molto più che di feste. Nonostante questo, non ho mai dato al Natale la colpa della mia buona memoria. Ho continuato ad aspettare che la magia trovasse la strada per arrivare anche a me, e negli anni successivi, con pazienza e un po' di attenzione nella scelta della compagnia, qualche volta c'è riuscita.

Chirú camminava accanto a me sul marciapiede affollato misurando il passo senza fretta. A dispetto di quel vagare apparente, una meta in realtà l'avevamo: era lo scambio dei doni. Il giorno successivo sarei partita per Torino dove mi aspettava la mia amica Teresa, e sarei tornata dopo l'Epifania. Questo gli permetteva di intuire che avessi in tasca il suo regalo di Natale, tanto quanto io intuivo che nelle sue ci fosse il mio. Entrambi fingevamo però di non saperlo e camminavamo lungo via Manno con l'aria di chi si è perso in un posto che non gli dispiace.

Mi parlò dell'esame di compimento inferiore che doveva sostenere al rientro dalle vacanze, e poi ragionammo dello spettacolo. Con una cupezza di visione insolita per lui, paragonò l'abito da sposa sospeso a mezz'aria con una sorta di divinità muta e vorace a cui sacrificare il passato in cambio di una promessa di futuro. Mentre parlava lo guardai, e il suo profilo contro le vetrine mi parve bellissimo. Con le mani nelle tasche del cappotto di panno e la mia sciarpa avvolta intorno al collo sembrava l'attore di un film francese, una di quelle pellicole d'essai dove i lineamenti delle donne seducono per l'armonia e quelli degli uomini per l'imperfezione. Soffocai la voglia improvvisa di fermarmi ad accarezzargli il viso per trattenergli addosso quell'incompiutezza in dissolvenza, sotto alla quale intuivo già l'uomo che presto avrebbe preso il sopravvento. Intanto lui, inconsapevole della sua grazia imprecisa e di ciò che suscitava in me,

spostava le domande dalla drammaturgia dello spettacolo alla vita reale, nello specifico la mia.

- Come mai non ti sei mai sposata?
- Non è mica obbligatorio.
- Ma la maggior parte della gente lo fa.
- Allora diciamo che non mi è sembrato un buon motivo per farlo anch'io.

Una volta però stavo per cascarci.

Dissi proprio così, come se parlassi di un precipizio, ma era un'affermazione piuttosto ingenerosa nei confronti dell'uomo che avevo lasciato sei anni prima, a tre mesi dalle nozze. Sarebbe stato più onesto dire che il precipizio l'avevo risparmiato a lui.

Stefano Piras era una persona buona e generosa, preciso come le ferrovie germaniche e altrettanto lineare: sembrava essere tutto quello che io non ero, e in quel momento una differenza radicale in base alla quale ridefinirmi mi serviva disperatamente. Avevo appena superato il suicidio di Nin quando cominciammo a uscire insieme, e l'adorazione che vedevo nei suoi occhi mi aveva confortata al punto che mi ero sbilanciata concedendogli uno spazio a cui non avrebbe mai avuto accesso se fossi stata più forte. Conobbe mia madre appena prima che le scoprissero il cancro e gli permisi di presentarmi ai suoi, persone semplici che sprizzavano un'affidabilità stolido, convinte che la serenità coincidesse con la soddisfazione dei bisogni primari di casa e lavoro. Fino ad allora non avevo capito perché la gente usasse l'espressione «sistemarsi» per riferirsi al matrimonio, come se la vita prima dell'altare fosse il vagare di un ninnolo fuori posto in attesa che si liberi l'angolo giusto del soggiorno. «Adesso che stai per sistemarti»: iniziava così le frasi mia madre quando ci incontrava, a comprova del fatto che neppure l'esperienza personale poteva niente contro la magia illusoria delle parole. Nessuno più di lei avrebbe dovuto sapere che il matrimonio non sistema proprio niente. Quando lo lasciai, Stefano era così attonito che non riuscì neanche ad arrabbiarsi. «Lo capisco, – disse, – sei spaventata. Ma con me non devi temere che ti capiti il destino di tua madre». Fu quell'affermazione a convincermi che stavo facendo la cosa giusta. Quel commercialista di trentacinque anni con gli occhi marroni e le mani grandi era uscito con me per un anno e mezzo, aveva fatto l'amore con me, aveva litigato con i suoi amici per me, aveva scelto un anello di fidanzamento e aveva immaginato un tetto e dei figli nati da me, eppure mi conosceva così poco da pensare che io paventassi il destino di mia madre. Se davvero avesse avuto idea di chi era la donna che

pretendeva di voler sposare, avrebbe capito che quello che temevo non era fare la fine di mia madre: era che accanto a me quella fine la facesse lui.

Chirú era avvinto da quella storia d'abbandono, e l'insistenza delle sue domande mi fece pensare che l'idea di me dentro una relazione di coppia gli fosse stata fino a quel momento del tutto estranea, come se mi riconoscesse da sempre un permanente stato di solitudine.

– Lo amavi?

– Non lo so. Però avevo intenzione di amarlo.

– Non è una cattiva base per cominciare, credo.

– La peggiore, direi. Non si sposano le intenzioni, Chirú, si sposano le persone.

Entrammo nello stesso bar di via Sulis dove gli avevo dato appuntamento la prima volta, e ci sedemmo nel tavolo all'angolo vicino al pianoforte a coda. C'erano famiglie e coppie che si scaldavano tra un acquisto e l'altro e piú di una faccia si girò a guardarci. Colsi un paio di espressioni di qualcuno che mi aveva riconosciuta, ma le ignorai.

Quando arrivò la sua cioccolata tirai fuori il pacchetto e lo misi in mezzo ai biscotti al burro. Chirú emise un verso acuto e gioioso che mi vibrò dentro e lo afferrò soppesandolo. Non era piú grande di una scatola di sigarette, l'avevo impacchettato con una tela di lino rosso stretta da un nastro giallo. C'era anche un biglietto, ma prima di leggerlo estrasse il suo dono dalla tasca e me lo mise davanti con un po' d'imbarazzo. Era cilindrico come un tubetto di aspirine, ma piú corto.

– Buon Natale, maestra. È una sciocchezza, non aspettarti chissà che.

– Se fossi una che non si aspetta chissà che non sarei la tua maestra.

Scartai il pacchetto mentre lui faceva lo stesso, e dalla carta lacerata mi apparve davanti agli occhi una boccetta di olio essenziale di lavanda con il contagocce e l'etichetta stampata ad aghi come quelle che i coltivatori biologici si fanno in casa. Nel vederla un'emozione sconcertante mi salí al viso, scaldandolo di un tepore di cui, se pure l'avessi mai provato, non conservavo piú memoria. Sollevai gli occhi mentre Chirú toglieva l'ultimo velo di lino dalla mia scatola e gli colsi nello sguardo uno sbalordimento identico a quello che provavo io.

– È lo stesso regalo! – mormorò scioccamente mentre prendeva il biglietto per leggere la dedica. Io raccolsi a mia volta il cartoncino che aveva allegato al mio dono e lo lessi in silenzio. *Non smettere mai di fiorire.*

– Se è lo stesso regalo, – mormorai sorridendo, – allora è un rito.

Ero stata una bambina allegra, soggetta solo a malumori di circostanza. A differenza di tutta la mia famiglia, a otto anni sapevo farmi felice da sola e a trentotto difendevo tutti i giorni il diritto a riavere quell'autarchia del cuore senza essere costretta a chiamarla solitudine. Ero stata capace di mandare in pezzi rapporti consolidati per dimostrare a me stessa che non avevo bisogno di nessuno per sentirmi intera. Eppure, se c'è stato un momento nella vita in cui ho consegnato la mia felicità in mano a qualcun altro in modo assoluto, irresponsabile e perfetto, è stato in quella vigilia di Natale, nell'istante in cui quel ragazzo di diciotto anni mi ha guardata negli occhi prima di mettersi a piangere di gioia davanti a una boccetta di olio essenziale di lavanda.

Lezione undici

L'appartamento di Teresa era piccolo, ma caldo e pieno di angoli confortevoli: somigliava all'abbraccio in cui lei mi accolse. Era una donna alta e procace, che variava spesso il colore dei capelli e amava la bigiotteria vistosa in celluloidi. Con un carattere diverso sarebbe forse apparsa volgare, invece la sua esuberanza aveva una forma di grazia che la rendeva seducente anche quando faceva qualcosa di apparentemente indiscreto. Chi ci vedeva insieme credeva fossimo amiche da sempre, ma in realtà c'eravamo conosciute per caso meno di dieci anni prima all'inaugurazione di una brutta mostra di scultura in cui la noia della situazione ci aveva spinte entrambe sul balcone a chiacchierare. Già mentre ridevo delle imitazioni con cui demoliva l'artista sentii di volerle bene, perché in quella sincerità spietata c'era tutto ciò che potevo temere di lei. Non avevo altre amiche per fare confronti. Per molti anni non mi ero fidata del mio sesso, guidata da un istinto di conservazione che mi aveva tenuta alla larga da chiunque provasse a usare con me i codici dei legami familiari. Tutte le donne che frequentavo non facevano altro che aspirare a sentirsi dire «Sei come una sorella», ma quella era la frase che mi faceva decidere di allontanarmi seduta stante. Teresa era diversa. La sera in cui ci eravamo conosciute mi aveva detto con sorpresa: «Sei stronza come me»: forse era arrivato il momento di fidarmi. In quei dieci anni era diventata la mia cassetta di sicurezza emotiva, la persona che della mia vita custodiva più cose; che le avesse viste con i suoi occhi o solo assunte attraverso la mia narrazione, non mi aveva mai dato ragione di pentirmi di averle condivise con lei. Se mi comprendesse davvero non potevo saperlo con certezza, perché non esistevano sulla terra due indoli più diverse delle nostre, ma Teresa apparteneva a quella rara specie di persone capaci di amare anche senza capire tutto. Non avevo invece dubbi sul fatto che mi considerasse una specie di

telenovela vivente: in confronto alla sua quieta vita da professoressa di matematica e scienze, le mie vicende dovevano apparirle come stranezze esotiche davanti alle quali trasecolare. Non credo però che avrebbe fatto volentieri il cambio. Le piaceva aprirmi il cuore come una finestra, accogliere la mia tempesta e farsi amica dei miei tornado, ma ero certa che asciugasse il suo bel divano rosso e rimettesse ogni cosa a posto non appena mi chiudevo la porta alle spalle.

Benché l'appartamento fosse a ridosso di uno dei fronti caldi della vita notturna di Torino, non uscimmo praticamente mai, se non per sbirciare gli annunci dei saldi e comprare il cibo. Cucinare insieme era un rito che condividevamo di rado, e il Natale era l'occasione migliore per metterci alla prova con piatti ambiziosi che nessuna delle due avrebbe mai cucinato per sé. Anche se da almeno un lustro non avevo un legame abbastanza duraturo da poterlo definire relazione sentimentale, Teresa considerava la mia situazione come una pausa di solitudine transitoria. Per lei io ero chiamata a un destino di coppia, e quando ci capitava di passare le feste insieme si comportava sempre come se stesse occupando al mio fianco un posto prenotato da qualcun altro, un uomo misterioso che stava solo tardando ad arrivare, ma che alla fine mi avrebbe raggiunta. Al contrario, lei si godeva un'autonomia faticosamente conquistata e non aveva nessuna intenzione di proiettarsi verso una relazione. Non potevo biasimarla: quello spazio lo aveva strappato per sé dopo anni di dipendenza psicologica da un uomo violento e possessivo, che le aveva demolito ogni espressione di volontà individuale. Io non m'interrogavo sulla qualità della nostra solitudine: mi bastava che la condividessimo. Quel donnone dal seno monumentale e dagli occhi acuti era la cosa più simile a una famiglia che potessi vantare, e non riuscivo neanche a ipotizzare di passare il Natale con qualcuno che non fosse lei.

Una delle ultime sere che trascorsi a Torino trovai il coraggio di parlarle di Chirú, spingendo le confidenze a un limite che la luce del sole non avrebbe saputo reggere. Le raccontai ogni cosa, dall'incontro alle lezioni, dai dubbi di Fabrizio ai miei. Con la convinzione un po' stupida di poterle parlare di lui senza svelare me stessa, minimizzai la gioia radicale che l'amicizia di quel ragazzo mi suscitava, quasi fosse lí, in quella letizia feroce, la trappola in cui non mi potevo più permettere di cadere. Con il torbato che dondolava nel bicchiere spandendo intorno il suo inconfondibile aroma di incendio spento, Teresa mi ascoltò, strinse le labbra e poi disse:

– Incredibile: ti dai ancora la colpa di quello che è accaduto a Nin.

Tacqui, domandandomi quanto senso avesse mentire allo specchio.

– Non lo so. Forse sí, anzi, credo di sí. Non passa un giorno che non ci pensi, né una notte che in qualche modo non mi ritrovi a sognarlo. Allora non mi rendevo conto, ma oggi lo so che con lui ho sbagliato.

– Di cosa ti rimproveri esattamente?

– Gli ho insegnato l'ambizione, e lui l'ha rivolta in una direzione in cui non c'era niente da ottenere.

Accusò il senso della frase facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere, e in quello scampanello gelido c'erano tutte le mie paure. Teresa dovette coglierle, perché con la domanda successiva sembrò voler cambiare la traiettoria del discorso.

– Mi sono sempre chiesta se c'è una ragione per cui i tuoi allievi sono solo maschi. Non implica un po' troppe... complicazioni?

Mi venne da ridere alla sua esitazione.

– Se vuoi sapere se me li scopo puoi chiedermelo senza giri di parole, così anziché offendere la mia intelligenza offendi direttamente me e facciamo prima.

Fece una smorfia divertita. – Sei sempre stata così noiosamente quadrata che il dubbio che te li scopassi non l'ho mai avuto. Casomai mi interessa capire quanto ti costa non farlo.

– Meno di quanto pensi. In fondo rinuncio solo a farlo, non a farlo valere. La dimensione dell'attrazione non può essere esclusa dall'affiancamento. Anzi, credo che non scatterebbe nessuna elezione se non ci fosse un'attrazione a farla iniziare.

– Ma tu lo consideri un pericolo o un valore?

La domanda non era priva di lati taglienti. Sapevo che ogni cosa, dentro al gioco delicato che portavo avanti con gli allievi, era fondata sul desiderio, perché il desiderio stesso era la condizione indispensabile dell'apprendimento. E su cosa altro avrebbe potuto fondarsi, del resto? Non esisteva alcun ruolo su cui appoggiare la mia autorità, e anche l'essere definita maestra era a tutti gli effetti un furto semantico. Qualunque diritto e dovere mi legasse a loro, non avrebbe mai potuto aggrapparsi al sangue: mi si affidavano, ma non ero la loro madre. Non ero titolata ad agire in nome di nient'altro che il desiderio, un desiderio che non poteva essere nominato, ma solo agito, e agirlo era l'unico modo che avevo avuto per salvare me stessa e loro. Se fossi stata per Chirú solo una madre, una madre logica disposta a rivendicare la supremazia su quella biologica, quel titolo terribile ci avrebbe divorati entrambi. La volontà di una maternità assoluta

l'avrebbe reso per me un figlio eterno, stritolato dai denti segreti di un utero razionale che non avrebbe concepito alcuna libertà fuori da sé. Se però fossi stata una maestra e nient'altro per Teo e Alessandro, li avrei perduti una volta esaurito il percorso di formazione, nel momento misterioso e terribile in cui l'allievo non si riconosce più tale. Se fossi stata la loro amante li avrei segnati di me senza ritorno, rubando loro il diritto a farsi imprimere la memoria del corpo da qualcuno che disponesse del solo potere dei sensi, mentre io avevo anche tutti gli altri. La madre, l'amante e la maestra erano una triade simbolica che non poteva perdere neppure un tassello: le prime due si facevano la guardia a vicenda, e la terza ricordava a entrambe che il privilegio di quella tensione aveva il tempo contato. Sapevo di essere un insieme di queste cose, ma allo stesso tempo non ne ero alcuna pienamente. Proprio su quell'incompiutezza si reggeva l'equilibrio che rendeva possibile l'affiancamento. Rinunciare a uno di quegli aspetti o assumerne uno soltanto significava essere disposta a far sedere i miei demoni accanto alle persone di cui pretendevo di indirizzare il destino.

Cercai di spiegare a Teresa queste cose con le parole migliori che mi vennero in mente, e dal modo in cui abbassò gli occhi quando ebbi finito di parlare mi venne il dubbio che qualche demone da tenere a bada lo avesse anche lei. Pareva però decisa a prenderla con ironia.

– Mi hai fatto quasi venire voglia di prendermi un allievo anch'io, se non fosse che quelli delle mie classi puzzano come scarpe da ginnastica dimenticate in un armadietto. Il tuo Chirú ha un amico che si lava?

– Se si lavi non so, ma un amico ce l'ha, sí, è il suo migliore amico.

– Alla sua età ha ancora il migliore amico?

Bevvi l'ultimo sorso di whisky e posai il bicchiere sul tappeto accanto al divano. Mi venne in mente il volto di Chirú mentre Luca assaggiava le mie patatine e sorrisi.

– Credo sia il suo modo per dire che è l'unico che ha.

– Ha anche te.

– Non sono la sua migliore amica. Non so neanche se sono sua amica, a dirtela tutta. Non è così che mi definirei. Ma spero di arrivarci, quando verrà il momento.

Teresa rise come se avessi detto una cosa divertente e si alzò, andando verso il cesto degli agrumi.

– Essere tuo amico è la cosa più difficile che potrebbe capitargli di fare nella vita. È da quello che dovresti difenderlo.

– Non capisco cosa intendi.

Tornò a sedersi con un sorriso strano. Oltre alla fruttiera, aveva in mano uno strofinaccio da cucina che dispiegò sul tappeto come se dovessimo fare un picnic.

– Te lo spiego con una lezione di scienze. Immagina che questo strofinaccio sia l'universo. Ora ci metto questo mandarino, che è un pianeta, poi ci metto quest'altro e questo ancora. In pratica costruisco un sistema di pianeti.

Mentre parlava disponeva gli agrumi sullo strofinaccio con meticolosità di bambina, senza più guardarmi.

– Ciascuno ha una sua gravità e risponde alle forze di attrazione della massa degli altri corpi celesti... in questo caso arancioni... con una resistenza tutto sommato paritaria. Prova a sollevare lo strofinaccio tenendolo molto teso, dagli angoli, così. Non allentarlo, tienilo tirato forte come me.

Le obbedivo senza pensare, desiderosa di capire dove volesse andare a parare. I mandarini, sollevati da terra dal telo teso come una lastra di stoffa, rotolarono un poco, ma si mantennero sostanzialmente nella stessa posizione.

– Ecco, vedi? Ora immagina che in questo micro-universo di rapporti paritari compaia una stella con una massa molto più grande, e una forza d'attrazione infinitamente più spiccata di quella dei mondi presenti.

Prese un'arancia e la gettò al centro del telo. Il peso del frutto, a dispetto della tensione con cui tenevamo lo strofinaccio, lo fece affondare al centro e tutti i mandarini gli andarono appresso. Ci ritrovammo inginocchiate sul tappeto a guardarci l'un l'altra con in mano quello che ormai somigliava semplicemente a un sacchetto di agrumi.

– Vedi Eleonora, quando in un universo piccolo non c'è niente che può resistere all'attrazione di una super stella, questa diventa un buco nero che divora ogni cosa entri nel suo raggio. Così la forza che attrae gli altri pianeti è anche quella che finisce per distruggerli. Non è surreale?

Posai lo strofinaccio a terra, e i mandarini rotolarono fuori spargendosi dappertutto.

– Un po'.

– Eppure è il rischio che corre chiunque si avvicini a te senza avere una massa adeguata, amica mia. Non è necessario che tu lo voglia e neanche che tu te ne accorga: succede e basta. Stai attenta all'universo in cui ti infili a questo giro.

Finimmo il whisky in silenzio lasciando i mandarini per terra, senza più universo né orbita.

Al mio rientro in Sardegna non chiamai Chirú, ma pensai di fargli una sorpresa presentandomi al Conservatorio per assistere al suo compimento di violino. Se fu un errore o la prima cosa giusta che facevo da mesi non so dirlo, so soltanto che quello che accadde cambiò qualcosa tra noi in modo irreversibile.

Ero arrivata in ritardo, ma il voto non era ancora stato proclamato. Intravidi Chirú che attendeva nell'ampio colonnato all'esterno della sala e notai che non era solo: insieme a lui c'erano altri allievi, un paio di insegnanti e qualche genitore. Stava parlando e non mi vide. Rimasi discretamente dietro a una colonna, e da quella posizione udii qualcuno, forse un professore, rivolgergli uno strano complimento a metà, nel quale attribuiva il merito della sua brillante esecuzione alla frequentazione di amicizie altrettanto dotate. Emerse su qualche bocca il nome di Luca, e fu allora che Chirú fece qualcosa che non mi aspettavo, e la fece bene. Con un'ipocrisia e una freddezza che fino a quel momento gli avevo solo intuito esclamò entusiasta:

– È vero, sono fortunato a provare spesso con lui e accompagnarlo è un piacere. Luca è davvero molto bravo nelle sue cose.

Quella specificazione infilata di straforo, che pure sembrava un complimento, mi indusse un primo sospetto.

Ascoltai con più attenzione la chiosa di lode di un altro studente:

– Gli ho sentito fare un'interpretazione notevole al saggio, ha un grande orecchio musicale.

– Oh, sí, è vero, Luca brilla quando si applica. Non ho mai visto una simile determinazione nel vincere quelli che possono essere i normali difetti di partenza di una voce.

Diverse teste annuirono, e il mio sospetto divenne certezza: Chirú stava minimizzando le abilità del suo migliore amico con una capacità manipolatoria che non gli avevo mai visto mettere in pratica, e nessuno dei presenti sembrava rendersene conto.

Sentii uno dei professori aggiungere incautamente:

– È vero, qualche incertezza di voce ancora ce l'ha, deve lavorarci. Studiate spesso insieme voi due? Perché cantare con un bravo musicista educa moltissimo la voce.

– Sí, capita che studiamo insieme, come con altri studenti di canto del resto, ma Luca non è secondo a nessuno per caparbietà. Per lui l'allenamento è fondamentale, perché è il primo a sapere che di voci altrettanto belle ce ne sono tante anche senza uscire dal Conservatorio.

Ascoltai con attenzione il gioco di riduzione che stava operando: non disse

mai che Luca non avrebbe fatto carriera col canto, ma chi sentí quelle parole fu indotto a quella conclusione senza che ci fosse alcun bisogno di esplicitarla. Tra i sorrisi degli altri studenti ne magnificò ancora per qualche minuto la generosità musicale, lo zelo nello studio e l'ammirevole testardaggine. Quando quell'operazione verbale cosí raffinata finí, lasciò in tutti quelli che lo avevano ascoltato un vago senso di commiserazione per il disgraziato velleitario al quale nessuna ostinazione e nessuna buona amicizia musicale avrebbero potuto evitare di cantare nei piano bar.

Ero stupefatta da quello che avevo sentito. Il luogo e il modo erano tutt'altro che neutri per la reputazione di Luca, e Chirú non poteva non esserne consapevole. Mi sporsi dalla colonna per vedere il suo viso. Il mio allievo sorrideva con mestizia e sembrava genuinamente intristito dall'evidenza che la musica, questa capricciosa vecchia esigente, non facesse sconti ai mediocri, nemmeno se scortati da amici piú capaci. Era il ribaltamento esatto del commento a suo danno da cui aveva preso inizio la conversazione, e per generarlo non gli ci erano voluti neppure dieci minuti.

Solo quando si voltò per accogliere i professori che uscivano dalla sala si accorse che nel colonnato ero presente anch'io. Il dubbio che fossi lí da un tempo sufficiente ad aver sentito le sue parole gli durò sul volto meno di un istante, poi reagí all'imprevisto con un altro imprevisto: infranse il patto della nostra discrezione pubblica e mi venne incontro con un sorriso e un incedere fluido da mustelide, stringendomi in un abbraccio che suscitò nei presenti tutte le curiosità che fino a quel momento mi ero impegnata a non attirare. Mi restò accanto a dispetto della mia rigidità, e mentre veniva proclamato il voto la sua mano strinse la mia con una furtività che mi apparve piú plateale di un gesto aperto.

Quando uscimmo da lí non riuscii a evitare di chiedergli:

– Perché l'hai fatto?

Mi guardò con la compostezza di un primo della classe, che era come probabilmente in quel momento si sentiva. Le spalle gli si stavano ampliando e mi parve piú alto di come lo ricordavo. Cresceva veloce quanto veloce imparava.

– Perché sono stanco di fingere.

Non specificò se si riferiva all'amicizia con Luca o al rapporto con me. Tornai a casa con il peso di quel silenzio addosso e l'impressione di aver intuito per la prima volta da quale punto dell'anima venisse l'odore di cose marcite che avevo riconosciuto in Chirú la sera del nostro primo incontro.

Lezione dodici

Da quel giorno, seguendo un'intuizione che non sapevo dove mi avrebbe condotta, manifestai l'urgenza di conoscere i genitori di Chirú. Ne avevo parlato tante volte con Fabrizio, ma ero stata molto attenta a non dire quando li avrei incontrati. A riprova della mia cattiva coscienza c'era il fatto che fino a quel momento, con la scusa della mancanza di tempo, non avessi in realtà fatto mai niente perché quell'incontro si verificasse. Dal pomeriggio dell'esame di compimento invece iniziai a insistere. Chirú mi oppose una resistenza strenua adducendo motivazioni sempre diverse, ma il suo tergiversare non faceva altro che alimentare la mia fretta. L'imminente partenza per la tournée era un'occasione opportuna, perché la possibilità che Chirú potesse seguirmi rendeva ineludibile la necessità che i suoi genitori, anche senza entrare troppo nei dettagli, fossero messi almeno al corrente della mia esistenza nella sua vita.

Quando malvolentieri si decise a organizzare l'incontro, scelse un pomeriggio della fine di gennaio e un caffè del centro di Cagliari dove non eravamo mai stati insieme. Che cosa avesse detto a sua madre e a suo padre non lo seppi e non lo chiesi, ma mi vestii con la stessa cura che avevo avuto per andare a fare il provino con Saro Antonelli: indossavo tubino colorato e ballerine, che mettevo solo quando volevo dare a intendere al mio interlocutore di non avere le intenzioni aggressive che sono sempre sottintese nei tacchi. Come allora, come sempre da allora, stavo andando a fare il mio mestiere.

Cominciò male. Benché fossi arrivata puntuale loro erano già lí, e questo mi diede un'immediata sensazione di svantaggio. Me li trovai davanti cortesi ma rigidi di formalità, e da quei primi segnali compresi che le voci della mia relazione col figlio dovevano aver preceduto di molte settimane le strette di

mano che ci scambiammo sulla soglia della caffetteria. Gli occhi della madre erano identici a quelli del ragazzo, ma per il resto non gli somigliava per nulla. Corpulenta e leggermente truccata, quella funzionaria del molo dogana del porto di Cagliari si era vestita con la stessa attenzione che avevo dedicato io al mio abbigliamento, e questo mi assicurò: se c'era qualcosa da temere, con ogni evidenza la temevamo entrambe. Il padre, farmacista da così tante generazioni da considerare il serpente di Ippocrate un blasone di famiglia, mi si presentò come dottore e mi usò una cortesia untuosa dietro alla quale riconobbi la discendenza. Era l'opposto morfologico della moglie, con quel tipo di corporatura che mio nonno non avrebbe esitato a definire «magra come l'invidia».

Ci sedemmo al tavolo del bar con un impaccio tangibile; avendo chiesto io quell'appuntamento, mi sentii in dovere di parlare per prima. Dissi qualche banalità in merito alle rispettive professioni, ma non ottenni in replica niente che potesse neppure avvicinarsi a un cedimento di modi. Invece Chirú mi sorprese, cercando di instaurare tra me e loro un clima amichevole anche a costo di dire cose improbabili.

– Desideravo così tanto che vi incontraste che mi sembrava come se fosse già successo...

Sorrideva, ma la madre lo guardò appena e il padre neppure lo degnò. Entrambi erano concentrati su di me, e il farmacista mi si rivolse come se il figlio non avesse aperto bocca.

– E come vi siete conosciuti?

L'affermazione congiunta della sua insignificanza suscitò in Chirú un comportamento che non aveva mai assunto in mia presenza, ma che conoscevo perfettamente. Lo riconobbi come si riconosce la voce di un familiare. Il ragazzo incassò le spalle ammutolendo e assunse una passività molto vicina all'assenza. Furono i suoi occhi fissi alla tovaglia a farmi comprendere con esattezza cosa dovevo fare. Ignorandolo a mia volta, raccontai la sera del nostro incontro e caricai di colore la piacevole sorpresa della sua intelligenza, così rara – dissi – tra i giovani della sua età. Il padre sorrise compiaciuto, mentre la madre seguì ad ascoltarmi impassibile come avrebbe fatto con un qualunque comandante di nave merci che le stesse mentendo sul peso del carico. Omisi del tutto di precisare che il rapporto era sorto per iniziativa di Chirú e mi assunsi interamente la responsabilità di avergli dato inizio, proponendo di mettere a disposizione del loro ragazzo un supporto economico e relazionale che aveva lo scopo di aumentare le possibilità del suo talento. L'istinto mi spinse a cercare di

essere il piú burocratica possibile nel linguaggio, evitando ogni riferimento alla dimensione elettiva e intima che caratterizzava il nostro rapporto. Parlare di affetto a quelle due persone, una che misurava le cose a cabotaggio e l'altra a controindicazioni, si sarebbe rivelato del tutto svantaggioso. Mi mantenni cosí neutra che chiunque avesse ascoltato la nostra conversazione avrebbe potuto trarne l'idea che il ragazzo mi fosse stato assegnato d'ufficio da un'entità non meglio specificata, a dispetto della mia volontà.

Al termine della versione dei fatti accuratamente ripulita che avevo esposto, li avvisai che stavo per partire per una tournée che mi avrebbe tenuta lontana da Cagliari per circa due mesi, e auspicavo che Chirú, compatibilmente con i suoi impegni di studio, potesse seguirmi nel periodo finale, quello riservato alle date italiane. Era necessario, dissi, per tessere relazioni nuove nel mondo della musica e del teatro.

– Quel periodo non coincide con alcun esame.

Il tono di voce con cui Chirú aveva detto quella frase mi ricordò quello di Daniele che negoziava per il suo fucile alla bancarella della festa. Con la medesima rilevanza che gli avrebbe attribuito mio padre in quel frangente, la funzionaria del molo dogana gli sorrise senza rispondergli e commentò con me:

– Le relazioni vanno bene purché non siano fini a sé stesse.

Mi chiesi a che altro dovessero essere fini le relazioni se non a sé stesse, ma per non trasformare quel pensiero in una domanda che avrebbe tolto ogni maschera al conflitto osservai Chirú. Era abbastanza figlio di quella donna da sapere cosa sua madre intendesse dire, ma era anche mio allievo a sufficienza da rendersi conto che in quella frase c'erano già tutte le risposte che cercavo. Qualunque cosa io avessi aggiunto e qualunque cosa avesse aggiunto lui non aveva piú alcuna importanza: niente di quello che lui aveva cercato in me poteva apparire determinante agli occhi di quelle persone. Percependo la durezza del mio giudizio si ferí, e gli passò negli occhi una delusione cosí evidente da farmi pentire di aver insistito tanto. Non avrebbe voluto che vedessi quel che stavo vedendo, ma che io mi facessi una cattiva idea dei suoi genitori era la preoccupazione sbagliata: non era il loro limite quello che avevo cercato. Avviai il discorso al congedo.

– A cosa siano fini le relazioni dipende molto da chi le intesse, ne converrà.

Lei annuí come se mi stesse dando ragione, poi chiese a bruciapelo:

– Lei non ha figli, vero?

– Non ne ho voluti.

– Capisco.

Ressi il suo sguardo tenendomi per me tutte le verità nascoste in quell'affermazione. No che non capiva. Ero sicura che non capisse affatto. Suo marito, che era rimasto in silenzio giocherellando con i resti di una bustina di zucchero, prese la parola stringendo le labbra in un sorriso stentato.

– Lungi da me interferire con le scelte di mio figlio, ma certo è abbastanza fuori dal comune quello che sta capitando, non crede? Mi scusi la franchezza, signora, ma io purtroppo ho questo difetto di dire sempre quello che penso.

Lo guardai con attenzione, dimenticando per qualche istante lo sguardo appuntito di sua moglie, e decisi che quell'uomo non mi piaceva. Ho coltivato una speciale diffidenza per chi si compiace di dire sempre quello che pensa. Temo con ogni fibra quel tipo di persona che è pronta a scambiare per pensiero il moto casuale di tutto quello che gli passa per la testa e chiama sincerità l'incapacità di controllarlo. Quello che io chiamo pensiero non somiglia in nulla a un lampo illuminante, perché è il risultato di un delicato processo di risalita da certi fondali solo miei. Anche dopo avverto il bisogno di filtrarlo attraverso l'esperienza, una maglia che con gli anni si è fatta sempre piú stretta. E comunque, nemmeno alla fine di questo percorso le cose che ho ragionato mi sembrano quasi mai pronte per essere dette. Per questo ho paura di quelli che affermano di aver l'abitudine di dire tutto quello che pensano: il flusso scomposto di giudizi avventati, umori e temerarietà brucia allo stesso modo le labbra di chi lo pronuncia e le orecchie di chi lo ascolta, e lo fa nell'istante stesso in cui vi prende forma.

Anche mio padre era una di quelle persone, ma quella pretesa schiettezza in lui si manifestava con sofisticazioni personalizzate. Il suo bisogno di sincerità non era democratico, aumentava in modo proporzionale alla familiarità e raggiungeva il calor bianco solo quando era rivolto al cerchio piú stretto del nucleo familiare, dove brutalità e intimità diventavano sinonimi. Molte volte nella vita ho osservato le persone agire mosse dall'idea che la confidenza le autorizzasse a trascurare la grazia, ma a sedici anni credevo ancora che quel comportamento fosse un'assurdità esclusiva di babbo, frutto della sua personale convinzione che si potesse amare davvero solo quello che si poteva calpestare.

All'inizio dell'adolescenza, quando il mio sviluppo fisico sembrava orientarsi verso lo squilibrio tra troppa latitudine e nessuna longitudine, babbo aveva già stabilito che fossi priva di finezze femminili e che saperlo subito mi avrebbe evitato frustrazioni superflue. «Almeno è intelligente», chiosava mia madre, ma quando mi rimandarono in Tecnica bancaria babbo decise che ero limitata anche

intellettualmente, e ci tenne a informare di questa evidenza tutta la cerchia familiare: quella materia era così stupida che solo qualcuno di più stupido ancora poteva non raggiungerci la sufficienza. Secondo la medesima generosità di giudizio tutto il parentado era informato di quanto mia madre, già incapace ai fornelli, non avesse gusto neppure nel vestirsi, così come era noto che mio fratello fosse un animo irresponsabile che non avrebbe mai mantenuto un solo impegno nella vita.

Capivo oscuramente che babbo si aspettava un qualche tipo di gratitudine in cambio di queste rivelazioni, e ci restava male quando stentava a scorgerlo; in fondo – ne era convinto – la sua sincerità ci evitava inutili illusioni e ci permetteva di orientare le nostre energie dove ancora non era caduta l'irreversibilità del suo giudizio. È stato guardando la sincerità selettiva di mio padre che ho imparato a mentire e poi a recitare. Mi sembrava che l'ipocrisia avesse un esito sociale più conveniente della schiettezza. Man mano che ci si allontanava dalla sua intimità, questa gestione della trasparenza gli sembrava meno necessaria e così finiva che il tabaccaio o l'impiegato delle poste, in virtù della loro estraneità, godessero di più gentilezza in cinque minuti di quanta ne spettasse a noi in un mese. In paese le persone lo consideravano un brav'uomo sulla fiducia: non andava al bar, non frequentava la messa, l'unica sua passione era la pesca con la canna dal molo del porticciolo turistico, un'attività che limitava i suoi rapporti sociali agli avventori del negozio in cui si vendevano le esche vive e dove lui era squisitamente cortese con tutti.

Non meno cortese di quel farmacista con me, constatai fissando il padre di Chirú che tormentava la carta della bustina, ormai diventata un bolo compresso come un proiettile.

– È ovvio che vostro figlio è libero di fare le sue scelte, ma confido sia una cosa gradita sapere che gli sto offrendo questa possibilità. Quello che è fuori dal comune sono certa che ve lo chiarirete in famiglia, come è giusto.

Si guardarono, e il padre guardò Chirú negli occhi per la prima volta da quando era entrato nel bar.

Ogni scopo che potevo aver avuto nell'incontrare quelle due persone era andato esaurito in quel brevissimo caffè amaro, durante il quale avevo compreso più cose delle ombre di Chirú che non nei tre mesi trascorsi. Nel vedere i suoi genitori alzarsi con sollievo il ragazzo era come annichilito, zittito troppe volte davanti a me per riprendere con facilità il diritto di parola che gli avevo sempre garantito. La madre gli sfiorò il viso con la mano con una dolcezza che mi

costrinse a distogliere lo sguardo come davanti a una cosa violenta. Lo vidi arrossire di vergogna quando il padre, pochi istanti dopo, ritenne di far bella figura concludendo l'incontro con un complimento:

– Senza sembrare invadente volevo dirle che quando l'ho vista in quello spettacolo, quello delle lesbiche, *Viola* coso... adesso non ricordo con precisione come si chiamava... ecco, è stata molto brava, veramente.

– *Viola di mare*, – commentai con il mio miglior sorriso. – Non ero io, ma Isabella Carloni in effetti era bravissima, concordo con lei.

Alzò le spalle con noncuranza (sospettavo che la noncuranza fosse il suo tratto dominante) e prese il cappotto per andarsene. Stringendo le mani a quei due estranei mi domandai se sarei mai riuscita a insegnare a Chirú a difendersi dall'invadenza dei vincoli dove il sangue, agendo al di là di ogni resistenza razionale, si annida da inquinante. Avrei voluto proteggerlo da quelle ferite che chiamiamo affetti familiari e impedire che ripetesse i miei stessi errori, ma certe verità si ereditano solo da sé stessi. Alla sua età, quando andai via di casa ero convinta di lasciarmi alle spalle la maggiore fragilità della mia vita; non ero in grado di capire che la fragilità era appena cominciata. Proprio allora ho iniziato a coltivare l'illusione che i legami si potessero costruire sull'asse della sola volontà, ingenuamente convinta che fosse un materiale più affidabile. Mi sono detta per molto tempo che gli amori e le amicizie della mia vita erano la prova dell'efficacia di quel progetto di onnipotenza che poteva fare a meno dello stato di famiglia. Invece, proprio come quelle di tutti gli altri, anche le mie relazioni erano accidenti, una di quelle cose che nella vita semplicemente accadono per uno scivolo del caso, e questo non aveva mai smesso di farmi paura.

Anche Chirú aveva paura, lo vidi nei suoi occhi quando si sedette accanto a me in silenzio. Mi guardò in un modo che avrei voluto toccargli le mani e il viso, ma sulla pelle aveva ancora il tepore del gesto di sua madre e non osai mischiarmi il mio. Rimasi seduta al suo fianco per un tempo che non seppi quantificare, ascoltando il suo respiro. Ci separavano vent'anni e due storie diverse come il giorno lo è dalla notte, eppure sul divano della caffetteria ebbi la certezza che quel ragazzo sapesse quanto me che c'erano molti modi di essere orfani, e che avere genitori morti fosse solo il più facile da spiegare.

Le parole a cui devi stare attento non sono le tue, ma quelle degli altri.

Mi hanno detto che tuo padre è mancato.

Che strano modo di dire la morte. Essere mancati. Come un bersaglio il cui tiro è finito fuori. Che mira di merda devi avere per mancare una cosa così grossa.

So che hai perso tuo padre.

Perso. Come una partita che dovevo giocare bene e invece mi sono fottuta la difesa, il tiro giusto, lo schema corretto. Come un oggetto che dovevo custodire e invece mi sono distratta e chissà dov'è finito. Perché non la vuole mai dire nessuno la parola giusta, quella che significa solo sé stessa? Morto, questa è la parola, non mancato.

Mancato lo era sin dall'inizio.

Morto, ditela una buona volta questa parola.

Mio padre è morto due anni fa, e perso lo avevo da sempre.

L'ho saputo solo adesso, volevo dirti che mi dispiace.

Di cosa si sta dispiacendo chi si dispiace che il padre di qualcun altro sia morto? Cosa passa nella testa della gente che crede che avere un padre sia un bene in sé, della cui perdita rammaricarsi a prescindere? Un giorno glielo vorrei dire, solo per vedere che faccia fanno, che se gli dispiace è solo perché non era loro padre, altrimenti la cosa che gli dispiacerebbe di più è che non sia morto prima.

Era malato da tempo.

Non era vero, ma se uno si dispiace al posto tuo un modo per consolarlo lo devi pur trovare. Si dice sempre qualcosa per non lasciare a vista il buco nel muro delle attese altrui.

Lo senti in quel sospiro il sollievo, lo leggi negli occhi che si abbassano il pensiero latente di chi si conduole: se era malato è meglio che sia morto, così finisce la sofferenza.

Così finisce, dicono.

Nell'anno in cui Chirú, il mio Chirú di nervi luminosi e foglie marce, stava nascendo all'orfanitudine di un'altra famiglia, mio padre e mia madre erano vivi e io ero orfana da dodici anni. Davanti alle tazze sporche di un caffè preso malvolentieri, sapevo di non avere più bisogno di spiegargli che una famiglia è il posto dove essere sangue del sangue significa essere l'uno la ferita dell'altro.

Lezione tredici

Mi manchi già. Annuso lavanda come un drogato.

Quando lessi quel messaggio ero appena atterrata a Stoccolma, tramortita da una temperatura che in patria ero sicura si trovasse solo sul fondo dei congelatori a pozzo. Il ritiro bagagli era tappezzato di primi piani di celebrità svedesi che dicevano «this is my homeland». I sorrisi smaglianti di Ingmar Bergman e dei Roxette al posto dei prevedibili panorami con i fiordi mi impartirono una lezione di priorità del tutto insolita per me, cresciuta in un paradiso di spiagge bianche il cui valore era stato fondato proprio nel dare a intendere che ci vivesse meno gente possibile. In Svezia non ero neppure uscita dall'aeroporto e già ci tenevano a dirmi che la cosa piú interessante da vedere erano gli svedesi.

Ci credetti al punto che accolsi quasi con affetto la ragazza mora mandatami come guida dalla direzione del teatro, prima di realizzare che quella ventiduenne sbrigativa non aveva alcuna intenzione di supportare le narrazioni sorridenti dell'ufficio turistico del suo Paese. Si chiamava Casia, era lesbica, faceva la fotografa e aveva il compito di stare con me due ore al giorno. Già dalla mattina successiva mi portò in giro per la città, sopportando con pazienza scandinava tutte le mie esternazioni di invidia per gli elementari segni di civiltà che solo a uno straniero potevano sembrare sorprendenti. A ogni passo non smettevo infatti di stupirmi della quantità a tratti irritante di bambini disseminati a giocare con la neve, dei parcheggi per i passeggeri disposti a spina di pesce fuori dalle caffetterie, dell'assenza di segni palesi di degrado o povertà e soprattutto del numero di ciclisti, talmente alto e aggressivo che i pedoni dovevano chiedere scusa. Casia, che una bicicletta non l'aveva, li chiamava stizzita *bycycle mafia*.

Alla quarta esclamazione si stancò di reggere il mio gioco da turista e mi diede una lezione su quanto difficile fosse per un'artista dissacrante come lei lavorare

in un Paese che aveva escluso lo scandalo dalla gamma dei sentimenti collettivi. Fotografa di soggetti disturbanti, Casia si aspettava di scuotere la cattiva coscienza della società scandinava, ma ogni volta che si spingeva a sfiorare uno di quelli che le sembravano i limiti del rappresentabile, scopriva che la cultura svedese quel limite l'aveva già normalizzato. Mi confessò di invidiare l'Italia perché la sentiva caotica, piena di contraddizioni e di tabú. «Da voi, – disse con ammirazione, – si può fare arte vera perché è ancora possibile essere censurati. Il tuo spettacolo qui non muoverà foglia nemmeno se divorerai a morsi coniglietti vivi». Rimpiansi che Chirú non fosse con me a vedere quella ragazza appena più grande di lui lamentarsi del salutismo alimentare della sua nazione, della diffusione capillare dello sport, della sanzione sociale sul fumo, della vigilanza collettiva contro le discriminazioni e del regno incontrastato del politicamente corretto che a suo dire rendeva impossibile il ribaltamento di qualunque prospettiva. Se Casia aveva ragione, e il trillío invasivo dei campanelli delle bici mi suggeriva che almeno un po' ne avesse, c'era da chiedersi se la cessione dell'anima disturbante dell'arte fosse un prezzo davvero troppo alto per un'armonia sociale così efficiente.

Il teatro mi aveva sistemata nella foresteria degli artisti, che rispondeva in ogni particolare ai dettami spartani della funzionalità nordica: non c'era niente che mancasse, eppure gli spazi bianchi e razionali comunicavano un senso di spoglio che replicava il freddo esterno, facendomi sorgere il bisogno di compensarli entrambi.

Fu con l'istinto della chiocciola per il suo guscio che andai alla cena di benvenuto con un abito informale di lana cotta rosso fuoco, a cui abbinai un paio di orecchini d'argento di fabbricazione artigianale sarda. Considerando che la cena sarebbe iniziata quando in Italia non era neanche l'ora dell'aperitivo, contavo sul fatto di rientrare abbastanza presto da chiamare Chirú e raccontargli tutto prima che andasse a dormire, per godermi almeno lo stupore della sua voce. Invece non andò così.

La casa di Per Nyström, un uomo sulla cinquantina con allegri occhi verdi e il cranio completamente glabro, era un villino ampio con le pareti vetrate senza tendaggi, pensate per attrarre anche il filo minimo di luce che l'avarò sole scandinavo regalava in quel periodo dell'anno. Alle sette della sera l'illuminazione era però già artificiale da ore e le lampade diffuse ovunque

creavano un'atmosfera intima che invitava a fare conversazione in piccoli gruppi sui molti divani.

Fui presentata alla sindaca di Stoccolma, un donnone biondo energico e schietto che aveva lo stesso potere di una ministra ma teneva il profilo disinvolto di una preside di liceo. Essendo piú abituata a vedere presidi di liceo comportarsi come ministri la trovai subito irresistibile e me ne feci catalizzare per diversi minuti parlando con lei della mia passione per Ibsen, prima che il padrone di casa ci interrompesse per introdurmi agli altri ospiti. Strinsi la mano al direttore dell'Istituto italiano di cultura, a una giovane donna che faceva una tesi sul teatro italiano in Svezia, al ragazzino che recitava la versione inglese del primo atto e ad almeno cinque responsabili della progettazione artistica di altre realtà teatrali della città, quasi tutte donne. «Stiamo considerando di affrontare il problema delle quote azzurre», chiosò il mio ospite con ironia mentre ci avvicinavamo all'ultimo gruppo di invitati, tra i quali riconobbi con meraviglia la figura ursina di un uomo che avevo già visto tre mesi prima alla festa di Rampini. Martin von Lothringen, stavolta il cognome lo udii molto bene, sorrise divertito mentre l'ignaro Nyström me lo ripresentava come direttore artistico del teatro d'Opera della città. Accennò un baciamento cortese dicendo:

– Io e la signora ci siamo già conosciuti in Italia, Per. Abbiamo un caro amico comune.

Mentre ritraevo la mano dalla sua gli sorrisi. – Mi stupisco della sua buona memoria, maestro. Nella confusione di quella festa non abbiamo scambiato che poche parole...

– Mi creda: per ricordarla poche parole sono piú che sufficienti. Come sta il suo giovane amico?

La galanteria dei suoi modi non mi impedí di cogliere la sfumatura leggermente diversa che colorava l'ultima domanda.

– Il mio figlioccio? Molto bene. Ha appena superato l'esame del compimento inferiore di violino.

– Non mi aveva detto di essere un musicista.

– È... timido.

La scintilla d'ironia che gli si accese negli occhi scuri mi costrinse a guardarlo meglio. Ricordavo fosse un uomo alto, ma era meno maturo di quanto mi fosse sembrato quella sera, e la barba variegata di bianco suggeriva che alimentare l'equivoco in fondo non gli dispiacesse. Se la prima cosa che colpiva erano le sue maniere fuori dal tempo, a dispetto di questa delicatezza c'era in lui qualcosa di primordiale che nessun codice di comportamento era riuscito ad annichilire.

Forse furono le sue risate improvvise alle battute di Per Nyström a farmelo pensare, o forse i capelli folti, appena piú lunghi di quanto il registro del suo abbigliamento avrebbe consigliato. L'abito che indossava era sobrio al punto da sembrare sottotono persino per la discrezione della società svedese, ma quella impressione veniva smentita dalla minuscola rosetta appuntata sul bavero con l'inconfondibile incisione di uno stemma nobiliare. Notai quasi di sfuggita che la mano con cui reggeva il calice non aveva il fregio di alcuna fede, ma quando risollevei gli occhi mi parve che quel pensiero fosse visibile, e mi sentii colta in fallo. Mentre Nyström tornava ai suoi doveri di anfitrione gli sorrisi anch'io, e lui proseguí passando all'italiano:

– La timidezza non aiuta chi sceglie un'espressione artistica come professione. Vuol fare la carriera di violinista?

– Solo se maturerà un'eccellenza da solista, e ci vogliono ancora tre anni di studi. Poi vedremo se sarà piú forte la timidezza o l'ambizione.

Martin si sporse verso di me e sussurrò scherzoso:

– Non userei con leggerezza la parola eccellenza in Svezia. È una chiara violazione della legge di Jante.

Non avevo la minima idea di cosa fosse la legge di Jante, e non feci nulla per nasconderglielo. Con un gesto eloquente mi sospinse a prendere posto su uno dei divani e si sedette accanto a me con l'aria di chi deve iniziare un discorso per pochi. Intorno a noi il vociare sommesso degli altri invitati era un brusio di fonemi in italiano e in inglese, ma non lo ascoltavo.

– Può restare qui anche vent'anni e non sentirla nominare mai, ma la legge di Jante è un caldo invito all'adeguamento sociale con cui tutti crescono in Scandinavia. Per gli italiani è difficile capirlo, da voi c'è il culto della specialità individuale, ma qui l'ambizione a uscire troppo dalla media non è vista di buon occhio.

Mi appuntai quel «voi» infilato di lato alla frase. Il maestro Von Lothringen si considerava estraneo al Paese di cui parlava la lingua con tanta proprietà, e quel particolare era quasi piú interessante del discorso. Mi sistemai meglio contro i cuscini, assecondando i ragionamenti delle sue identità divise.

– Perché mai dovrebbero diffidare dell'eccellenza? È la sola cosa che ci salva dalla mediocrità.

– C'è chi pensa che ci siano cose peggiori della mediocrità, Eleonora. Il prezzo dell'eccellenza è il dislivello sociale e qui, lo avrà notato, la disuguaglianza è il diavolo. Se si brilla è solo tutti insieme, e questo è un principio che si impara dalla nascita. Nella scuola d'infanzia non si creano mai le circostanze perché

qualcuno possa alzare la mano e mostrare quanti dei suoi compagni non sanno la risposta giusta. Se l'immagina una classe di bambini cresciuti fuori dalle logiche della competizione?

– A stento. Eppure ho avuto l'impressione che eccellere qui fosse alla portata di chiunque.

– Perché è il sistema a essere eccellente, non il singolo. Se sei il solo a brillare non sei un'eccellenza, sei un'eccezione. Quale delle due si sente lei?

Mi ricordai delle parole amare di Casia al mio arrivo, l'insofferenza che aveva mostrato per l'assenza di punti di frattura. Pensai all'affiancamento di Chirú e di tutti quei ragazzi che io e Fabrizio negli anni avevamo scelto perché li avevamo considerati speciali. Partivamo dal principio che fossero punte di diamante senza alcun diamante dietro, e ora mi chiedevo se la perfezione apparente del meccanismo sociale svedese non fosse piú efficace di tutti i nostri percorsi di specialità. In ogni caso apriva un orizzonte che mi inquietava.

Mi presi tutto il tempo per rispondere alla sua domanda: – Una che qui sarebbe stata strangolata in culla, ritengo.

Martin von Lothringen rise divertito.

– Eleonora, dopo settant'anni di governo socialdemocratico mettere in dubbio che siamo tutti uguali per uno svedese è una bestemmia in chiesa. Chi si sente troppo geniale per l'altissimo standard svedese può sempre andare in un altro Paese.

– Cosa che lei fa tutte le volte che può, immagino.

– Touché! Uno a zero per lei.

Rise forte di nuovo, lo faceva con una frequenza elettrizzante, e posò il bicchiere fissandomi. Aveva un modo spontaneo di prendersi confidenza con gli occhi che mi ricordava gli sguardi maschili di certe feste al liceo, carico di un'energia caotica e voluttuosa che non aveva bisogno di spiegarsi. Il contrasto con la sua aria da nobiluomo era detonante, e mi spiazzava.

– Lei è un ammaliatore, maestro. Doveva essere una serata rilassante e invece mi ha convinta a parlare di politica.

– A essere sincero avrei preferito convincerla a chiamarmi Martin, ma spero di avere ancora tempo.

– Non sono sicura che questo sia un Paese dove le cose si possono chiamare col loro nome, figuriamoci le persone.

– Sono uno sciocco, vede? Le ho dato una cattiva idea della Svezia, invece è un posto bellissimo.

– Ci sono bellezze da cui è opportuno difendersi.

– Cosa che lei fa tutte le volte che può, immagino.

Stavolta fui io a ridere, per niente pentita di avergli rivelato la mia tensione naturale alla diffidenza. Sfiando il suo calice col mio dissi:

– Va bene, Martin, ha vinto lei. Siamo uno pari.

Non so quanto restammo seduti a ridere e chiacchierare, ma fu un tempo sufficiente perché il padrone di casa ritenesse di doversi riavvicinare. Da quel momento in poi i convenevoli mi assorbono per il resto della scarna cena in piedi, consentendo tra me e Martin solo scambi di sguardi, troppo frequenti per essere casuali ma non abbastanza lunghi da diventare eloquenti. Mi sorpresi a desiderare che quei giorni a Stoccolma durassero abbastanza da chiarire quella confusione di sfioramenti.

La serata scemò che non erano neppure le dieci, e quando tornai nella mia camera avevo con me gli echi di fame del buffet sparuto e la promessa che l'indomani Martin sarebbe venuto a teatro. Non riesco a capire quale delle due cose incidesse maggiormente sul senso di vuoto che avvertivo allo stomaco, ma mentre mi svestivo l'attesa si acuì, come se l'abito rosso fino a quel momento mi avesse protetto da una forza che ora mi sentivo arrivare addosso senza schermi.

Dopo essermi tolta il trucco guardai il mio corpo nudo allo specchio e davanti alla sua forma familiare non formulai alcuno dei giudizi sprezzanti che di solito mi riservavo nell'intimità. Non mi vidi grassa né bassa, e non mi sembrai vecchia né persa. Mi colsi solo donna, piena di una carnalità compiuta, e con la mano mi accarezzai il gonfiore del seno, il ventre accennato e una spalla rotonda, sfiorandola come se dovessi tirar giù un'invisibile sottoveste di paure. Non tolsi tutto per andare a dormire. Era una di quelle notti in cui è meglio andare a letto con gli orecchini perché non sai chi potresti incontrare nei sogni.

Nei sogni venne Nin, ed era vivo.

Lavava un pugno di fragole fresche e me ne porgeva una con un sorriso raggianti. Aveva addosso un paio di boxer a fiori e il suo corpo generoso e giovane segnato da un accenno di vitiligine sembrava occupare del tutto l'angolo cottura dell'alloggio in cui ci trovavamo. Gli scoppi delle sue risa mi riempivano il cuore di gioia e la preoccupazione che qualcuno si lamentasse del nostro rumore non era sufficiente per chiedergli di smettere. Morsi la fragola con voluttà e lui si sporse a baciarmi le labbra. Aveva un odore di pane e sudore e una morbidezza nei capelli che mi attirò d'istinto le dita. Gli spinsi il viso sul mio come se volessi arrivarli al cuore passando dalla bocca. Lasciò cadere le fragole

nell'acquaio e venne del tutto a me premendo il corpo sul mio. La sua lingua esigeva risposte rapide e mentre mi baciava sentivo la maniglia del frigo contro la schiena, in mezzo alle scapole. M'infilò le mani ancora umide sotto la maglietta e con l'acqua dolce mi mosse sui seni una carezza insieme liquida e ferma. C'era musica nel sogno, un sax di John Coltrane che oscillava per la stanza con volumi alterni, ma quando Nin mi spinse all'indietro sul letto già non lo sentivo più. Gli passavo le mani sul viso e sulle spalle in un inconscio tentativo di dar forma al suo desiderio e gli avvertivo la foga avida nel togliersi i vestiti. Mi premette le labbra sul collo mentre continuava a mormorare qualcosa che non capivo: la sua voce era un suono sordo, musica per delfini e sommergibili. Avvertivo sempre più forte il calore del suo corpo, ma quando mi sollevò la gonna lo sentii annaspere con un sibilo rantolante, ferito. Cercai di guardarlo in viso ma la sua testa era pesantissima e sempre più mi affondava nell'incavo della spalla, immerso in me come un annegato in acqua bassa. Parlava, ma pian piano le sue parole divennero un mormorio indistinguibile dal respiro strozzato che le corrodeva contro la mia pelle.

Mi svegliai stordita, ma non di soprassalto. Aprii gli occhi lentamente. Il mio cuore, cuore di topo alla fine di una corsa, era pronto a schiantarmi nel petto. Abbandonai l'abbraccio lisergico del piumino, accesi tutte le luci e scostai le tende nella speranza di un barlume d'alba che mi salvasse dalle ombre.

Quando il sole sorse era freddo, bluastro come un livido fatto al cielo, e io presi il cellulare per vedere l'ora. Solo in quel momento mi resi conto che dal mio arrivo in Svezia non avevo mandato a Chirú neppure un messaggio.

Mi manchi anche tu. Qui la lavanda non cresce nemmeno.

Lezione quattordici

Sul palcoscenico la vecchia faceva ruotare il disco a trentatre giri intorno all'indice della mano sinistra come se il suo stesso corpo, gracile e coperto solo di una sottoveste rosa, fosse un enorme grammofono vivente. Il risultato di quel misterioso dialogo tra donna e vinile fu che l'attrice si mise a cantare a voce stentata su note di Mozart che lei sola sembrava udire, modulando le parole di una parte tenorile a cui il suo timbro tremante regalava qualcosa di definitivo.

– Un'aura amorosa del nostro tesoro, un dolce ristoro al cor porgerà...

Mentre seguiva nel canto la donna camminava con un'andatura dolce da sonnambula. Sembrava non essere consapevole della presenza in scena dei due operai che smontavano la stufa a pellet a cui per tenersi quel disco aveva rinunciato, né del fatto che la stessero caricando su un carrello per portarla via. Appena i due attori uscirono, una fredda luce blu si accese dov'era stata la stufa e nel soggiorno cominciò a nevicare. Nello stesso momento un fascio luminoso aranciato venne puntato sul disco e il piccolo accorgimento di una speciale vernice rifrangente sembrò renderlo incandescente, un corpo celeste vibrante di luce ultraterrena. Mentre i fiocchi bianchi scendevano sul divano, sul tavolo da pranzo ancora semi-apparecchiato e sulla poltrona vicino al televisore, la vecchia danzando cantava con Mozart la memoria di una sera lontana, di un amore talmente bello che al suo ricordo in musica non aveva saputo rinunciare neppure per scaldarsi. Con un movimento lento si portò fino al vuoto lasciato dalla stufa e vi si accucciò stringendo il disco sul corpo come a farsene scudo. Le due luci, quella fredda e quella calda, si sovrapposero su di lei e cominciarono ad affievolirsi fino a spegnersi completamente, facendo da sipario all'ultimo atto nel silenzio perfetto del teatro di Stoccolma.

I secondi di panico tra la stasi dell'emozione in sospeso e l'esplosione

dell'applauso furono eterni, ma appena sentii dalle quinte il grazie del pubblico qualcosa di teso mi si sciolse dentro, ricominciò a scorrere nelle arterie, negli alveoli dei polmoni e nei gangli dei precordi, rendendomi fluide anche le ossa. Il miracolo del reciproco riconoscimento tra spettatore e spettacolo, sempre nuovo a ogni epifania, mi rigenerò e fu con gioia che uscii sulla linea del sipario insieme agli altri attori per non perdere una sola stilla di tutta quella meravigliosa energia.

Fui grata che a Stoccolma non si usasse ricevere gli omaggi nel camerino, abitudine ferina che detestavo perché ci riconoscevo l'avidità morbosa di avere il gladiatore a portata di olfatto, ancora sudato e sporco dal combattimento con il palcoscenico. L'odore della paura, della forza, dell'adrenalina e del suo godimento era intimo e me lo riservavo ogni volta che potevo farlo senza sembrare scortese. Con gli applausi addosso trascorsi lunghi minuti da sola davanti allo specchio, prima di cominciare a passarmi sul corpo decine di salviette umidificate.

Quando uscii nel foyer rinfrescata e serena trovai ad attendermi Per Nyström e alcune delle persone che avevo conosciuto a cena, ma tra queste notai con fastidio che non c'era Martin. Ignorai la punta di delusione accogliendo con sincero piacere i loro complimenti, ma quando proposero di andare a bere qualcosa per festeggiare mi congedai, dichiarandomi troppo stanca per seguirli.

Accesi il cellulare, mi strinsi il cappotto addosso e uscii nel gennaio scandinavo per fare le poche centinaia di metri che mi separavano dalla foresteria. Le strade erano spazzate dalla neve che si era accumulata sui tetti, e a dispetto della temperatura bassissima il freddo secco mi pareva meno invasivo di certe maestralate umide dell'inverno sardo che mi ero lasciata alle spalle appena due giorni prima. Non c'era luna e le vie erano vuote, ma nel percorrerle non percepii alcun pericolo, come se in quella città anche la solitudine fosse progettata in sicurezza.

Non appena ebbi superato la linea del primo isolato il telefono squillò e sullo schermo apparve un numero sconosciuto. Risposi.

– Sono Martin von Lothringen.

– ... Ah, – il sussulto che provai mi tolse la prontezza per chiedergli come si fosse procurato il mio numero, e mi lasciò in bocca solo quel monosillabo tronco, stupido.

– Mi perdoni se non sono riuscito a venire al suo spettacolo, ho avuto un contrattempo, ma spero di rimediare dopodomani. È già giunta al suo alloggio, suppongo...

C'era una vibrazione in quella frase che filtrava dalla linea disturbata come una corrente d'aria. Potevo fingere di non percepirla e la telefonata sarebbe durata il tempo di una buonanotte, ma non lo feci.

– Ci sto ancora andando, in realtà. Sono per strada.

– Bene! Cioè, se non è troppo stanca passerei a prenderla, senza impegno intendo, possiamo fare una passeggiata in auto, magari bere qualcosa...

L'esitazione e l'incertezza nella voce di quell'uomo così sicuro di sé erano una cosa nuova e stimolante. Aveva paura che rifiutassi: eppure non avevamo alcuna urgenza di vederci quella sera stessa. Riflettei solo un istante prima di accettare il rischio che l'urgenza invece ci fosse.

– Ho troppa adrenalina addosso per riuscire a dormire. Una passeggiata mi andrebbe senz'altro, ma non vorrei si sentisse obbligato. Ci sarà comunque modo di...

– Passo a prenderla tra venti minuti.

Chiuse la telefonata bruscamente, testimoniandomi una frenesia impudica che mi fece affrettare il passo. La stanza era stata riordinata, ma la misi a soqqadro in un baleno svuotando l'armadio sul letto. Feci una doccia rapida e m'infilai un tubino chiaro, rinnovando il trucco in modo semplice senza aggiungere accessori: nulla doveva indicare che davo a quell'incontro un'importanza sproporzionata alla sua estemporaneità. Quando arrivò il messaggio con cui Martin mi diceva che era di sotto ero pronta da diversi minuti. Guardai gli altri messaggi non aperti e vidi che erano tutti di Chirú.

La macchina di Martin, in barba alla legge di Jante, era una Jaguar vintage grigio topo con i sedili comodi come un divano, e quando richiuse la portiera con la solita galanteria ebbi il tempo di notare la raffinata radica degli interni e il leggero odore di sandalo che vi aleggiava quieto. Risalí in auto e i gesti automatici dell'accensione rimandarono di qualche minuto lo sguardo imbarazzato che mi rivolse non appena la macchina partí.

– Mi scusi, questo invito è inusuale, ma ci tenevo che non pensasse che avevo trascurato la mia promessa.

– Martin, avanti... può succedere un contrattempo, non le avrei comunque tolto la stima.

Gli sorrisi e si rilassò, ma non quanto avrei sperato. C'era qualcosa nel modo in cui teneva il volante che mi impediva di sentirmi a mio agio, come se avesse dentro una molla pronta a scattare in direzione imprevedibile. Era turbato, e la ragione non doveva avere nulla a che fare col fatto di avermi in macchina. Gli

osservai il profilo, ammirandone la linea scolpita di cui la barba striata sembrava parte solida, e quando si volse per fare altrettanto non mi curai che mi sorprendesse a fissarlo.

In un primo momento pensai che si muovesse a caso nella notte scorrendo di ponte in ponte senza una meta, poi mi accorsi che invece sapeva dove andare.

Figlia di una terra dove il mare si sentiva anche a mille metri d'altezza, era per me sbalorditivo il fatto che a Stoccolma ci si potesse quasi dimenticare dell'acqua, che pure la percorreva tutta: la cesura tra un'isola e l'altra non era quasi mai visibile.

Martin imboccò uno dei ponti per Gamla Stan, la città vecchia dove Casia mi aveva portato a passeggiare il giorno dopo il mio arrivo. Piena di persone e movimento finché c'era il sole, alle dieci della sera di quel freddissimo martedì la piazza Stortorget sembrava un quartiere abbandonato e l'auto passava tra i colori vivaci delle facciate settecentesche fendendone il silenzio con una sontuosità spettrale. Fu lì che Martin si fermò e voltandosi verso di me come se fossimo seduti davanti al caminetto mormorò con un sorriso:

– Mi racconti dello spettacolo, la prego.

Cercando di fingere che chiacchierare in piena notte chiusa in macchina con un uomo che conoscevo appena fosse per me un atto naturale gli riepilogai i punti salienti della serata, i piccoli contrattempi tecnici dell'ultimo minuto e il timore che l'ambientazione distopica non riuscisse a colpire l'immaginario degli spettatori. Senza fretta gli raccontai anche l'applauso detonante, la tensione calata insieme al sipario e la gioia di veder compreso non solo un lavoro di mesi, ma un pensiero drammaturgico maturato per anni. Mentre le parole riempivano l'auto di un'artificiale atmosfera di confidenza percepii che Martin si stava rasserenando e osai di più.

– In effetti l'unico momento negativo di questa serata è stato uscire nel foyer e non trovarla.

La luce dei lampioni non aveva la grazia lunare, ma era più che sufficiente a mostrarmi la sua espressione che mi fece immediatamente pentire di quelle parole.

– Mi sono già scusato.

Il silenzio che seguì a quell'affermazione secca fu di colpo quello tra due estranei. Usai i minuti pesanti che lo ressero per formulare mentalmente la frase con cui volevo chiedergli di riportarmi a casa. La sua voce mi prevenne e spezzò il flusso di quella composizione. Era di una dolcezza controllata che mi allertò.

– Ha mai perduto una persona cara, Eleonora?

Lo guardai, ma lui fissava la piazza come se la perdita evocata avesse sede in quel vuoto notturno.

– Qualcuna, – mormorai sottovoce, – un amico. E i miei genitori.

– Le va di parlargliene?

L'intimità della domanda aveva una sua violenza intrinseca che per qualche secondo mi lasciò senza parole. Esiste un codice di buona educazione tra estranei, e lui lo conosceva di certo, che impone di parlare di tutto tranne che di cinque argomenti ben identificati. Non importa che siano i soli per cui valga la pena iniziare una conversazione: se non si vuole rischiare di diventare sgradevoli con persone che non si conoscono non si parla di sesso né di soldi, di religione, di politica e di morte. Eppure in meno di ventiquattr'ore Martin von Lothringen aveva violato quella regola una volta e stava per farlo una seconda. Tentai di sottrarmi.

– A dire il vero no. Sono ricordi dolorosi.

Distolse gli occhi dalla piazza e mi guardò. Era bello come lo sono pochi uomini adulti, portatori di una maturità fiorita che non chiede alla donna alcuna indulgenza: sapevo che era capace di servirsene, ma in quel momento non lo fece. Mi fissava invece disarmato e compresi che non era per vedermi che mi aveva chiesto di uscire con tutta quella fretta, ma per non restare da solo. Parlai.

– Mia madre è morta di cancro cinque anni fa.

Il silenzio che mi lasciò a disposizione era più chiaro di un invito a proseguire. Chiusi gli occhi e il viso di mamma mi assalí teso come lo vidi il giorno in cui mi disse che era malata, mentre spingeva il carrello tra gli scaffali stracolmi di un discount. Con una telefonata sibillina Daniele mi aveva informato che era andata a fare degli esami, e che avrei fatto bene a parlarne con lei. Detestavo il modo subdolo con cui mio fratello mi faceva pesare il fatto di sapere sempre le cose per primo, ma chiamai mamma e andammo insieme a fare scorte. Per una ventina di minuti sperai che dal più e dal meno della nostra conversazione emergesse tra gli scaffali il non detto che dovevo sapere, ma i suoi occhi, di un azzurro d'acquerello sfuggente e vacuo, ostentavano quel tipo di reticenza che costringe le domande all'insistenza.

– Mi ha detto Dani che hai fatto dei controlli. Come sono andati?

– Bene. Così -. Sceglieva del riso, in apparenza distratta.

– Così in che senso?

– Nel senso che mi faranno altre analisi.

– Sí, ma per ora cosa dicono?

– Ma niente... un'ombra, una cosa lieve.

Lieve era il suo aggettivo preferito. Le foglie che cadono, le pagine voltate piano, un maglione di cachemire posato sulle spalle, la vibrazione del cellulare sempre silenziato. Da quando lei e babbo si erano separati mamma aveva sviluppato una predilezione per tutto quello che non lascia impronte e si sdegnava solo per le cose urlate, le righe oltrepassate, gli stridori. Aver sposato un uomo che aveva gridato per venticinque anni le aveva lasciato un segno profondo, e se non mi avesse detto che il risultato delle analisi era lieve forse avrei pensato che davvero non ci fosse nulla piú di un'ombra.

– Ma', c'è qualcosa che non mi stai dicendo?

Lei rimase per qualche secondo rivolta allo scaffale rimettendo il pacco di riso in mezzo agli altri, poi si voltò a guardarmi.

– Dice il medico che nel polmone ho qualcosa.

Qualcosa. Quella parola vaga mi fece paura piú di una sentenza esplicita. Le cose senza contorno mi riportavano alla condizione affidataria dell'infanzia, al timore atavico degli armadi socchiusi, al rifiuto ostinato di prestarmi al gioco buio della mosca cieca. Nella nostra casa fatta tutta di spigoli l'unica cosa sfumata era stata una macchia scura sulla carta da parati del soggiorno. Ci ero passata accanto mille volte con quell'indifferenza che gli adulti chiamano familiarità, fino al giorno in cui una compagna del liceo non mi aveva domandato cos'era quell'alone, rivelandone la natura estranea. «Chi ha fatto la macchia?» Non lo sapevo. Chi abitava lí prima di noi? Neanche quello sapevo. Quell'ombra era un frutto lanciato contro il muro durante una lite? O magari il pianto che il figlio degli inquilini precedenti aveva affidato alla parete, sicuro che tenesse il segreto?

In casa mia c'era un modo pauroso di far esistere le cose e consisteva nel non nominarle mai. Io i nomi delle cose li pretendevo.

– È un tumore?

– Sí.

La rivelazione fu accompagnata da un sorriso stanco, come se in fondo se lo fosse aspettato. La fissai cercando di non mostrarle il mio terrore.

– Quando lo tolgono?

– Questo ancora non si sa. Prima devo fare la chemio, magari non è necessario operare, bisogna vedere come reagisce...

Uno slancio da figlia devota in quel momento mi parve sensato.

– Quando cominci la chemio?

– La settimana entrante.

– Ti accompagno.

Mamma sorrise. Alla prima chemioterapia non mi disse niente e ci andò con

Daniele.

Nel buio della Jaguar Martin teneva gli occhi chiusi, ma sapevo che mi stava ascoltando. Anche io mi stavo ascoltando, perché era la prima volta che raccontavo a qualcuno quell'addio. Non si parla di morte tra estranei, ma di quella morte non avevo parlato neppure con gli amici. Gli dissi della casa in cui mamma era andata ad abitare dopo la separazione, un appartamento in un quartiere fatto tutto di villette basse dove il dominio della borghesia di provincia lo riconoscevi dalla pianificazione urbanistica, da quell'attenzione maniacale con cui gli spazi erano stati resi funzionali ai rapporti di superficie. Le distanze tra le abitazioni erano calibrate per far sentire i loro abitanti abbastanza vicini da non essere invadenti col saluto e abbastanza distanti da non dover chiamare maleducazione la reciproca indifferenza.

La prima volta che andai a trovarla, dopo l'inizio della chemioterapia, mamma non era sola. Daniele lavava i piatti con i movimenti nervosi dell'ex bambino iperattivo che era stato, e lei sedeva sul divano con le gambe sollevate da un cuscino.

Mi rivolsi a mio fratello.

– Allora, come è andata? – Nell'istante in cui lo dissi mi resi conto di quanto suonasse stupido il linguaggio da dopo partita applicato a una cura.

– Bene, ma è la prima. Di solito non si sta molto male dopo la prima. Speriamo che duri così.

Mia madre commentò:

– Potresti anche chiederlo a me: sono ammalata, non muta.

Sospirai ricordando il disagio di quell'istante e scrutai il profilo di Martin rilassato sul sedile. La sua apparente distanza da quello che stavo raccontando mi diede la forza di ammettere l'afasia imperdonabile che mi aveva assalita davanti alla malattia di mia madre. Aveva ragione lei, dovevo chiederglielo, ma la verità era che io del suo cancro non ero in grado di parlare. Non riuscivo nemmeno a nominarlo. Era strano, perché ne parlava il paese intero. Vivevamo in un posto dove tutti tenevano il silenzio e nessuno teneva i segreti, e la notizia del tumore era corsa scomposta e frenetica come le gambe di un bambino nel cortile. Come sta? Ma allora è vero? Sta dimagrendo? Ha perso i capelli? Guarirà? Mia sorella ne è uscita, conta molto anche l'umore, se lei ci crede. A volte ce la si fa.

Mamma in apparenza faceva tutto il necessario per crederci. Affrontava la chemio con diligenza da scolara, e si era preparata a perdere i capelli ancora

biondi rasandoli in anticipo per battere sul tempo i segni della cura. Bella lo era sempre stata, ma il percorso della malattia le stava regalando una componente ascetica che faceva sembrare solenne anche la sua affermazione piú casuale. Non mangiava quasi nulla perché non sentiva i sapori, tranne quelli del cioccolato fondente, del gelato alla menta e delle uova. Il medico aveva cominciato a imporgliene uno solo alla settimana.

– Basta uova, signora Franca. I valori del colesterolo sono altissimi.

– Il colesterolo... certo. È un problemone. Ci starò attenta.

Smagriva con eleganza e un'ironia che non le ricordavo. Alla quinta settimana di chemio mi trovai ad osservarla ammirata. Era venuta un'infermiera domiciliare e mentre le infilava l'ago nelle carni mamma si puntellava al muro con gli occhi fissi sul calendario di Frate Indovino che segnava i tempi di semina di basilico e prezzemolo.

– Sta per cambiare la luna, questo mese devo procurarmi i semi per l'orto.

– Lo farai appena uccidi la bestia.

Mamma mi guardò mentre si ricomponeva la gonna, ma io non guardavo lei.

Fissavo il calendario.

Era fermo a due mesi prima.

Fu a metà del secondo ciclo che mi chiese di non andare piú a trovarla.

Ero arrivata trionfante, con un uovo d'oca grande tre volte quello di gallina. Un piccolo imbroglio per farle mangiare quello che piú le piaceva senza contraddire le indicazioni del medico.

– Cosí ti dà forza per vincere la battaglia, – le dissi porgendoglielo.

Tirò un sospiro e si sedette, cominciando a parlare. Ricordo che mise le sue affermazioni in una sequenza scandita, come se seguisse uno studiato ritmo interiore: la devi smettere di chiamare bestia quello che ho. Non è una bestia. È un tumore, un pezzo di me. Non è una battaglia, non sono in trincea, nessuno dentro mi divora, non ho un parassita nel petto. Sono solo malata. Ogni volta che dici che ho una bestia nel polmone mi butti in un'arena dove sarò sbranata. Ogni volta che dici che sto combattendo mi sbatti in prima linea. Mi costringi a fare piú fatica, a pensare che quello che sto vivendo sia una specie di invasione aliena. Sto provando a farci pace, ma tu continui a dire a tutti che combatto.

Scandí le parole fissandomi in volto. Pesava dieci chili in meno di quel giorno al discount e faticava a respirare con sempre maggiore evidenza. Il tumore si era offeso ed era diventato piú aggressivo. Prese la moka e cominciò a versarmi il caffè.

– Tu non lo bevi?

– Non sento i sapori, lo sai.

Bevvi il caffè. Lentamente nel silenzio della cucina con quell'amaro in bocca cominciai a piangere. Lei mi vide, ma quando si avvicinò si limitò a ritirare la tazzina.

– Non tornare per un po', Nora. Sento che è meglio così anche per te. Dai le uova a tuo fratello, casomai me le porta lui.

Martin si voltò a guardarmi. L'effetto del riscaldamento era cessato da molti minuti, ma io non me ne resi conto fino all'istante in cui i suoi occhi scuri si posarono su di me.

Non so perché lo feci, ma gli sorrisi mentre gli dicevo che mia madre era vissuta ancora un mese e mezzo e io non l'avevo rivista mai più. La prima settimana avevo dato l'uovo d'oca a Daniele e gli avevo chiesto aggiornamenti, ma il lunedì successivo ero andata io stessa davanti alla porta di mamma, avevo suonato il campanello e lasciato l'uovo sul tappetino dell'ingresso, avvolto con cura in carta di giornale. Avevo scritto delle cose a matita sul guscio, cose che non riuscivo a dirle e che anche scrivere mi costava molto. Ricordo che prima di posare l'uovo avevo guardato la finestra appannata dal freddo di febbraio, intravedendo oltre il vetro le orchidee tigrate che le avevo regalato. Mia madre era lì, oltre quel velo. Per tutti i lunedì seguenti feci la stessa cosa: suonai al citofono, salii al piano, lasciai l'uovo sul tappeto e andai via senza aspettare. Me la immaginavo oltre la porta che aspettava il suono decrescente dei miei passi sulle scale prima di schiudere l'uscio. Una volta sfiorai il pomello della maniglia fissando lo spioncino dritto dentro, ma la porta non si aprì. Su ogni uovo che le portavo c'erano scritte la paura, la speranza e le parole di colpa e di perdono che avrei voluto sentirle dire e invece le dicevo io. C'era qualcosa di dissoluto nello scriverle su un guscio che di lì a poche ore si sarebbe rotto sul bordo di una padella. Immaginavo la sua mano sporcarsi di matita mentre lo teneva per leggermi prima di romperlo. Oppure leggeva e poi lo lavava e lo rompeva dopo. O forse non lo leggeva affatto.

Quando Daniele mi chiamò per dirmi che mamma stava morendo e chiedeva di me ero dall'altra parte del mare e non feci in tempo a tornare.

Mio padre ebbe il buon gusto di non venire al funerale e fui io accanto a mio fratello a stringere le mani per le condoglianze. Lo feci con lo spirito con cui ci si tiene ai supporti in un tram in corsa, e dentro quell'auto ferma mi pareva ancora

di sentire l'ipocrisia di quegli istanti, il pianto disperato degli amici di mia madre che raccolsi nelle mani perché non ne avevo uno mio da versare.

Quando terminai di parlare il freddo mi era diventato intollerabile. Anche Martin lo avvertí, perché girò la chiave per riaccendere l'auto, senza però farla ripartire. Il motore ronzava appena e dai finestrini ormai coperti dai nostri respiri potevo solo intuire il riflesso delle luci sul selciato. Avevo paura di quel che poteva dire in quel momento. Mentre il tepore si diffondeva nell'abitacolo lo udii però mormorare qualcosa di incongruente.

– Sta per sorgere l'alba. Non sono brutte le albe sul mare del Nord.

Non c'era niente a cui tornare a quel punto della notte se non noi stessi. Martin lo capí senza che dovessi dirglielo e scelse un ponte da cui si vedesse bene il mare. Accese la radio e aspettammo che sorgesse il sole come sentinelle dimenticate di guardia.

Lezione quindici

Dei giorni che seguirono ho nette piú le impressioni che i ricordi, che sono invece imprecisi, una sorta di fotografia mossa dove l'unica cosa inconfutabile è che a mio modo, se non altro per poterla confondere, in quella felicità devo esserci stata. In un momento di euforia credo di aver mandato un messaggio a Fabrizio dicendogli che stavo vivendo giorni indimenticabili, e lui fu abbastanza discreto da non farmi notare che la parola indimenticabile non indica necessariamente qualcosa di bello. In realtà quel che speravo piú che altro era la permanenza in me di ciò che stavo vivendo, perché per indole ero troppo incline a dimenticare. Se qualcosa ricordavo era privo di una vera logica, un grumo di scorie posato per caso sul piano liscio di un vetro inclinato: era solo questione di tempo perché scivolasse via. Non aveva avuto torto mia madre quando mi definiva superficiale con le zie. C'era un contrappasso spietato nel fatto che pretendessi di alimentare un'ambizione di eternità artistica mentre non ero nemmeno capace di restare memore di me stessa.

All'inizio sono certa che questo fenomeno della dimenticanza fosse meno frequente, ma solo perché tutto aveva una verginità da giocare, una purezza originaria che poteva essere violata un numero finito di volte e poi non piú. Da ragazzina credevo che quel diritto a deflorare la storia, la gioia feroce del dito furtivo infilato nella panna intatta della mia torta, sarebbe durato per sempre; quando mi accorsi che non era così qualcosa si era perso già. Se a tredici anni fossi stata cosciente del fatto che il primo bacio dato nel corridoio della palestra a quell'idiota di Paolo Pili sarebbe stato il castone su cui si sarebbe installata la possibilità di ricordo di ogni bacio a venire, non ho dubbi che non mi sarei fatta baciare. Con ogni forza avrei impedito alla mia memoria erotica di farsi incidere

dall'odore acre di ginnastica che lui si portava addosso, malamente intrecciato a un sapone liquido da due soldi che a distanza di venticinque anni riconosco ancora.

Perché un bacio è solo un concetto, finché qualcuno non te ne dà uno. Poi arriverà qualcun altro e te ne darà un secondo, poi un terzo e un quarto e ognuno con le sue labbra senza saperlo costruirà l'idea di bacio che ti porterai dentro, fino a quando il bacio di uno sconosciuto ti farà pensare: ecco, qui io ci sono già stata. Potrà essere bello, potrà essere caldo e sapere di buono, ma lo stupore sarà finito. Bisognerebbe difendersi dalle prime volte, perché consumano la nostra capacità di evocare la meraviglia. Bisognerebbe dirlo ai tredicenni che ciascuna di esse si divora un pezzo del patrimonio di sguardi sorpresi, di battiti accelerati, di tremori di stomaco e stupori genuini di cui abbiamo tutti un limitato possesso. Io forse di meraviglia ne avevo avuta in dote meno di altri, ma di quando in quando il miracolo della sorpresa accadeva ancora. Allora mi ritrovavo nel cuore di un'emozione che mi appariva nuova, un raro fuoco d'artificio durante il quale, con l'arroganza di assistere da testimone a un attimo di storia mia, mi ripetevo solennemente che no, non mi sarei scordata.

Una promessa identica me la feci tra le braccia di Martin in quella coda dell'inverno svedese in cui giurai a me stessa che avrei tenuto a mente ogni cosa. La sera in cui gli raccontai di mia madre mi sembrò importante non scordare che quell'uomo quando era infelice si aggrappava alle cose come fossero appigli.

La sera successiva, ore dopo lo spettacolo, mi ritrovai nuda sul letto a fissare le travi candide cercando di richiamare alla mente l'esatta consistenza della spalla che gli avevo morso nell'orgasmo. Volli tenere per me anche l'immagine di lui che mangiava gli spaghetti girando la forchetta in senso antiorario, e la piega del suo sorriso quando voleva farmi capire che pensava il contrario di quello che stava dicendo. Serbai impressione della gentilezza suadente con cui convinse un antiquario del centro a mostrarci un'introvabile acquaforte della Stoccolma vecchia di cui aveva avuto notizia. Non volevo dimenticare niente di quell'imprevista alterità maschile dalla cui forza per la prima volta in vita mia non mi sentivo minacciata.

L'urgenza di ricordarlo era a tratti più forte di quella di rivederlo.

Invece bastarono poche settimane perché quella bellezza mi si offrisse come già sfumata. I tempi, i modi, le parole, talvolta persino il dato oggettivo del luogo in cui si erano svolti i fatti si deformavano nei loro confini e scivolavano in

un'indeterminatezza che non mi permetteva piú di farne cronaca fedele. Nei mesi successivi avrei perso la possibilit  di dire con certezza se Martin mi baci  davanti alla finestra del bistrot nel museo Fotografiska o nel buio di un vicolo vicino al lago dove giocava da bambino, ma se l'ho dimenticato   perch  in fondo non ho mai creduto che fosse cos  importante ricordarlo. Una volta Fabrizio mi aveva detto che ciascuno di noi deve scegliere se serbare la memoria oppure la coscienza. Io per istinto sin dall'infanzia ho creduto di scegliere la seconda, la sola che non avesse bisogno dei particolari. Il resto me lo sono raccontato, e quel narrare impreciso era l'unica resistenza che potevo opporre. Nei giorni di Stoccolma la consapevolezza di stare andando incontro a un cambiamento mise in me la prima radice e modific  il punto della vita in cui mi trovavo.

Sentivo Chir  una volta al giorno in telefonate brevi ed elettriche dove per un moto istintivo di prudenza entravo solo nelle cose minime. Lui mi disse che la sua ragazza non si era pi  fatta vedere. Io gli dissi che le repliche erano un successo, per l'ultima sera avevano gi  esaurito i biglietti. Gli raccontai che non era vero quello che gli avevo scritto nei primi giorni, che alla fine bastava uscire anche con la luce e a Stoccolma il mare si vedeva benissimo. E che si mangiava deliziosamente. E che faceva freddo. Nella sequenza delle banalit  di una tra quelle telefonate intromisi l'informazione dell'incontro con Martin.

– Ti ricordi il direttore dell'Opera di Stoccolma, quello che hai ignorato alla festa di Rampini? L'ho rivisto qui per caso,   venuto in teatro.

– Figurati se mi dimentico della peggior figura di merda degli ultimi sei mesi. Si ricordava? E com' , simpatico?

– Parecchio.   un tipo insolito, sorprendente. Ti piacerebbe.

Dall'altra parte ci fu un silenzio abbastanza lungo da farmi dubitare che la linea fosse caduta.

– Chir ?

– Sono qui. Lo hai anche rivisto?

– ... S . Mi ha invitata a cena un paio di sere.

– Oh.

Di nuovo quel silenzio. Stavolta perch  feci come se non lo avessi sentito.

– L  va tutto bene?

– Bene come pu  andare bene il niente. Studio tutto il giorno e desidero andarmene al pi  presto. In quale punto della tourn e hai pensato che ti potrei raggiungere? Cos  mi organizzo.

Percep  la variazione di temperatura nella sua voce e non ne fui stupita:

dopotutto il ragazzo con cui stavo parlando al telefono aveva imparato da me a riconoscere le sfumature. Mantenni un tono naturale e presi tempo.

– In Svezia è escluso, ormai siamo alla fine. Per Praga però devo verificare la situazione. Ti mando un’email col biglietto appena so con certezza dove mi mettono e come posso ospitarti.

– Avevi detto che sarei venuto a Stoccolma.

– Lo so cosa avevo detto, ma le condizioni non ci sono. Ti avviso io non appena ho certezze.

Il rituale frivolo della doccia e della scelta del vestito per cena non bastò a cancellare la sensazione di omissione che mi era rimasta addosso. Mi irritai con me stessa per aver agito come una che ha qualcosa da nascondere e al contempo mi sorse un fastidio incongruente verso il ragazzo, come se mi avesse rivolto un’accusa di qualche tipo. Quel pensiero irragionevole mi faceva vergognare. Potevo dire che la mia vita privata non aveva pesato in alcun modo nel rapporto con Chirú, ma questo era vero solo perché non avevo una vita privata. Gli uomini con cui ero uscita da quando lo avevo preso come allievo erano passati piú che altro dal letto e non c’era stata ragione alcuna perché sapessero di lui, né lui di loro. Per questo la mia solitudine – infelicità con classe, così l’aveva definita – era per lui un dato esistenziale, non un giudizio estetico. Non era strano che la prospettiva di vederla mutare alterasse la sua percezione di me, sempre ammesso che il tremito che gli avevo udito nella voce implicasse un sospetto di quella natura.

Mentre mi infilavo i pendenti alle orecchie mi ripetei che se avessi iniziato una relazione stabile Chirú non avrebbe avuto alcun motivo di preoccuparsene, a maggior ragione se lo avessi fatto con un uomo come quello. Misi i dubbi da parte, infilai in borsetta il cellulare e quando entrai nell’auto di Martin avevo recuperato abbastanza buon umore da non dovergli mostrare altro che il mio sorriso.

Immaginavo che per uno svedese invitare qualcuno in casa propria non avesse la stessa valenza di normalità che poteva avere in Italia, ma Martin era svedese solo per metà e fui grata di poterlo vedere dentro gli spazi della sua quotidianità. Se però avevo sperato che questo mi facesse capire qualcosa in piú, rimasi delusa.

L’abitazione era poco connotata, arredata con gusto ma senza eccentricità, e l’elemento dominante era il consueto bianco panna che imperversava da quelle parti, organizzato intorno a un bisogno di luce che assumeva i contorni

dell'ossessione. L'unica cosa che sembrava rispondere a un tocco personale, a parte il tavolo già apparecchiato per due, era uno Steinway a coda che a lato di tutto quel candore brillava di nero con la solennità della Ka'ba alla Mecca. Nonostante avesse scelto il terreno d'incontro piú familiare per sé, quando Martin mi prese il cappotto dalle mani era impacciato.

– Accomodati, io metto un po' di musica e finisco di preparare la cena. Niente di impegnativo, ti avviso: non sono un fenomeno ai fornelli.

– Lo dici perché vedi in me un fenomeno alla forchetta?

– Lo dico perché sei esigente.

Sparí per qualche istante e quando le prime note del *Köln Concert* si diffusero per la casa lo vidi riapparire sorridente senza la giacca e con un grembiule da cucina. Spinse di lato l'ampia porta scorrevole che avevo scambiato per una parete divisoria e vidi che dietro c'era un piano cottura ampio e ben accessoriato sul quale alcune pentole coperte promettevano bene. Lasciai perdere il divano e lo seguii, osservandolo mentre spadellava disinvolto.

– Ti piacciono le penne alla Norma? Non è deformazione professionale, è che vado matto per le melanzane.

Mi piacevano, le penne alla Norma.

Fu a metà della cena che il mio telefono cominciò a trillare ritmicamente da dentro la borsetta, segnalandomi l'arrivo sequenziale di una serie di messaggi ravvicinati. Il primo trillo lo ignorai, il secondo mi rubò uno sguardo e il terzo mi costrinse a un sorriso imbarazzato. Feci per alzarmi.

– Scusami, l'ho dimenticato acceso.

Presi il cellulare, ma prima di abbassare la suoneria lessi l'ultimo sms di sfuggita, e fu già troppo: *Ti ho sentita strana. Non resisto piú. Domani prendo e ti raggiungo.* Digitai un convulso *Non ci pensare neanche* e riposi il telefono con la suoneria a zero, ma la mia espressione a Martin non era sfuggita.

– Qualche problema?

– Niente che non possa essere risolto domani.

Stirai un sorriso e mi risedetti, distendendo le pieghe del tovagliolo con meticolosità rivelatoria.

– Ti vedo turbata...

– Ma no, figurati. È solo... è solo il mio figlioccio. Ha qualche problema di cuore.

– Il ragazzo della festa? A quell'età sarebbe strano che non li avesse.

Era la seconda volta che mentivo in meno di tre ore e questo mi diede un

disagio che a stento riuscii a nascondere dietro una banalità degna della piú acida delle madri.

– Infatti non è grave che s'innamori, purché non si distragga dallo studio.

– Suvvia Eleonora, abbiamo avuto entrambi vent'anni! Se hai un amore che non ti distrae dallo studio che razza di amore è?

Annuii mio malgrado e afferrai il bicchiere per superare il discorso.

– Hai perfettamente ragione, è una preoccupazione sciocca la mia.

Credevo chiuso l'argomento, ma la domanda successiva giunse a bruciapelo.

– Sei molto affezionata a questo ragazzo?

– Siamo legati, sí. In un certo senso mi occupo io della sua educazione.

– Scusami, non avevo capito che avesse perso i genitori.

Lo guardai incerta se prenderla come una provocazione, poi mi resi conto che semplicemente non aveva la minima idea di quello di cui stava parlando.

– Sono vivi, in realtà. Per trovare me non era indispensabile che perdesse loro. Tu non hai avuto maestri?

– Piú di uno invero, anche se non avevo con loro un rapporto tale da confidargli le questioni di cuore alle dieci di sera. Se l'avessi fatto magari avrei ricevuto consigli utili a evitare qualche casino nella vita. Un matrimonio sbagliato, per esempio.

La repentinità di quella rivelazione mi lasciò interdetta quanto il cambio di discorso, ma lui serafico s'impossessò dei piatti sporchi e li portò in cucina, da dove li udii tintinnare nell'acquaio.

Quando tornò sorrideva di nuovo e riconobbi nella sua maschera la stessa mia. Proseguí come se non si fosse mai alzato e lo ascoltai senza piú alcuna distrazione. Chirú in quell'istante era un telefonino silenziato.

– Tre anni fa ho lasciato la donna che ho sposato ed è stato un divorzio difficile, diciamo...

Posò uno strano dolce a forma di budino che tremolò al contatto col tavolo, poi aggiunse con una risata bassa e nervosa:

– ... a essere sincero se non è stato un completo disastro è solo perché non avevamo figli su cui farci a pezzi. Tutto il resto non ce lo siamo risparmiati.

D'improvviso compresi. La casa, la cena, la pasta alla Norma, il pesce con l'aneto, Keith Jarrett. Tutto quell'armamentario era stato predisposto perché Martin von Lothringen voleva dirmi che aveva avuto moglie e voleva dirmi anche che aveva divorziato. Le ragioni per cui un uomo con cui ero andata a letto per dieci giorni consecutivi voleva farmi quella doppia confidenza potevano essere solo due: o temeva che mi facessi delle idee o voleva che mi facessi delle

idee, e io non mi azzardai a presumere che una cosa escludesse l'altra. Evitai in ogni caso di dire che mi dispiaceva, dato che non era vero.

– Insomma siamo entrambi dei sopravvissuti: tu alla compagnia e io alla solitudine. Credo che questo significhi che ci meritiamo una fetta di dolce senza sensi di colpa. Che cos'è questa meraviglia?

Puntai il dito verso l'enorme panna cotta che aveva posato sul tavolo e lui sembrò di colpo leggero, sollevato sia dalla propria rivelazione che dallo slittamento di registro con cui avevo deciso di accoglierla.

– Oh, è äggost, niente di che, è tipico di Bohuslän, la regione dove è nato mio padre. Non so se ti può piacere, sembra una specie di formaggio fresco ma è fatto soprattutto di uova. Da bambino me lo preparavano per le occasioni speciali.

Era buono e lo mangiammo seduti sul divano, io senza i tacchi accoccolata in un angolo e lui più composto all'altro capo, mentre con un ginocchio mi sfiorava il piede e con lo sguardo il resto. All'ultima cucchiata di äggost tornò al principio del discorso.

– Senti, per il tuo figlioccio pensavo che... potrei fargli un'audizione quando scendo a Roma. Sarà tra breve, peraltro.

– Sei molto gentile, ma è solo al compimento inferiore.

– Ma non importa. I talenti rimarchevoli cominciano la carriera solistica molto prima del compimento superiore. Siamo sommersi da fenomeni cinesi che non hanno neanche finito le medie.

Era un'occasione d'oro per Chirú. L'offerta di Martin era preziosissima e difficilmente ne avrebbe avuta una uguale per anni, ammesso che mai quella fortuna gli si ripresentasse. Il tumulto che sentivo nel cuore batteva un crescendo di colpi esasperati. In un istante mi passarono davanti tutte le cose che ci eravamo detti nei mesi precedenti e più ancora quelle che non ci eravamo detti, la cui energia sentivo scorrere anche nella più banale delle telefonate. Ripensai alla sua ansia di andare via dalla Sardegna. Rivissi gli istanti nel chiostro in penombra mentre parlava di Luca agli insegnanti. Rilessì con la mente il messaggio che mi aveva mandato quella sera. Poi guardai l'uomo seduto con me sul divano e lo vidi sorridermi generoso e forte.

Gli risposi guardandolo negli occhi.

– Non credo che abbia un talento di questa proporzione.

Lui mi fissò incuriosito.

– Sei molto severa nei suoi confronti.

Quanto fosse infondata quell'affermazione non lo sapevo ancora per intero neppure io, ma in quel momento la misi da parte e gli accarezzai il ginocchio col

piede, sorridendogli senza replicare.

– Possiamo cambiare argomento? Sono sicura che ne hai di migliori...

Tre giorni dopo sarei partita per Praga, e se Chirú fosse stato alle mie spalle mentre andavo ai controlli di sicurezza dell'aeroporto di Arlanda non ho dubbi che si sarebbe accorto che muovevo il culo proprio come una ragazza che torna da un appuntamento che conta.

Lezione sedici

Ho sempre pensato che avrei potuto andare a letto con molti uomini nella mia vita, ma non avrei mai conosciuto la vera intimità fino a quando non avessi trovato un amante capace di fare l'amore in sardo. Non avevo mai verificato se questa intuizione fosse vera, e non sapevo se dipendesse dal fatto che i sardi con cui ero stata a letto non fossero consapevoli della misteriosa potenza dell'amplesso linguistico, oppure semplicemente perché nessuna lingua sa dire bene tutto. La cosa che il sardo sa dire meglio non è l'amore. È la nostalgia.

In una caffetteria di piazza Malostranské, mentre bevevo una cioccolata con panna, mi sorpresi per la seconda volta in due giorni a pensare a Chirú in sardo. Forse fu il gesto di prendere la tazza in mano che così spesso gli avevo visto fare, o forse il suono argentino del cucchiaino sulla porcellana, ma in un istante fu come se lo avessi di fronte, a spartire con me l'unica quotidianità domestica che da intimi estranei ci eravamo potuti permettere in cinque mesi: quella dei bar, dei ristoranti e delle caffetterie. Insieme al suo volto mi apparve di scatto anche la parola *crucúciu*, passero, neppure un diminutivo ma piccola comunque, e rimpiansi la distanza che mi impediva di sussurrargliela per spiargli l'emozione in viso. Parlava male il sardo e forse non l'avrebbe nemmeno capita, ma dirgliela sarebbe stato sufficiente perché il sentimento passasse tra le sillabe e prendesse la forma dell'animale che mi evocavano i suoi occhi scuri e frementi. *Crucúciu*.

La sera prima ci avevo parlato per telefono, una chiamata abbreviata dalla sua ansia di non esaurire il credito e dalla mia di sentire Martin prima che dormisse. La distanza lo rendeva più audace del solito: dimmi quando hai deciso che posso partire, Cagliari sembra morta da quando sei andata via. Fa freddo a Praga? Ho preso anche un cappotto nuovo, più pesante. Mi manchi da matti.

Lo rassicurai che ci saremmo rivisti presto, ma non gli dissi che a Praga non mi avrebbe raggiunta, né che il suo biglietto per Firenze era nella mia casella di posta dal giorno precedente. La ragione di quella reticenza era in ciò che era accaduto a Stoccolma, ma non avrei saputo spiegare in cosa consistesse con precisione. Era come se ci fosse qualcosa di non sovrapponibile tra le emozioni che mi aveva risvegliato Martin e l'inquietudine innominabile che mi avrebbe imposto suo malgrado la presenza fisica di Chirú. Quello che non avevo previsto era che la sua assenza potesse avere comunque una forza invasiva tale da tradirmi con la mia stessa lingua, imponendomi di pensarlo in un recinto lessicale che si richiamava esclusivamente a lui.

Ne avevo avuto sentore appena arrivata in albergo, quando nel disfare la valigia mi era rotolata via la boccetta di lavanda. Doveva essersi infilata in un angolo del bagaglio, tanto che in Svezia mi ero scordata di averla con me. Nel raccoglierla avevo notato che perdeva un pochino dalla pipetta del contagocce e l'odore mi era salito alle narici con violenza; insieme era salita però anche una parola, pregnante come il profumo dell'erba aromatica. Isposu, fidanzato. Non era un termine impegnativo, anzi faceva parte delle iperboli comuni tra amici e familiari e lo si usava soprattutto coi bambini perché aveva suono di carezza, ma io non lo avevo mai chiamato così. Isposu. Mi ero seduta sulla moquette della stanza d'albergo tenendo la lavanda tra le mani. Dicevano che per desiderare di parlare il sardo te ne dovevi andare dalla Sardegna, ma io ero stata via molte volte anche per tempi lunghi e quella necessità di compensare coi suoni il vuoto dell'identità sradicata non mi era mai sorta prima. Forse non valeva sempre per tutti. Forse perché funzionasse bisognava essersi lasciati indietro qualcosa che a pensarci facesse male.

Due sere dopo chiamai Fabrizio e rimasi con lui al telefono senza fretta. Non potevo aspettare il mio rientro in Italia per parlargli di quello che stava succedendo, eppure mi resi conto che in realtà non sapevo cosa dirgli. A macchia di leopardo gli diedi tutte le informazioni che mi sembravano importanti. Gli parlai del mio incontro con Martin, di quello che provavo, della promessa di rivederlo che intendevo mantenere. Gli dissi delle telefonate con Chirú e di quel senso di dipendenza che sembrava essere lievitato in lui, e che non ero sicura di riuscire a circoscrivere al mio ritorno. Alla fine gli dissi che avevo rifiutato l'audizione con Martin.

Mi ascoltò senza interrompermi, oltre alle parole cercava le inflessioni, le

pieghe in cui si nascondevano i miei non detti.

– Siete stati insieme tutti i giorni per tre mesi, Eleonora, non è strano se ora gli manchi. Conosci la natura di questo legame quando è al massimo della sua espressione. Di che ti meravigli?

– Non lo so, sento che c'è qualcosa di sbagliato.

– Ma certo: averlo accettato è sbagliato. Era ovvio che il ragazzo corresse il rischio di invaghirsi, come è scontato che questa tua relazione diverrà terreno di scontro. Ora ti accorgi che non sei capace di gestirlo?

La domanda era studiatamente provocatoria: sapevamo entrambi che tutto il nostro lavoro con i ragazzi andava verso la generazione del conflitto in cui era destinato a esaurirsi. Lui stesso amava ripetere che la nostra caratteristica comune non era il fatto di non avere figli, ma che fossimo entrambi così cinici da iniziare a progettare l'abbandono di ciascun allievo non appena cominciava l'affiancamento. Ammettere di aver paura del confronto con Chirú equivaleva a dichiarare che non ero all'altezza del mio ruolo, oppure che non volevo riconoscere che il suo percorso era terminato ed era già tempo di lasciarlo andare. No, non era del conflitto che avevo paura.

– Perché gli hai rifiutato l'audizione?

– Ho sentito che non era il momento.

– Il momento per cosa?

Il momento per scoprire che poteva già essere capace di andarsene. Per farlo scontrare col suo limite. Per mettere la sua ambizione distruttiva in mano all'uomo di cui mi stavo innamorando. Il momento per perderlo. Ciascuna di queste risposte era corretta e neppure una era giusta. Il fatto che Fabrizio avesse posto la domanda in quel modo implicava che le intuisse in potenza già tutte.

– Eleonora, se non lo dici tu lo dico io: non è alla sua dipendenza che devi stare attenta.

– Stronzate, non lo pensare nemmeno. Posso lasciarlo andare domani se è pronto.

– Allora dai retta a me, lascialo andare domani.

– È presto, l'ho accompagnato solo pochi mesi... Se c'è qualcosa da aggiustare lo affronterò con lui. Lo supererò, – esitai. – Lo supereremo.

– Non si cura la dipendenza con la droga. Digli che il percorso è finito, ti prego.

Quella preghiera in fondo alla frase mi spiazzò. Non ero abituata a sentirlo implorante e mi sentii manipolata.

– Devo concordare la sua uscita con te? È questo che intendevi quando hai

detto che mi avresti aiutata?

– Eleonora, vaffanculo! Sono qui solo per darti un consiglio, se ti serve. Non è per questo che mi stai chiamando da novecento chilometri di distanza alle undici di sera?

Era per quello, ma la sola idea di perdere Chirú mi faceva pentire di averlo fatto. Era ancora così avido, così pieno di meraviglia per le cose che non sapeva e io non ero pronta ad affrontare la prospettiva di non poter più far passare il mondo attraverso i suoi occhi frementi di passero.

Mentre spegnevo il telefono guardai dalla finestra dell'albergo il cielo di marzo su Praga. Sapevo riconoscere ogni costellazione di quella trama lucente, ma non avevo accanto il mio allievo per indicargliela. Persino le stelle senza Chirú mi annoiavano.

Come in tutte le tournée quando prendono l'abbrivio, i giorni di Praga nella sostanza furono routine. Lo spettacolo ebbe successo, ma la compagnia non aveva più addosso la stessa tensione del debutto e la direttrice del teatro mancava del tutto dell'urbanità di Per Nyström; questo mi evitò di sottostare a una serie di obblighi sociali. Ricevetti un invito di cortesia dalle istituzioni culturali italiane e da un ristoratore sardo di Aritzo, ma la mia vita di relazione nella capitale del mistero finí lí.

Per una serie di coincidenze ero già stata altre volte nella Repubblica Ceca e sempre col freddo di marzo: non mi ero mai abituata al fatto che i praguesi chiamassero primavera tutto quello che accadeva sopra gli zero gradi. Guardavo Praga solo di notte, dal vetro della mia riscaldatissima camera d'albergo. Sotto la luna che ogni tanto riusciva a bucare le nubi pensai che in quella città il gelido chiarore delle cose per strada – i cestini dell'immondizia, i lampioni di ghisa, le auto parcheggiate – non avesse nulla della morbidezza marina del cielo svedese; dovette capirmi di fare la stessa considerazione per tre sere di seguito prima di capire che mi mancava Martin, una sensazione di indolenzimento al petto a cui non avevo ancora deciso con precisione che nome dare.

Chirú scriveva ogni giorno, e le sue richieste di incontro erano sempre più vivaci e insistenti. Alla fine della prima settimana di repliche praguesi non potei più tergiversare e gli spedii il biglietto per Firenze.

Una parte di me sperava che non venisse.

L'altra cominciò a contare i giorni che mancavano ad aprile.

Aprile arrivò in fretta, e la sera della prima fiorentina sembrò restituirmi il

piacere frenetico del debutto. Purtroppo con quell'emozione sorsero anche i soliti pasticci da cui la noia rituale della ventiquattresima replica avrebbe dovuto metterci al riparo, e in quell'occasione presero la forma del sedicenne che interpretava il personaggio di tredici anni previsto nel primo atto. Una volta indossati i jeans, la maglietta con la scritta *Keep Calm and Use the Force* e con in mano un lercio coniglietto di spugna senza un orecchio, almeno nell'aspetto il ragazzo risultava credibile; il problema era il terrore che sembrava coglierlo appena apriva bocca. Figlio di uno degli attori della compagnia con cui lavoravo di solito, era l'unico non professionista in scena, quindi era lui il punto debole dello spettacolo. La produzione aveva espresso molte perplessità verso quella temeraria scelta di drammaturgia, che oltre a mettere sul palco un principiante imponeva il costo di un sostituto anglofono per l'estero, ma il drammaturgo aveva insistito perché uno dei tre protagonisti fosse un pre-adolescente, uno che sull'altro piatto della bilancia della memoria potesse mettere il carico di un futuro ancora intatto. Mai come in quell'istante eravamo rammaricati di quella scelta.

A venti minuti dall'inizio dello spettacolo, dopo aver vomitato la cena che gli avevo consigliato di non mangiare, il debuttante presidiava la porta del suo camerino mirando all'esterno come Drogo al deserto dei Tartari. Con già addosso il mio abito di scena lo confortai in ogni modo possibile, ripetendogli che era bravissimo e promettendogli che, purché si mantenesse calmo come suggeriva la sua maglietta, avrebbe innamorato tutti. Lo sguardo di panico con cui commentò la prospettiva di millecento sconosciuti innamorati di lui me la fece apparire per quello che in effetti era: una minaccia.

Cercai di rimediare.

– Se ti dimentichi un pezzetto non importa, vai avanti, l'importante sono i gesti. Tieni il coniglietto come ti ho spiegato e lascialo solo al momento giusto. Sei tranquillo?

– Sto di merda.

– Allora è tutto a posto. Nessuno è tranquillo prima di uno spettacolo. E la merda porta fortuna.

Gli diedi un bacio fugace e gli scompigliai i capelli pieni di gel, poi lo lasciai ai demoni del suo panico e tornai al camerino accanto, dove ad attendermi c'erano quelli del mio.

Dalla portineria mi era stato confermato che Chirú aveva ritirato il biglietto, quindi sapevo che in prima fila ci sarebbe stato lui. Per qualche assurdo moto dell'emozione quella prospettiva mi agitava, tanto che non avevo voluto

incontrarlo prima dello spettacolo, adducendo un inesistente rituale di scaramanzia. *Goditi il divertimento, andiamo a cena dopo*, c'era scritto nell'ultimo messaggio che gli avevo inviato. In quel momento, a dispetto dello sfoggio di sicurezza professionale che gli avevo dato, non ero in condizioni molto migliori del ragazzino con lo stomaco in subbuglio nel camerino accanto. L'abitudine a essere un ingranaggio aveva però una sua inerzia confortante, e quando il meccanismo dello spettacolo si mise in moto ci trascinò con sé al punto che tutto quello che non era sul palcoscenico venne inghiottito dal buio artificiale della sala e ci lasciò in luce come unici sopravvissuti.

Il debuttante fu un tredicenne impeccabile. Davanti alla prospettiva di dover scegliere tra il pallone per giocare con gli amici e il coniglietto di pezza con cui si era addormentato ogni notte della sua infanzia, la sua voce rotta era suonata insieme tenera e straziante, un flusso di coscienza sugli strappi della crescita che aveva messo gli spettatori davanti a tutti gli assassinii d'innocenza di cui gli adulti si macchiano per acquisire il diritto di farsi chiamare tali.

Il crescendo del mio secondo atto con l'abito da sposa e il finale drammatico affidato alla vecchia con il vinile di *Cosí fan tutte* furono sufficienti a soddisfare le esigenze notoriamente non facili del pubblico fiorentino. Quando tornai nel camerino carica di adrenalina Chirú era lí.

Aveva una giacca di velluto liscio color vino che seguiva le linee sottili del busto con la grazia studiata di una cosa fatta apposta, e sotto quel luore di seta balenava lo splendore di una camicia candida che non gli avevo mai visto. Non aveva la cravatta, ma i polsini erano chiusi da due gemelli di passamaneria grigia e i pantaloni cadevano dritti su un paio di scarpe visibilmente appena uscite dal negozio.

– Devi fare la prima comunione?

Scoppiò a ridere e mi venne incontro di slancio, ignorando le mie proteste sul fatto che avessi l'abito da sposa addosso e fossi sporca degli umori dello spettacolo. Mi strinse in una morsa di braccia ossute e io affondai il viso nell'incavo del collo che mi aveva porto chinandosi a cercare il mio. Era profumato di lavanda e me ne inebriai, incurante del via vai di persone che potevano vedere e giudicare quell'attimo di tenerezza senza pudore. Sentivo le sue labbra contro l'orecchio mormorare convulse «Mi sei mancata, mi sei mancata, cazzo, non sai quanto», e in quella litania sboccata e liberatoria mi dimenticai che lo avevo fatto venire a Firenze per dirgli che non era piú mio allievo.

Allentò l'abbraccio con riluttanza, ma mantenne il contatto fisico anche quando le braccia sciolsero la presa dalle mie spalle. Sorrideva radioso come la prima volta che era entrato nel bar dove lo attendevo, e non mi era mai sembrato così bello.

– Dove hai preso questi vestiti?

– In un negozio, ma la giacca l'ho fatta fare. In questi mesi ho dato lezione di violino a tre ragazzini. Mamma e papà hanno aggiunto qualcosa a Natale. Ti piaccio?

Lo osservai, ma stavolta in viso. Si era sbarbato e la mandibola appariva più squadrata dell'ultima volta che lo avevo visto. Si stava asciugando anche nel corpo, ma allo stesso tempo i volumi sembravano essersi distribuiti in modo diverso. Le spalle erano più robuste e dalla vita sottile che gli avevo sfiorato nell'abbraccio si slanciava un torace ancora troppo magro, ma già in procinto di affermarsi per ampiezza.

Gli occhi ridevano di quell'esame accurato, brillando con la malizia consueta. Protesi una mano a sistemargli il bavero della giacca e mormorai:

– Niente da fare, Crucúciu. Ne riparliamo tra dieci chili.

– Cosa vuol dire Crucúciu?

– Vuol dire che sei ignorante, io alla tua età lo sapevo.

Rideva ancora quando lo feci uscire dal camerino per cambiarmi, e mentre attendeva fuori io mi passavo sul corpo la carezza chimica delle salviette umidificate sentendomi stordita nell'equilibrio come da cento spinte in altalena.

Qualunque cosa dovessi fare di lui in quei tre giorni, non sarebbe stata facile.

Lezione diciassette

Cenammo in una pizzeria del centro e poi restammo gran parte della notte accoccolati sul letto a parlare, complici come se l'adolescenza di uno valesse per due.

Quando l'alba accese di sole le fessure delle persiane mi ritrovai ancora sveglia a guardare il ragazzo dormire libero sul mio letto. Si era tolto le scarpe, ma aveva i calzoni addosso e sulla nudità del torace le vene azzurre affioravano lievi dalla trasparenza della pelle chiara, appena stellata dai nei. Non ho mai creduto che l'abbandono del sonno faccia tornare bambini, quasi che i sogni fossero un posto sicuro o l'infanzia una condizione di resa che solo crescendo si attrezzasse ad armarsi. Io ad arrendermi ho imparato da adulta; da bimba nel sonno ci cadevo agguerrita, con i pugni stretti, e al mattino mi svegliavo indolenzita dalla tensione della lotta. Non ricordavo di aver mai affrontato i miei sogni in un luogo pubblico, meno che mai di giorno, e avevo sempre guardato con invidia a chi era così forte da potersi permettere di arrendersi al sonno in fronti non protetti come il treno o la spiaggia.

Chirú era proprio così: dormiva dischiuso come un fiore all'ombra, incurante del mio sguardo. In quella morbidezza non vedevo alcuna fragilità, ma una forza latente così consapevole da sentirsi al sicuro persino nell'incoscienza.

Nella penombra della camera d'albergo avevo centrato tutto il nostro parlare su di lui, cercando di recuperare i passaggi che il telefono non era stato capace di restituirmi con la precisione che avevano in quel momento i suoi occhi. Mi aveva raccontato dei progressi col violino, del recital che stava preparando per Pasqua, del rapporto guardingo con i suoi genitori in conseguenza del nostro incontro. Aveva anche cominciato ad andare in piscina.

Dopo le cose quiete mi parlò dell'abbandono che aveva patito dalla sua ragazza, e della ferocia giovanile con cui lei gli aveva detto: «Desidero un altro».

– Poteva lasciarmi e basta. Le altre scelte riguardano lei.

Gli era difficile credere che esistesse qualcuno incapace di distinguere la sfumatura tra sincero e brutale. Provai a spiegargli che non essere crudeli in nome della verità è un punto di arrivo, e che se quella ragazza non lo aveva ancora raggiunto forse apparteneva al numero di quelli che non lo raggiungono mai. Aveva perso tempo con lei, a meno che non avesse imparato qualcosa su di sé, ed era proprio quello che volevo capire.

– Sarei curiosa di sapere che nome dai a quello che ti ha fatto...

– Dolore, ma più che altro rabbia. Come se mi volesse far credere che in fondo mi stava lasciando per colpa mia, per qualcosa che io non ero stato capace di darle e che lei però non era capace di spiegarmi. Una specie di condanna senza accusa, se capisci cosa intendo.

Con un gesto nervoso si sdraiò di schiena intrecciando le mani dietro la nuca e guardò il soffitto con astio. Capivo cosa intendeva, ma in quella sua rabbia in realtà non c'era alcun amore, e spiegarglielo non serviva. Chirú doveva ancora incontrare una felicità degna di quel nome; solo allora avrebbe avuto il diritto di chiamare dolore la catastrofe infinita di perderla.

Leggemmo qualche pagina da un libro che mi aveva portato, una piccola storia francese che parlava di una valle da cui tutti gli uomini erano partiti per la guerra e dove le donne lasciate a sé stesse avevano fatto del primo maschio capitato lì per caso il marito di tutte. A un certo punto mi resi conto dell'ora trascorsa, recuperai il cellulare e digitai a Martin un rapido messaggio di buonanotte. Chirú notò il gesto ma non commentò, e io approfittai di quel silenzio per aprire subito un nuovo fronte.

– Con Luca come va?

– Gli orari di lezione non sono gli stessi, ci vediamo meno...

Era sfuggente e cercava di attribuire a questioni logistiche la dissolvenza della sua amicizia proprio come pochi mesi prima gliene aveva attribuito il sorgere. Ma non eravamo più all'inizio dell'affiancamento e non glielo permisi.

– Ancora con questa sciocchezza. Se volessi vederlo davvero troveresti il tempo e il modo. Non vuoi più vederlo?

Continuò a fissare lo schermo neutro del soffitto e non lo biasimai: l'intonaco non lo giudicava.

– Mi annoia, ha pochi argomenti che non siano la musica e in fondo non abbiamo molto altro in comune.

– Sono perplessa... Ti ho incontrato a ottobre che avevi una ragazza e un migliore amico, e ora la ragazza ti ha lasciato e il tuo amico ti annoia. Visto da fuori non è un gran progresso.

Mi guardò. Nel chiarore lunare che imperlava la stanza la sua camicia bianca appesa alla sedia risplendeva come un fantasma. Ressi il suo sguardo mentre replicava.

– Lo è, eccome. Mi hai mostrato troppe cose appassionanti perché una birra col vicino di casa mi possa bastare.

– Credo di averti già detto che uno dei prezzi della consapevolezza è la solitudine, ma forse mi sono dimenticata di specificare che è vero solo se ne hai poca.

– Di solitudine? Ne ho quanta ne vuoi.

– Di consapevolezza. Ne basta un po' per allontanarti da quello che non ti sembra all'altezza, ma ne serve tanta di più per tornare indietro a prendertene cura. Se ti senti superiore a Luca non è perché sai più cose di lui, ma perché non ne sai ancora abbastanza.

Sciolse le mani dietro la nuca e mi rivolse uno sguardo teneramente accusatorio. – Non sono le cose, Eleonora... sei tu. Il resto mi sembra superficiale e piatto, non mi spiazza. Non so come ho fatto a viverci dentro fino a ora credendomi felice.

Mi sfiorò i capelli piano e mi parve che a guidarlo fosse l'ingenua convinzione che la loro insensibilità ne facesse un gesto innocuo. Congiunti soltanto alla testa, i capelli sono il vicolo cieco più pericoloso del corpo: a imboccarli si corre il rischio di arrivare fino in fondo, accorgendosi troppo tardi che non si può più fare inversione. Un giorno la sua mano avrebbe compiuto quel gesto sapendo cosa stava facendo, e per un attimo mi sorpresi a rimpiangere che il giorno non fosse quello. Chiusi gli occhi perché l'ombra di quel pensiero insano non li scurisse fino a rivelarsi. Mi fraintese.

– Sei stanca?

– Un po' sí.

– Sono le quattro, in effetti. Dovremmo dormire.

Lo disse a titolo provocatorio, perché non fece nulla per raggiungere la sua stanza. Prese invece un cuscino, se lo mise sotto la testa e mi fissò. Se c'era un momento giusto per dirgli di andare via era quello, ma io non lo feci e a lui bastarono pochi istanti per capire che non lo avrei fatto. Sorrise appena e si addormentò così, fiero per intero e svestito per metà, lasciandomi a vegliarlo fino al nuovo giorno.

Quando sorse il sole gli accostai l'orecchio alla bocca dischiusa nel sonno e mi parve per un attimo di sentire il mare.

– Guardando questa roba non hai l'impressione che tutto quello che si poteva fare sia già stato fatto?

Fermo davanti al *Genio della Vittoria* di Michelangelo, Chirú nella sua giacca color vino lo osservava come fosse un binario da dove il treno era appena partito lasciandolo a terra. Era evidente che la grandiosità delle sale di Palazzo Vecchio, quasi soffocanti nella loro esuberanza di colori e stucchi, per lui non riusciva a competere con la bellezza di quel marmo sculpito.

Lo avevo trascinato a quella mostra perché godesse non solo delle statue e dei disegni di Buonarroti, ma soprattutto della spregiudicatezza con cui erano stati abbinati a sedici opere di Jackson Pollock, supponendo una temeraria continuità di discorso tra il maestro del Rinascimento e quello della contemporaneità.

– È una fortuna che Michelangelo non abbia pensato lo stesso guardando le sculture classiche, – risposi. – Credo sia solo questione di avere il coraggio di prendere il ritmo del proprio tempo.

Girò intorno alla statua, per niente convinto dalle mie parole.

– Non lo so... L'altro giorno guardavo il video di Rostropovič che suona mentre buttano giù il muro di Berlino, hai presente, e pensavo che non è questione di tenere bene il tempo se hai sbagliato il tempismo. Essere giovane a volte significa solo essere arrivato in ritardo. Io non ce l'ho un muro di Berlino da far cadere a colpi di note.

– Veramente è caduto a colpi di piccone. Forse hai sbagliato strumento, ci hai pensato?

Si girò a guardarmi divertito.

– Ti pare che abbia il fisico del picconatore?

– Non meno del carattere del violinista, direi.

– Mettimi alla prova e ti stupirò.

– Me? Hai fior di professori da far restare a bocca aperta in Conservatorio, Paganini.

– Intendevo davanti a un direttore, in un'orchestra vera.

Ci guardammo per un istante, poi lui distolse gli occhi e si spostò verso l'esposizione, fermandosi davanti a uno dei bozzetti di Pollock che il curatore aveva rintracciato come imitazioni giovanili dei disegni di Michelangelo. Osservammo l'imperizia evidente con cui la sua mano aveva cercato di riprodurre la perfezione delle forme del maestro: per diventare innovatori a volte

occorre far passare la fantasia attraverso un deserto di frustrazione. Chirú parlò all'improvviso.

– Sei rimasta in rapporti buoni con quello dell'Opera di Stoccolma?

Con le mani nelle tasche dei jeans fissava serafico il bozzetto come non avesse altro orizzonte.

– Sí, – mormorai.

– Abbastanza buoni da chiedergli un'audizione per me?

– Ripeti, perché non sono sicura di aver sentito bene. Mi stai veramente chiedendo una raccomandazione?

Distolse gli occhi dal disegno per guardarmi. Sorrise, ma nello sguardo c'era qualcosa di duro.

– Un'opportunità, semmai. Visto che adesso lo conosci meglio.

Colsi nella sua voce un'inflessione allusiva che mi colpí, e mi venne il dubbio che in realtà stessimo parlando di qualcos'altro. Il sospetto mi annerí l'umore di colpo, strinandolo di rabbia. Arretrai di un passo verso il centro della Sala dei Gigli e non risposi. Lui fece lo stesso e mi venne accanto alzando il naso verso gli esagoni dorati del soffitto in una pretesa di disinvoltura che non mi ingannò neppure un istante.

– Dovrebbe solo ascoltarmi, – proseguí. – Se non gli piaccio pazienza, studierò meglio e di piú per un'altra occasione, ma magari invece...

– Non permetterti di domandarmelo di nuovo.

Quel tono categorico non me lo aveva mai sentito usare, ma non rinculò come mi aspettavo. Abbassò gli occhi dal soffitto ai miei e vidi che invece gli brillavano di sfida.

– Perché no? Sei la mia maestra. Se hai stima del mio talento dovresti aiutarmi a valorizzarlo.

– Da quando sei tu che decidi come ti devo valorizzare?

– Da quando mi nascondi le cose che hanno valore.

Ci squadrammo. Era pallido e non faceva piú finta di sorridere. La sala era riscaldata dal sole già tiepido di aprile, ma sentii freddo e mi strinsi la borsa contro il corpo. Non volevo stare lí un minuto di piú. Voltai le spalle a Chirú e cercai l'uscita, decisa a tornare in albergo. Lui mi seguí e per strada mi affiancò senza aprire bocca, le mani in tasca e il passo misurato sul mio. Prese la chiave della sua stanza, ma quando l'ascensore si aprí fu verso la mia che si diresse. Mi voltai decisa a non permettergli ulteriore vicinanza.

– Non voglio continuare questa conversazione.

– Quale conversazione? Siamo in silenzio da venti minuti.

Aprii la porta della stanza e ne occupai la soglia, guardandolo bellicosa. Fu lui a parlare di nuovo.

– Se non vuoi parlarne vuol dire che è importante davvero.

Aveva perso l'aggressività, ma al suo posto era subentrata una sorta di malinconia spiacente, quasi che nell'osservarmi cogliesse a sua volta qualcosa che lo feriva. Nel corridoio soffocato dalla moquette e dalla luce artificiale delle *appliques* mi apparve niente più di quel che era: un ragazzo di diciotto anni spaventato e sgomento. Di colpo compresi che il mio inefficace tentativo di omettergli Martin aveva creato intorno a un fatto normale come il principio di una relazione un'aura di segreto che lo sporcava, facendolo diventare qualcosa da farsi perdonare. Non avevo niente di cui giustificarmi, tanto meno con chi mi si era affidato perché gli mostrassi un livello impreveduto di gestione dell'esistenza. Mi diedi della stupida, e anche la mia rabbia scemò. Dischiusi la porta e gli feci cenno di entrare.

Si sistemò sulla poltroncina davanti alla finestra e tacque. Io mi sedetti sul letto e poggiai la schiena alla testata. Sapevo che a parlare dovevo essere io e volevo che fosse tutto pacato e naturale, ma il cuore mi martellava il petto in un modo per niente collaborativo.

– L'ho frequentato spesso a Stoccolma. Martin è una persona che mi piace e probabilmente lo rivedrò di nuovo.

Chirú rimase in silenzio qualche secondo, poi lo ruppe.

– E gli piaci anche tu, ovviamente.

– Non so cosa ci sia di ovvio, ma sí, credo di piacergli. Mi ha chiesto di incontrarci a Roma quando rientro dalla tournée.

Si alzò di scatto dalla poltroncina e andò verso la finestra, dandomi le spalle in una prova di ostilità che mi fece pentire di avergliene parlato quanto poco prima mi ero pentita di averglielo taciuto. Persi il controllo del mio riserbo e senza che ve ne fosse la necessità aggiunsi:

– È un uomo speciale, Chirú, colto e spiritoso. È divorziato, ma non disperato, è uno che sa vivere in equilibrio con sé stesso. Mi sono sentita bene con lui, non capita spesso che mi sieda tre volte a tavola con qualcuno e continui a trovarlo interessante...

– Se è così perché ti stai giustificando?

Si voltò e mi guardò. Non lo sapevo nemmeno io. Avevo l'animo in tumulto e in assenza di una risposta che non sembrasse una resa negai.

– Non sono giustificazioni, vorrei che fossi contento che mi sta succedendo una cosa bella, è da tanto tempo che non...

M'interruppe con un gesto brusco della mano.

– Avete un rito?

Feci la sciocchezza di pensarci qualche istante, riconoscendogli implicitamente il diritto di dettare il ritmo a quel dialogo sempre piú simile a un assalto.

– Non ancora.

– Allora non conta un cazzo.

Si mosse nervosamente per la stanza, sfiorando il filo del mobilio alla ricerca di un sostegno. L'ingenuità infantile rivelata dalla nettezza della sua affermazione mi fece illudere di aver ripreso in mano il timone della discussione. La voce quantomeno mi venne fuori tranquilla.

– Sai perfettamente che sono le relazioni che fanno i riti, non il contrario. Se continuerò a vederlo...

– Se continuerai? Oh, ma quindi adesso è diventato un condizionale. Continua, mi interessa quest'ultimo sviluppo.

Non raccolsi il suo sarcasmo e lui si fermò ai piedi del letto appoggiandosi alla parete con le spalle. Restammo cosí per qualche minuto, io seduta contro i cuscini e Chirú a guardarmi dal muro con gli occhi arrossati di un marito tradito. L'elemento grottesco nascosto in quella discussione apparve in tutto il suo nitore: mi trovavo in una camera d'albergo alle undici del mattino a dar conto a un diciottenne di una mia relazione sentimentale, e per qualche mistero dell'animo mi sembrava di doverglielo. Per stanare entrambi da quell'arrocco mi alzai dal letto e istintivamente gli andai vicino. Mi fermai a un passo da lui e protesi la mano a sfiorargli il viso, cercando un codice di tenerezza del corpo che mi restituisse l'armonia che gli occhi e le parole mi negavano. Lui attese docile che lo sfiorassi, poi repentino mi prese la mano e la trattenne contro la guancia e la labbra, mormorandomi a fior di pelle:

– Lo ami?

Il suo fiato caldo sul palmo cambiò di segno al mio gesto. Sussultai e Chirú lo percepí. Non potevo dargli una risposta che non concedevo neppure a me stessa, e da quella distanza ravvicinata ero costretta ad alzare il viso al suo per non disattendere l'imperativo presente che aveva negli occhi. In mia difesa gli accennai un sorriso teso, quasi che nella nostra consueta prossemica percepissi d'improvviso una minaccia. Evitai la risposta diretta.

– Sarebbe la prima volta che mi vedi innamorata. Uno spettacolo raro, direi.

– Nossignora, – mormorò lui, – sarebbe la prima volta che ti vedo innamorata di qualcuno che non sono io.

Vent'anni di recitazione non mi bastarono. Facendo leva sulla mano che ancora premeva alla sua guancia, Chirú mi attirò a sé con l'altro braccio e chinò il viso al mio. Cercai di divincolarmi, ma lui fece forza e mi trattenne, imponendomi in vita la pressione della mano calda.

– Sssh... – mi sussurrò sulla bocca. – Una volta sola.

Non le avevo immaginate così le sue labbra, ma la vittoria di Chirú in quell'attimo era tutta nella consapevolezza che in qualche modo immaginate le avessi. Gli opposi la tensione delle mie, ma le sfiorò con una tale delicatezza che ogni resistenza gli fece gioco. Mi assaggiò come si affrontano i frutti in stagione: nel suo tocco c'era una volontà di lasciar traccia stabile che mi sconvolse per l'arroganza che rivelava. La bocca leggera cercava sulle mie labbra quelle della ragazzina che aveva dato il primo bacio nel corridoio della palestra, e il suo odore congiunto di uomo e lavanda chiedeva la primogenitura su ogni traccia olfattiva trascorsa. Non erano le mie verginità che voleva, ma che in me vedessi le sue. Mi arresi ad accettarle sulla punta della lingua, con le dita aggrappate al fitto dei capelli e una mano sul petto a palpargli i ritmi di un cuore ancora più forte del mio.

Non contai quanto durò quella resa, ma ci staccammo solo quando il fiato, l'unica cosa che poteva consumarsi di noi, finì e ci lasciò ansanti a guardarci scoperti. Con lentezza Chirú allentò la presa e con lentezza mi allontanai da lui. Tornai sul letto, scegliendo inutilmente il punto più distante dal muro da cui continuava a guardarmi, ma ero così spaventata da voler credere che ci potesse essere ancora qualcosa da proteggere. Mi difesi con parole precipitose.

– Domani riparti.

– Non so perché ma me lo immaginavo.

– Non possiamo continuare dopo questo.

– È per via del fatto che c'è lui?

– Martin non c'entra, Chirú. Il problema siamo noi due.

– Non è mai stato un problema prima che ci fosse lui.

– Per me adesso lo è. Non era questo il mio compito. Sono la tua maestra.

Mi fissò nervoso. Aveva contezza esatta di cosa aveva guadagnato e di cosa aveva perso negli ultimi dieci minuti di vita. Intuí che anche io l'avevo, ma il metro con cui misuravamo le cose non era lo stesso e forse non lo era mai stato. Mi sorrise con un cinismo disarmante, distendendo la pienezza del labbro superiore ancora tumido dalle pressioni condivise. Io, che non ricordavo niente, quell'immagine di commovente imperfezione avrei cercato di dimenticarla per anni.

– No, Eleonora, tu non sei la mia maestra. È strano che proprio tu non lo veda, eppure lo reciti ogni due sere da settimane. Tu sei la ragazza del tuo spettacolo, e io sono la tazza che scegli di buttarti alle spalle. Quell'uomo è il vestito da sposa che ti metterai addosso in cambio del rumore dei miei cocci. Mi stai lasciando cadere.

Provai la stessa sensazione che mi aveva colto il giorno che l'avevo portato in sartoria, quando in poche parole, con la scusa di descrivermi fuori, mi aveva colta dentro. La sua perspicacia era diventata violenta come una radiografia.

– Ma ti ho tenuto sin qui. Ora sei abbastanza forte da non romperti.

– Ero già rotto quando mi hai trovato. Non è per questo che mi hai preso?

Afferrai un cuscino cercando qualcosa a cui aggrapparmi. Sentivo le lacrime sul filo di versarsi e non volevo che vedesse anche quella nudità. Il rischio maggiore che correvo era che provasse a prendersene cura.

– Non ci sono piú le condizioni del rispetto, – mormorai.

– Cosa dici? Non ti ho mai mancato di rispetto.

– Lo hai fatto prima, Chirú. Quelli che si amano mantengono segreto il potere di farsi paura a vicenda.

Quando aprí la porta per andare via provai la sofferenza di una ferita a freddo. Sapevo che se l'avessi lasciato uscire lo avrei perduto. Attese che lo fermassi, e quando comprese che non lo avrei fatto incassò le spalle.

– Il rispetto che ti offro ora è credere che la tua paura valga davvero questo prezzo. Buenanotte, maestra.

Si chiuse la porta alle spalle senza piú voltarsi. Era mezzogiorno e io rimpiansi di non avere alcuna notte in cui nascondere la ferocia del dolore che mi travolse.

Compimento finale

– Sciocchezze. Tu non sei cattiva, Eleonora, lo escludo categoricamente.

Martin sottolineò la forza dell'affermazione brandendo coltello e forchetta e praticando un'incisione netta nel filetto di cavallo che gli era appena stato servito. I succhi rossastri si dispersero sul fondo del piatto e il loro odore primitivo mi parve una buona metafora del fatto che la cattiveria potesse presentare talvolta anche aspetti apprezzabili, ma non glielo evidenziai: quando Martin entrava in modalità contraddittoria era essenziale non offrirgli diversivi.

– Nessuno meglio di te dovrebbe sapere che lo sono, eccome.

– Proprio perché nessuno lo sa meglio di me posso dire che sei una delle persone migliori che conosco.

– Le due cose dovrebbero escludersi? Alcune delle persone migliori che io conosco sono decisamente cattive. Anzi, mi azzardo a dire che sono migliori di altre proprio perché sono cattive. Ho il terrore delle persone buone, sono capaci di fare casini inenarrabili e non riesci manco a dargliene la responsabilità.

Il patio del Caffè delle Arti in quell'inizio di primavera era vivace ma non affollato, e i camerieri si muovevano tra i tavoli senza la pressione della calca che si sarebbe formata più avanti, quando quel tepore sarebbe sfociato in un'estate torrida identica in ogni meridione. Frequentato dai bei nomi dell'intellettualità metropolitana, il locale sopra la galleria d'arte moderna era il posto giusto per mostrarsi fingendo di voler passare inosservati. Dall'affaccio dell'ampia terrazza si intravedevano i giardini di Villa Borghese, le statue nude delle ninfe che decoravano il ristorante sembravano rapite dal folto del suo parco e messe a decoro di una giungla d'altro tipo. Andare a mangiare lì appena arrivati a Roma era uno dei riti che io e Martin in quattro anni non avevamo mai saltato.

– Forse non ci intendiamo sul senso della parola «cattiveria». Perché mai

saresti cattiva?

– Non c'è bisogno di un perché per esserlo.

– Non direi. Alcuni lo sono diventati perché la vita gli è andata male, o non hanno appreso altro linguaggio.

– Quelli sono incattiviti, non cattivi. Io sono strutturale, è nel dna, non ha colpa nessuno.

Non avevo molto appetito, ma il mio risotto agli asparagi era squisito e aveva raggiunto la temperatura ideale per mangiarlo senza uscire dalla trincea della conversazione.

Martin, vinto il filetto, tornò all'attacco corroborato.

– Io però non ti vedo compiere niente che possa includerti in quella categoria.

– Perché la categoria non è quella del fare, amore mio, ma ci ho messo un po' anche io a capirlo. Quando ero piccola mia madre mi diceva continuamente che ero cattiva, anche se non mi sembrava di fare cose cattive, non più di mio fratello. Ero obbediente quanto si può esserlo restando bambini, ero diligente a scuola e a casa, eppure restavo sempre cattiva. Era come se quella definizione non riguardasse quello che facevo, ma quello che ero. Solo dopo l'ho capito.

– Rendimi partecipe, o perfida signora.

Presi il coltello pulito a lato del piatto e lo puntai discretamente nella sua direzione come un dito d'acciaio. Sorrise. Quando lo faceva sembrava d'improvviso più giovane e il ragazzo che doveva essere stato si voltava a guardarmi in fondo ai suoi occhi, ma in quel momento mi stavo divertendo troppo per lasciarmi ammorbidire dalle sue seduzioni.

– Non sono cattiva perché commetto azioni cattive. Sono cattiva perché sono capace di immaginare anche il male che non faccio. Dentro di me avvengono di continuo tutte le infamie del mondo. Se ci pensi potrei aver cominciato a salire sul palcoscenico perché non avevo il coraggio di fare nella vita quello che immaginavo nella testa. Uccidere. Prostituirmi. Tradire. Rubare. A me queste cose basta pensarle per sapere di esserne capace...

– Insomma, mi stai dicendo che ho sposato una donna cattiva?

– E tu mi stai dicendo che non è per questo che mi hai sposata?

Imboccai una forchettata di risotto e mi godetti la risata che mi ero conquistata. Le schermaglie verbali con Martin erano sempre una goduria perché non rispettavano la banale dialettica tra chi aveva ragione e chi era in errore: se avevo argomenti per arrivare a farlo ridere in quel modo mi avrebbe perdonato tutto il torto del mondo, fosse anche quello di avere più ragione di lui. Sistemai distrattamente sul corpo le pieghe del vestito a piccoli fiori che mi ero messa per

abbinarmi alla primavera, mai stato così aderente sul seno. Gli occhi di Martin seguirono il movimento delle mie mani con una complicità inadatta a un luogo pubblico, tanto più che il cameriere venne in quel momento a ritirare i piatti vuoti e a domandarci se gradivamo un dolce. Per niente imbarazzato dall'essere stato colto sul fatto dei suoi pensieri, Martin gli fece snocciolare la lista dei dessert senza prestarvi la minima attenzione e poter continuare pacifico a sbirciarmi la scollatura come un liceale. Gli tirai uno stinchino sotto il tavolo per farlo ricomporre, ma tutto quel che ottenni fu uno stentoreo «Tiramisú» che l'ignaro cameriere scambiò per un'ordinazione.

Fu in quel momento che vidi Chirú.

Sotto la piccola pergola del patio c'era poca illuminazione naturale; era uno stratagemma di discrezione ma a me non serviva molta luce: quella testa di capelli indomiti l'avrei riconosciuta in mezzo a mille, e se anche mi avessero ingannato gli occhi non lo avrebbe fatto l'istinto.

Abbassai immediatamente lo sguardo e con un gesto furtivo mi portai la mano alla bocca dello stomaco a sedare il sussulto del diaframma. Nei pochi secondi necessari al maître per indicargli il suo tavolo passai in rassegna tutti i modi per gestire la situazione. Mi preparai alle diverse prospettive, dal salutarlo urbanamente al presentarlo a Martin con convenevoli banali, dal fingere naturalezza in un abbraccio cordiale al sorridere cortese come a un conoscente. Cortese come a un conoscente. Forse era quello il registro più opportuno. Dopotutto erano passati più di quattro anni dall'ultima volta che lo avevo visto nella camera d'albergo di Firenze, un tempo più che sufficiente per trasformare ogni profondità in superficie. L'unica ipotesi a cui non mi preparai fu quella che potesse non vedermi: il caposala gli fece strada verso un tavolo non molto distante dal nostro e Chirú si sedette di spalle a noi senza avere mai guardato nella mia direzione. Di fronte a lui sulla linea del mio sguardo si mise il suo commensale, un uomo corpulento sulla sessantina il cui viso mi era vagamente familiare.

Non erano passati che pochi momenti dal loro ingresso nel ristorante, ma furono sufficienti perché Martin e il cameriere mi guardassero interrogativi.

– Anche la signora gradisce il tiramisú?

– Oh... no, preferirei una macedonia di frutta fresca, ma solo se è ben lavata.

Quando si allontanò, Martin mi guardò perplesso.

– Va tutto bene?

– No, anzi, sto benissimo, c'è una tale pace qui...

Mi prese la mano e glielo lasciai fare con un sorriso, cercando di tornare pienamente presente ai suoi occhi e al mio animo a dispetto di quello che mi stava succedendo.

Mentre il cameriere ci portava i dessert Martin decise che c'era il tempo per un'altra tenzone verbale e mi gettò il guanto.

– La cattiveria però è svantaggiosa. Disperde energia e conduce all'infelicità anche quando ottiene quello che brama. Soprattutto quando lo ottiene, direi.

Affondai il cucchiaino nei pezzi di frutta e finì di riflettere. L'uomo due tavoli avanti stava sorridendo per qualcosa che gli aveva appena detto Chirú, mi chiesi che cosa potesse mai essere di così spiazzante da muovere a sorpresa quel sessantenne appagato, capace di venire a pranzo al Caffè delle Arti di domenica mattina senza indosso alcun segno distintivo di condizione sociale. Vestito con una comune giacca di lino azzurro e una camicia con i bottoncini ricoperti, quell'uomo aveva un'eleganza pacificata oltre le mode e visibilmente niente da dimostrare. Focalizzai il mio interesse su Martin e accettai la sfida come un naufrago il tronco in mezzo ai flutti.

– Spezzo una lancia a favore dell'infelicità ingiustamente denigrata. Chi è infelice ha tutto da guadagnare, perché è dai baratri che si può sognare il cielo. Chi è felice ha invece tutto da perdere. Non riesco a immaginare un'infelicità peggiore di quella di avere una felicità da difendere tutti i giorni.

– Non la devi immaginare: basta che mi guardi. Hai davanti a te l'uomo con la felicità più grande a cui fare da guardiano.

Stavolta fui io a cederli. Non era incline per indole a mostrare la tenerezza con cui aveva detto quelle parole, ma negli ultimi mesi era diventata più evidente e non potevo negare che il cambiamento mi piacesse. Gli sorrisi e presi un'altra cucchiaiata di frutta.

– Non puoi fare il piacione mentre discutiamo seriamente.

– E dov'è scritto? In guerra non ci sono regole.

La nuca di Chirú era l'unica cosa che vedessi dalla mia prospettiva. Sul collo svettante i capelli ribelli, né ricci né lisci come il suo carattere, si scomponevano lungo la linea della camicia chiara e i brevi movimenti del capo con cui accompagnava la conversazione seguivano un ritmo noto. Conoscevo quell'inclinazione della testa: era attento e voleva ammaliare. Lo vidi ordinare per sé e per il suo ospite con sicurezza; quando il cameriere se ne andò Chirú sollevò una mano e se la passò tra i capelli distratto, ravviandoli a un più evidente disordine. Quel gesto sleale, così suo, mi tolse il fiato.

– Sai cosa non mi torna del tuo ragionamento sull'infelicità? – Martin non

intendeva desistere. – Che in realtà non è necessario avere un motivo per essere infelici. Il fastidio ha sempre un nome, il dolore ha la sua causa, ma si può essere infelici anche senza sapere bene il perché. Come quando i ladri ti entrano in casa e ci metti mesi per capire con esattezza cosa hanno davvero portato via.

– Non lo so. Non ho mai avuto i ladri in casa.

Mi guardò deluso dalla povertà di quella resa e mi pentii di non essere rimasta sufficientemente concentrata. Cercai di rimediare.

– Se l'infelice è un derubato dalla vita, direi che noi due siamo più che al sicuro, ti pare?

– Adesso sei tu che colpisci basso.

– Mi piace vincerti a tutte le altezze, signor direttore.

Mentre sorrideva compiaciuto fu una risata più forte delle altre a riportare la mia attenzione su quel che accadeva al tavolo vicino. Chirú rideva con un suono contagioso e l'uomo che gli stava davanti ne fu travolto come lo ero io. Gli vidi compiere un movimento che mi colse impreparata per la sua intimità, protendendo la mano a sfiorare la spallina della giacca del suo giovane compagno di pasto come a farne volar via qualcosa. Chirú non si scostò di un millimetro. Il carattere vicario del gesto del vecchio, esplicito proprio perché osato con naturalezza, mi rivelò che cosa stavo esattamente vedendo a pochi metri da me. L'evidenza mi annichilì e spense ogni desiderio di proseguire la schermaglia con Martin.

Mio marito ordinò il caffè e mi mosse qualche carezza a cui risposi con il sorriso e niente di più. Chiese il conto, e quando ci alzammo per andare a pagare passammo accanto al loro tavolo. Io evitai di voltarmi, badando a non urtarli nemmeno per errore. Martin invece li osservò un istante, poi alla cassa mi mormorò:

– Hai visto? C'è Solomon Stern, il direttore d'orchestra. Deve essere a Roma per qualche opera.

– Stern, ma certo! Non lo avevo riconosciuto, ma ora che me lo dici è vero. In televisione al concerto di Capodanno sembrava più magro.

– Miracoli del frac.

Ammutolii mentre il gestore sorrideva allargando le braccia.

– Signori, il vostro conto è a posto. Siete ospiti.

– Come sarebbe ospiti? Di chi?

Il gestore alzò le spalle. – Si dice il peccato, non il peccatore. Spero che siate stati bene.

– Benissimo, ma...

Martin scrutò tra i tavoli in cerca di un segno rivelatorio. Nessuna testa si voltò a fargli eco. Tornò sul mio viso ancora più sorpreso.

– Conosci qualcuno?

Lo guardai dritto negli occhi.

– Sono tutti estranei per me.

– Forse è un'attenzione da parte di un tuo fan. Sarebbe bello poterlo ringraziare.

Sperava che mi voltassi a cogliere il cenno che per lui non era arrivato, ma io mantenni gli occhi nei suoi.

– Io rispetterei la sua discrezione. È così rara una gentilezza che non chiede lodi.

– Forse hai ragione...

Mentre scendevamo i gradini del patio mi sostenne perché non scivolassi. Nell'abbraccio la sua mano sul ventre mi dava sicurezza e tepore. Sollevai il viso a baciargli di frodo una guancia, mentre lui mi sussurrava con premura:

– Tra poco questi tacchi non li potrai più mettere. E per un po' nemmeno questo vestito.

– Tanto quando la gravidanza sarà così avanzata da non poterlo più infilare a Stoccolma ci saranno già tre gradi a mezzogiorno.

Rise e andammo verso l'auto che aveva noleggiato per quella breve vacanza romana, la prima dopo un periodo che ci aveva visti spesso divisi, ciascuno appresso ai suoi calendari lavorativi.

Mentre si sedeva in auto ebbe come un'illuminazione.

– Ecco chi mi ricordava quel ragazzo con Stern! Somigliava al tuo figlioccio, quello che mi presentasti alla festa, il violinista.

Mentii col sorriso, con una naturalezza che la verità non mi aveva mai consentito nella vita.

– L'ho visto, ma gli somigliava soltanto.

– Sei sicura? A me pareva proprio lui.

– Martin, se avessi visto il mio figlioccio lo avrei riconosciuto, credimi. Quel giovane è uno sconosciuto.

Le note del canale di musica classica si diffusero nell'abitacolo, ma io non le ascoltai. Nelle orecchie e nella testa sentivo solo il rumore di una parola ossessiva che non smetteva di risuonare al ritmo inesausto del mio cuore.

Una parola in sardo.

Ringraziamenti.

Oltre a quello con gli editor Paola Gallo, Marco Peano e Dalia Oggero, che ne hanno protetto l'essenza con la loro sensibilità umana e professionale, questo romanzo ha altri debiti che vanno riconosciuti.

Il più grande è con Alessandro Giammei, a cui si deve anche il suggerimento del titolo e la citazione di un verso di poesia inserito nascostamente in una descrizione di Chirú.

Un paio di scelte narrative e stilistiche le ho rafforzate grazie al consiglio generoso di alcuni scrittori e scrittrici: Francesco Abate, Marcello Fois, Giorgio Vasta, Domenico Starnone e soprattutto Chiara Valerio.

In uno dei dialoghi iniziali è nascosta la citazione di una frase del tragediologo Filippo Martinez.

Le uniche tre persone realmente esistenti menzionate nel libro sono l'attrice Isabella Carloni, il ristoratore sardo a Praga e l'amico di Tresnuraghes.

Il nome del personaggio Saverio Mastrofranco è un omaggio a Valerio Mastandrea, che lo ha usato come pseudonimo per co-firmare con Francesco Abate il romanzo *Chiedo scusa*.

La stesura fisica del romanzo è stata possibile grazie alla disponibilità della casa sul lungo Tevere di Sandra Petrignani e di quella sul lungo Po di Angela Rastelli. Durante la fase torinese di scrittura ho abitato per un mese anche la casa di Federico Novaro in via San Massimo, il quale la riconoscerà nella descrizione dell'abitazione del personaggio di Eleonora.

Essenziale è stato infine il supporto affettuoso e logistico del Circolo dei Lettori di Torino.

Il libro

«**E**RA GIOVANISSIMO, MA AVEVA NELLO SGUARDO QUALCOSA DI slabbrato, come se osservasse il mondo da una prospettiva già offesa. Vorrei poter dire che la nostra fu un'immediata affinità elettiva, ma sarebbe una menzogna. Io Chirú lo riconobbi».

Amarsi vuol dire perdere l'equilibrio, derubarsi l'un l'altro, attrarsi e spaventarsi, scambiarsi di posto: è questo che fanno Eleonora e Chirú. La loro è una storia di apprendistato, dono, manipolazione e gioventú.

Lei maestra, lui allievo, ma entrambi impreparati davanti alla lezione piú difficile: quando l'amore smette di essere una forza e diventa un potere?

Quando Eleonora e Chirú s'incontrano, lui ha diciotto anni e lei venti di piú. Le loro vite sembrano non avere niente in comune. Eppure è con naturalezza che lei diventa la sua guida, e ogni esperienza che condividono – dall'arte alla cucina, dai riti affettivi al gusto estetico – li rende piú complici.

Eleonora non è nuova a quell'insolito tipo di istruzione. Nel suo passato ci sono tre allievi, due dei quali hanno ora vite brillanti e grandi successi. Che ne sia stato del terzo, lei non lo racconta volentieri.

Eleonora offre a Chirú tutto ciò che ha imparato e che sa, cercando in cambio la meraviglia del suo sguardo nuovo, l'energia di tutte le prime volte. È così che salgono a galla anche i ricordi e le scorie della sua vita, dall'infanzia all'ombra di un padre violento fino a un presente che sembra riconciliato e invece è dominato dall'ansia del controllo, proprio e altrui.

Chirú, detentore di una giovinezza senza piú innocenza, farà suo ogni insegnamento in modo spietato, regalando a Eleonora una lezione difficile da dimenticare.

Michela Murgia torna al romanzo, e lo fa con coraggio, raccontando la tensione alla manipolazione che si nasconde anche nel piú puro dei sentimenti. Negli occhi di Eleonora e Chirú è scritta la distanza fra quello che sentiamo di essere e ciò che pensiamo di dovere al mondo: l'amore è la piú deformante delle energie, può chiederci addirittura di sacrificare noi stessi.

L'autore

Michela Murgia è nata a Cabras nel 1972. Nel 2006 ha pubblicato *Il mondo deve sapere* (Isbn), il diario tragicomico di un mese di lavoro che ha ispirato il film di Paolo Virzì *Tutta la vita davanti*. Per Einaudi ha pubblicato nel 2008 *Viaggio in Sardegna. Undici percorsi nell'isola che non si vede*, nel 2009 il romanzo *Accabadora*, vincitore del Premio Campiello 2010, nel 2011 *Ave Mary* (ripubblicato nei Super ET nel 2012), nel 2012 *Presente* (con Andrea Bajani, Paolo Nori e Giorgio Vasta) e *L'incontro*. È fra gli autori dell'antologia benefica *Sei per la Sardegna* (Einaudi 2014, con Francesco Abate, Alessandro De Roma, Marcello Fois, Salvatore Mannuzzu e Paola Soriga).

Dello stesso autore

Viaggio in Sardegna

Accabadora

Ave Mary

L'incontro

© 2015 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Pubblicato in accordo con Agenzia Letteraria Kalama
In copertina: foto © Tanya Rex / Gallery Stock.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858420942